This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

1837
ARTES VERITAS SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE
FROM THE LIBRARY OF
PROFESSOR W. W. BEMAN
AB. 1870: AM. 1873
TEACHER OF MATHEMATICS
1871-1922

J
81
B3
1-76

IGI BARZINI

ALL'IMPERO DEL MIKADO
ALL'IMPERO DELLO ZAR

Nuova edizione riveduta

CON TAVOL
E CENTO DISE
INTERCALATI N
TESTO

CASA EDITRIC
R. STREGLIO
Torino-Genova

DS
810
.B3
1908

LUIGI BARZINI

Dall'Impero del Mikado all'Impero dello Zar

NUOVA EDIZIONE RICORRETTA

TORINO - GENOVA
CASA EDITRICE RENZO STREGLIO
SOCIETÀ ANONIMA

DS
810
.B3
1908

PROPRIETÀ LETTERARIA

W. W. Beman
gt.
6-23-1923

Venaria Reale - Tip. della Casa Editrice R. STREGLIO
1908

Prefazione alla seconda edizione.

Pubblicata da pochi mesi la nuova edizione ricorretta di Nell'Estremo Oriente *del Barzini, e sollecitati da innumeri lettori, pubblichiamo in seconda edizione il presente volume che fa seguito, completandolo, al primo.*

Queste lettere, dall'impareggiabile scrittore-giornalista dettate quando la preoccupazione della guerra russo-giapponese non era che adombrata, non conturbate nè offuscate dalle esigenze eccezionali del momento, non solo sono una valutazione singolarmente esatta di uomini, di fatti e d'ambienti; ma ci pare che col tempo abbiano acquistato nuovo interesse, ed un valore quasi profetico, poste al confronto dei grandi avvenimenti svoltisi dopo.

È la mancanza d'ogni artificio, è l'assenza di og lenocinio che le rendono vive e fresche oggi pi che mai, ammirabili così come furono dettate da 'Autore, ora su un piroscafo, ora in una stazi ferroviaria nell'attesa di un treno, ora nei

428061

forzati arresti che i mezzi di comunicazione di quei lontani paesi impongono.

Su quei paesi molti e grossi volumi furono scritti che li descrivono minutamente; ma crediamo di non errare affermando che nessuno prima del Barzini seppe di essi rappresentare la vita quale apparisce all'occhio dell'osservatore e dell'artista, l'anima delle popolazioni che talora si rivela meglio in una sfumatura che non in un'infinità di particolari e d'osservazioni superficiali per quanto diligentemente inventariate e ingegnosamente disposte.

In questo libro il lettore ritroverà lo scrittore quale ha imparato a conoscerlo e ad apprezzarlo in Nell'Estremo Oriente, *senza che il tempo, il successo e l'opportunità abbiano, all'interessantissima opera, recato danno alcuno.*

*Dall'*Album *dell'egregio Autore abbiamo tolto un centinaio di schizzi nei quali Egli, viaggiando nel Giappone e percorrendo la Transiberiana, ha fermato dal vero, graficamente, i suoi ricordi.*

E siamo certi che questa nuova edizione sarà presto, come le precedenti, esaurita.

GLI EDITORI.

Dall'Impero del Mikado
all'Impero dello Zar.

Il Giappone moderno

Le tenerezze della vecchia Europa - Il Giapponese - Il perchè delle riforme - Ideali giapponesi - Il congedo dei capitali e il congedo degli uomini - L'espansione giapponese - Un popolo fatto allo stampo.

Pechino, 10 Febbraio 1903. (1)

La vecchia Europa considera il Giappone un po' come suo figlio adottivo. Gli ha tirato gli orecchi per correzione, quando si è mostrato troppo intraprendente; si sa, con gl'interessi non si scherza; ma in fondo ha serbato sempre per esso una profonda simpatia. Una simpatia tanto più viva in quanto che si compone di vanità soddisfatta, di amor proprio lusingato. Le vittorie del Giappone, i suoi progressi prodigiosi vengono riguardati dall'Europa quasi come sue vittorie e suoi progressi. Essa si è veduta ammirata, studiata, imitata, e ha provato un po' di quel misto di riconoscenza e di tenerezza che commuove l'anima di ogni vecchia matrona, la quale, in mezzo alla

---

(1) Questa lettera sul Giappone fu scritta dall'autore da Pechino, prima del suo viaggio nel Giappone e a Corea. Abbiamo voluto conservarla perchè fu rata dall'avere il Barzini potuto conoscere davvicino iali, funzionari e commercianti giapponesi e perchè iene dati di vero e grande interesse.

N. degli Editori.

indifferenza generale, trovi uno che le facci la corte.

Non c'era bisogno della rivolta dei « Boxers » perchè si affermassero ancora una volta le nostre simpatie per il Giappone. È noto; a questo mondo ha sempre torto colui che non pensa come noi. Il Cinese è troppo attaccato alle sue leggi e al suo codino. Il Giapponese invece si è rifatto sul nostro bel modello, ha adottato i nostri codici — un po' a suo modo, — e ammazza il prossimo secondo le nostre regole. Il Giapponese ha ragione. Esso ha buon gusto, buon senso, talento. Non è così?

In verità però, il vero nemico nostro nell'Estremo Oriente, nemico implacabile perchè fanatico, audace perchè presuntuoso, terribile perchè forte, è proprio il Giapponese.

Il Cinese ci disprezza; il Giapponese ci odia. Eppure esso ha accettato senza restrizione alcuna la nostra civiltà in ogni sua manifestazione, con un entusiasmo che ha nella storia dei popoli un solo riscontro; ossia nella frenesia con la quale lo stesso Giappone si assimilò — nel quarto secolo — la civiltà cinese! E la Cina è stato l'odiato nemico secolare del Giappone, fin da quando sorse, nella nebbia dei tempi, quella questione della Corea che anche oggi ci delizia.

Tutto questo sembra una cosa assurda, fino a che non si conosce da vicino questo Giapponese, che ben più del Cinese rappresenta un vero enigma vivente.

Esso è di uno *chauvinisme* inaudito, ma affatto speciale. Il fanatismo non lo accieca; riconosce le sue deficenze e le corregge subito, ma senza pensare nemmeno per un momento che esso non forma il più eletto popolo del mondo intero, protetto con speciale parzialità dagli Dei. Il mondo uscì dal Caos, anche secondo le credenze giapponesi, ma il Giapponese uscì direttamente dalle mani di Dio; il Mikado discende da Amaterasu, dalla divinità del Sole, da Dio. Che cosa è al confronto l'Imperatore della Cina che, poveretto, è soltanto figlio del Cielo?

Il Giappone ha preso sempre il buono dove l'ha trovato; nel sedicesimo secolo si mise alla scuola dei Missionari, come prima si era messo a quella dei Confucianisti. Imparò a conoscere le armi da fuoco e l'anatomia, le scienze nautiche e l'astronomia; poi venne il giorno in cui non ebbe più nulla da apprendere dalle Missioni e allora le cacciò. Gettò via gli stranieri come un limone spremuto e sprangò la porta di casa. Dopo i furori filo-cristiani che mandavano in estasi quel buon uomo di S. Francesco Xavier, venne la cacciata generale; il Giappone congedò i maestri, un po' bruscamante, dicendo presso a poco come dice ora: « Grazie mille, ho imparato ». E i seicentomila convertiti, che formavano la gloria delle mis- s ıi, ritornarono tranquillamente ad accendere b chette d'incenso davanti alla placida figura di I 'da, senza muovere un dito per i loro pastori.

'el 1868 ancora si affiggevano, a Nagasaki,

degli editti contro la « setta mentitrice e corrotta », come graziosamente si chiamava e si chiama il cristianesimo al Giappone!

***

È al grido di « morte agli stranieri » e di « fuori i barbari » che il Giappone si è precipitato nella via delle riforme! La rivoluzione che ha condotto, alla fine del regime feudale, alla caduta dello *Sciogun*, alla reintegrazione del potere imperiale, non ha avuto altra molla che l'odio contro lo straniero. Quando l'ultimo degli *Sciogun*, nel 54, si è trovato costretto, forzato dalle corazzate americane, ad aprire due porti agli stranieri, tutta la Nazione si sollevò e spazzò via, come un soffio di bufera, gli antichi regimi. Il Mikado, l'antico prigioniero di Kioto, uscì dalla sua secolare reclusione e si mostrò per la prima volta agli occhi del suo popolo, come un Dio disceso a salvare la patria in pericolo. Si recò al tempio d'Ise, al più grande tempio del Giappone, a pregare per la vittoria del suo Impero, e solennemente, nel tempio del Dio della guerra, consegnò allo *Sciogun* la spada con la quale cacciare gli stranieri. Un furore guerresco accese il popolo giapponese; gli armamenti furono spinti con precipitazione febbrile; le antiche colubrine e le spingarde degli arsenali vennero ad affacciarsi fra gli spalti dei forti co stieri, mentre la rivoluzione annientava il potei centrale che aveva osato piegarsi alle doman

dello straniero. Il popolo, delirante, tentava assalti replicati sui primi Consolati apparsi nelle città aperte, gli stranieri venivano assassinati.

Dite la verità: non vi pare una storia di « Boxers? »

Ma lo stretto di Shimonosaki venne facilmente forzato dalle navi europee; i forti vennero abbattuti come castelli di carta, Kagoshima fu bombardata. Allora, i Giapponesi si accorsero che negli ultimi tre secoli le cose erano cambiate assai, mentre essi avevano speso ogni energia nelle lotte interne, gli stranieri avevano camminato molto sulla via del progresso.

Per combattere, bisognava mettersi a condizioni pari. Bisognava modificarsi ancora da capo a fondo. Cambiar pelle per la terza volta. E l'hanno cambiata. Questa, in poche parole, la storia delle riforme.

Qui è la differenza essenziale fra il Cinese e il Giapponese: il Cinese non vuole combattere, non vuole vittorie; desidera soltanto di essere lasciato in pace; il Giapponese, invece, è aggressivo. Esso possiede fino all'esagerazione tutte le virtù e tutti i difetti dei popoli insulari: l'orgoglio, senza limiti, la fierezza inflessibile, il disprezzo profondo per gli stranieri. Per essi, il proprio paese è il fulcro dell'universo; il mare è un grande isolatore! ne quei misantropi che vivendo separati dalla ietà credono di vivere al di sopra di essa, così opoli che il mare divide dall'umanità immagi- o di essere posti invece più in alto.

Il Giappone ha messo la nostra civiltà al suo servizio, senza che il suo odio primitivo contro lo straniero diminuisse. Soltanto, quest'odio ha cambiato natura. Oggi, soltanto pochi Giapponesi, molto vecchi o molto giovani, pensano ancora a cacciare materialmente gli stranieri dal loro paese per ritornare alla felice epoca in cui l'Impero del Sole Levante era rinchiuso in sè stesso. Non certo perchè l'educazione e la coltura occidentali abbiano influito a smussare il sentimento generale di ostilità contro gli stranieri. Anche oggi questi vengono insultati per le vie; il viaggiare in certe regioni non è sempre prudente; gli stranieri residenti veggono ogni giorno di più menomati i loro diritti, violate le leggi che dovrebbero regolare le relazioni fra popolo e popolo; ogni giorno i tribunali giapponesi emanano sentenze mostruose sulle questioni fra nativi e stranieri informate ad una sfacciata parzialità; insomma, lo straniero urta per ogni dove contro una manifesta malevolenza (che non può apparire subito al semplice *touriste*), la quale non è certamente compensata a bastanza nè dalle sorridenti forme esterne di cerimoniosa educazione, nè dai... favori delle seducenti *geishe* o dalle grazie leggiadre delle *musmiè*. No, il Giappone non pensa più a cacciare i « barbari », non pensa più a chiudersi al mondo, dal momento che ha cominciato a sognare che il mondo intero debb un giorno aprirsi al Giappone trionfante.

Non si tratta interamente di trionfi delle armi questo popolo di piccoli mercanti-nati ha compres

a perfezione lo spirito dei tempi. Gli eserciti, oggi, non sono più strumenti di conquista, ma guardiani d'interessi; sono i custodi della cassa forte. Si tratta invece di una lotta per l'egemonia industriale e commerciale in questo Oriente che fu un giorno il centro della civiltà, e che potrà divenire, sotto gli stessi nostri occhi, il centro dell'attività umana.

***

Ah! Se gli Stati Uniti avessero immaginato quanto è avvenuto si sarebbero ben guardati dal mandare il commodoro Perry a bussare alla porta chiusa dell'antico Nippon!

I capitali stranieri, che si erano gettati avidamente sulle novelle industrie giapponesi, sono stati a poco a poco eliminati, rimandati a casa loro con molti ringraziamenti, ma con pochi dividendi. I giapponesi si sono imposti di non accettare aiuti finanziari da nessuno, a costo di qualsiasi sacrificio, e mantengono l'impegno con una commovente testardaggine.

Dopo i soldi, è stata la volta degli uomini. Gli ufficiali stranieri che avevano addestrato l'esercito, organizzato le forze militari, costrutte le fortificazioni, gl'ingegneri che avevano create le ferrovie e gli opifici, i meccanici degli arsenali, gli ufficiali i[illegible]esi della marina, i direttori delle fabbriche, i [illegible]*gers* delle banche, i commessi, gl'impiegati, g[illegible]perai, tutto quello stuolo numeroso di stra-r[illegible] di ogni specie che erano fioccati lì da tutte

le parti a contribuire, con la mente e con le braccia, alla rigenerazione del Giappone, tutti coloro che il Giappone aveva chiamato per imparare alla loro scuola che cosa fosse la nostra civiltà (e molti di essi erano italiani), per strappar loro il segreto della nostra forza, tutti, senza eccezione e senza riguardi, sono stati licenziati, gettati via come cose ormai inutili, quando la loro sapienza, la loro abilità e la pazienza avevano portato i frutti relativi. Il Giappone ha congedato i precettori quando ha sentito che poteva farne a meno, come li aveva congedati trecento anni prima. Soltanto con un po' più di buona grazia; altri tempi, altri costumi. Ma, in fondo, la cosa è la stessa.

La produzione nativa si va sempre più ingigantendo con rapidità prodigiosa. L'importazione, sempre rilevante è di tale natura da non lasciare molte speranze per l'avvenire; macchine e materie prime ne formano una grande parte.

Al sorgere di una nuova industria, sorge il boycottaggio per la roba straniera, anche se più bella, più buona e più a buon mercato. È una guerra feroce. Non è molto, che un ingegnere idraulico giapponese venne assassinato a Jokohama perchè preferiva per i suoi lavori adoperare delle tubature inglesi a quelle giapponesi che si aprivano come scarpe vecchie. Una volta, i giapponesi protestavano aprendosi il ventre; ora preferiscon aprire il ventre degli altri, e non si può nega che la protesta sia più efficace!

L'importazione diminuisce, — sfido, con questi sistemi! — in modo costante. Gli Stati Uniti, che furono proprio i primi a « godere » dell'apertura del Giappone, non vi esportano la metà di quanto il Giappone manda loro. La Francia appena un terzo. Il Giappone torna a chiudersi, ma in ben altro modo. E intanto l'esportazione giapponese si espande. Da Colombo a Wladiwostok non si brucia che carbone giapponese e non si accendono che fiammiferi giapponesi; non si beve che birra giapponese in tutti i porti del Pacifico, per parlare delle cose più comuni.

Ma il Giappone tende anche a togliere tutto quanto il proprio commercio dalle mani degli stranieri, nelle quali era caduto fin dall'epoca dei primi porti aperti. Da quando, per la revisione dei trattati, sono state abolite le concessioni straniere al Giappone, i commercianti stranieri si sono trovati soggetti alla legge giapponese, applicata sempre con una prevenzione e un'ingiustizia manifeste. Gli stranieri difficilmente possono comprare o possedere terreni, sono soggetti a fiscalità inaudite. Spesse volte, per piccoli incidenti, si manifestano fra il popolaccio delle effervescenze antistraniere del più odioso carattere. E la polizia chiude volontieri gli occhi e gli orecchi di fronte alle aggressioni e agli insulti dei quali gli stranieri
ıo vittime. Il numero dei commercianti stranieri
ninuisce continuamente.

'n compenso, per tutto aumenta, in modo se-
nente allarmante, il numero dei commercianti

giapponesi. Qui a Pechino, oggi, a sei mesi dall'assedio, vi sono già cinquantotto case commerciali giapponesi ben stabilite, alle quali si deve la popolarità che godono ora, fra questi buoni Cinesi, le sigarette e il... sapone, cose sconosciute prima.

***

E come a Pechino, così a Tien-tsin, dove zitti zitti i giapponesi si sono presi un bel settore diventato « Concessione giapponese ». Agenti, rappresentanti, impresari, industriali, commercianti giapponesi invadono così la Cina, vengono subito a contatto col popolo cinese, col quale hanno tante cose in comune, cominciando dalla lingua scritta. Non ricordo chi ha detto: « Il Cinese è un enigma del quale il Giapponese ha la chiave ». E il Giapponese non è tanto bestia da non adoperarsela la sua chiave. Esso non urta contro nessuna delle mille difficoltà che paralizzano spesso l'iniziativa europea.

Già in Corea il commercio giapponese ha preso il sopravvento su tutti gli altri; i rapidi vapori della *Nippon-Yusen-Kaisha* hanno completamente supplantato quelli della *China Merchant C.* e battono vittoriosamente il cabottaggio tedesco. Ora è la volta della conquista della Cina, contro la quale non c'è difesa. Si gettano le basi di Compagnie industriali cino-giapponesi che incontrano il favore del popolo cinese e delle autorità. Ch siano proprio i giapponesi destinati alla loro volt a fare da precettori agli antichi maestri?

Utopie? Già, e non era forse un'utopia il pensare trent'anni fa ad un Giappone così fatto? Noi, col nostro placido naturale, non possiamo farci un'idea esatta dell'audacia, della volontà e dell'abilità di questi mezzi uomini dalle mosse di marionetta, se non vedendoli all'opera come quaggiù li vediamo. Essi sono tutti uniti e tutti eguali. Si somigliano tutti nella figura; formano un popolo fatto allo stampo: tutti lo stesso naso e tutti la stessa volontà. Come i soldati giapponesi, anche i commercianti giapponesi marciano avanti compatti per la loro via. Anche a costo di qualsiasi disonestà. L' « indelicatezza » giapponese, negli affari, è una cosa troppo nota; ma il fine giustifica i mezzi...

Ebbene, francamente, al loro confronto, l'ingenuo mercante cinese che compra e vende sulla parola, e che nella notte del capo d'anno gira col suo lampioncino a regolare i conti fino all'ultima sapeca, è molto più degno della nostra simpatia.

Pure c'è tanta gente che dice: Vedete il Giappone? Se la Cina l'avesse imitato a quest'ora!...

Già, a quest'ora, poveri noi!!

Dalla bocca del Pei-Ho

Un viaggio difficile - A proposito di un *settlement* - Quel che ci manca - Guardiamo gli altri - Si sa come si viene, ma non si sa come si va - Lo *Hsin-Fung* e le sue specialità.

Dallo Hsin-Fung *nel fango di Tong-Ku, 15 marzo.*

È molto più facile arrivare a Pechino che venirsene via. E questo perchè ora c'è la ferrovia.

L'asmatico convoglio che parte tutte le mattine, ad ora incerta, da Pechino per Tien-tsin, è sempre occupato dalle forze alleate peggio d'un forte di Ta-Ku. La ragione è semplicissima: i militari non pagano niente. Ogni ufficiale, che non ha troppo da fare, va a Tien-tsin a passare mezza giornata allegramente. Con tanto concorso, naturalmente, per i poveri borghesi non rimangono che *posti in piedi*, come nei teatri quando c'è piena e qualche volta neppure quelli. Perciò io ho dovuto contentarmi di incominciare il viaggio di ritorno fra un immenso baule e una stufa accesa che mi costringeva a un continuo moto di rotazione su me stesso per non arrostirmi da una parte sola.

Fortunatamente, prima che il treno mandasse il centesimo e definitivo fischio di partenza, è ato sul vagone un grosso cappotto impellic-o, sormontato da un berretto da ufficiale te-

desco, ricevuto da tutti con i segni di un profondo rispetto; da questo cappotto è partita una voce che mi ha detto in italiano, nel più puro accento italiano:

— *Oh! Tofe antate? anche foi partite?*

Il cappotto rivestiva uno dei più simpatici ufficiali dell'armata internazionale, il barone Von Rauch, capitano dello stato maggiore del maresciallo Waldersee, e nipote del medesimo, specialmente incaricato delle comunicazioni alla stampa, e perciò vittima e tiranno di tutti i corrispondenti del Celeste Impero.

Chi mai, con una così preziosa conoscenza, non avrebbe trovato sul treno un posticino per mettersi a sedere? Tien-tsin è arrivata in un momento per me, tanto sono stato occupato col barone Rauch a risolvere la presente situazione politica, a mangiare *sandwiches,* a rimproverare alla Russia la sua doppiezza e all'America la sua indecisione, annaffiando il tutto con un « Pale-ale » giapponese sopportabilissimo.

Tien-tsin, non l'avrei riconosciuta, se tutti i miei compagni di viaggio non mi avessero assicurato, sulla loro parola, che quella era Tien-tsin. Le case dei *settlements* sono state fornite di nuovi tetti; pare che esse abbiano raccattato i cappelli che le cannonate avevano fatto cadere. I Cinesi poi non si sono più curati delle rovine delle loro case; hanno rifabbricato da un'altra parte, lasciando i tatti chilometri di macerie, che si estendono a perdita d'occhio lungo la ferrovia.

***

Sopra una parte di queste macerie sventolano delle bandiere italiane. È il nostro *settlement;* cioè sarà il nostro *settlement.* La posizione è favorevole, compresa tra il Pei-Ho e la ferrovia vicino la città indigena, attigua al luogo dove sorgerà la stazione della ferrovia tedesca dello Scian-tung.

Potremo avere degli scali, dei magazzini, dei negozi, degli alberghi, senza domandare permessi a nessuno. Ma per carità, non ci facciamo illusioni, non precipitiamo. Persuadiamoci che, ora come ora, a noi manca una cosa essenziale per commerciare quaggiù; ci manca la capacità. Dobbiamo imparare come hanno imparato gli altri. Bisogna gettare le fondamenta prima di costruire, se non vogliamo che tutto crolli. E le fondamenta, in questo caso, sono date da un *personale* pratico della Cina. Ci mancano gli uomini, e senza di questi, — teniamolo bene in mente, — butteremmo denari, energie e rispettabilità tentando qualsiasi cosa.

Perchè qui il commercio è radicalmente diverso dal nostro. Il più abile manipolatore di affari del nostro paese sarebbe qui un pesce fuori dell'acqua. Dalle notizie che quaggiù si hanno si capisce che in Italia, ora che la Cina è scoperta, è venuta un [illegible] di frenesia per gli affari in Cina. Prepariamoci [illegible] na, prepariamoci!

[illegible] n questo momento, il commercio tra europei [illegible] va a gonfie vele, perchè vi sono nel Ci-li

quarantamila soldati da nutrire — e la « Compagnia Commerciale Italiana » che ha un'ottima succursale a Tien-tsin lo sa bene; — ma il momento è anormale, il vero commercio cinese non è questo. Ora tutto si vende e bene, dalla paglia allo champagne, ma poi le cose cambieranno.

Poi sarà ai Cinesi e per i Cinesi che dovremo vendere e dai Cinesi che dovremo comperare, e il problema si presenterà in tutta la sua difficoltà.

Molti credono che qui si possa far fortuna con la facilità con la quale una volta la facevano i nostri famosi « zii d'America ». No; in America gli indigeni non contano un'acca; qui sono tutto.

Essi soli fanno i grandi commerci interni d'importazione e d'esportazione; è con i Cinesi che bisogna trattare, sempre, e questo non si impara senza pratica. Il Cinese pensa e ragiona in modo suo speciale, ha una logica tutta sua. Bisogna conoscere un po' le sinuosità del suo raziocinio, fare la mano al suo carattere, conoscere esattamente il quando e il come è necessario mostrarci dolci e condiscendenti, o aspri e rigidi. Occorre conoscere i bisogni e i gusti di questo popolo e le sue idee e la sua etichetta.

Non immaginate, per esempio, quanti oggetti importa qui la Germania, fatti al gusto cinese: lumi a pagoda, candelieri ornati di draghi, conterie imitanti la stessa produzione cinese, vetrerie, ecc. Ho persino veduto dei ricami « cinesi » fabbricati a Berlino, dei portalibri cinesi in seta gialla con tanto di « Made in Germany!

Chi poteva consigliare la fabbricazione fortunata di queste cose, se non persone che conoscono a fondo l'indole e l'arte cinese? Ma la Germania qui si è fatto un « vivaio » formidabile di personale commerciale. Questa è la sua forza.

Per tutto l'Oriente s'incontrano migliaia di giovani tedeschi, licenziati dalle loro ottime scuole commerciali, pratici delle lingue straniere, molti dei quali lavorano *gratis* nelle ditte inglesi, sempre ricercati per la loro operosità ed esattezza.

Da questo vivaio vengono su i fondatori delle grandi ditte tedesche che tanto minacciano l'egemonia inglese — nelle mani dei quali i patrî capitali trovano un impiego lucrosissimo e sicuro.

In Inghilterra si « fabbricano gli emigranti ». Tutti gli spostati sanno che cosa fare; prendono la via delle Indie, del Canadà o dall'Australia. Nelle loro scuole hanno imparato meno latino e greco, ma più scienza della vita che altrove.

In Germania l'istruzione commerciale moderna, pratica, e lo studio delle lingue, hanno preso uno sviluppo straordinario. Il commerciante viene sgrossato a scuola. E da noi?

***

Quante intelligenze si sprecano nel nostro paese; q ..ti spostati fabbricano le nostre scuole, caccia- t(di miseri impieghi a mille e due! Guardiamo u o' lontano intorno a noi; il mondo non è ci scritto ai confini dell'Italia! Per tutto sor-

gono paesi nuovi, nuovi centri di attività industriale e commerciale, nuove città. Perchè siamo rimasti noi soli estranei a questo movimento, al quale tutto il mondo è invitato? Crediamo sempre che sia necessario *possedere* delle colonie per sfruttarle? Che colonie ha il Belgio in Cina, e nelle Indie, e un po' per tutto? Eppure quanti belgi non si trovano in mezzo a tutte le imprese di tutti i generi che prosperano per ogni dove! E quanti norvegesi, e quanti svedesi, e danesi! Qui vi è persino un telegrafo danese che fa un ottimo servizio per tutte le cinque parti del mondo!

Quando si pensa che da noi si abolisce lo studio delle lingue vive nei licei, perchè « la questione delle lingue va discussa fra Governi, come si discutono le *voci* dei trattati commerciali », ossia che non si deve studiare il tedesco e l'inglese se nelle scuole inglesi e tedesche non si studia l'italiano, viene fatto di disperare del nostro avvenire. Persuadiamoci che è inutile tanta fierezza basata sulla grandezza dell'...Impero Romano, persuadiamoci che i possessi di Genova e Venezia non ci ritorneranno più a furia di parlare italiano, persuadiamoci che se la nostra lingua perde terreno è perchè è la nostra influenza che lo perde, e che ogni speranza è per noi riposta ora negli affari, più che nell'opera — per quanto valorosa — delle accademie. Durante il rinascimento si parlava italiano in tutto il mondo, ora invece si parla l'inglese e il tedesco, ed è naturale. Leviamoci gl occhiali della retorica e guardiamo le cose com

sono. Noi siamo piccoli adesso, noi abbiamo bisogno di trattare con gli altri, non più gli altri con noi. Riconosciamo il male e lavoriamo concordi per il nostro avvenire. Se no perdiamo ogni diritto di dir male dei Cinesi che studiano Confucio.....

Ma ritorniamo in Cina. Quel che dobbiamo fare è di prepararci il terreno, istruire dei giovani apposta e mandarli quaggiù, come s'istruiscono i cani da caccia che debbono trovare la selvaggina e chiamare i cacciatori. In questo caso i cacciatori sarebbero i nostri capitali. Occorrerebbe creare una speciale emigrazione commerciale di teste scelte, che non tarderebbero un minuto ad entrare nel « mare magnum » degli affari, dove le persone operose sono sempre ricercate senza distinzione di nazionalità.

In tutto l'Oriente non ho trovato che un giovane, uno solo, a Hong-Kong, sussidiato con una borsa di studio governativa per completare i suoi studî commerciali presso una grande ditta inglese.

Conveniamone, l'esperimento è un po' limitatuccio. Questo eccellente giovane, anche avendo « occhi d'Argo e braccia di Briareo » non riuscirebbe a dare un eccessivo impulso al nostro commercio nei paesi d'Oriente. E se provassimo a mandarne cento, per ora, un po' per posto? Non costerebbe troppo e i vantaggi sarebbero incalcolabili.

Ma fino allora, prudenza; per navigare in mari sconosciuti occorrono i piloti!

***

Queste riflessioni mi venivano risvegliate dalla vista dei *settlements* europei — vere cittadine — che attraversavo per tutti i versi, trascinato in un *rikcas* da un furibondo cinese.

Giravo senza posa da un'agenzia di navigazione all'altra per avere informazioni sulle partenze dei piroscafi dagli scali di Tong-Ku. Ah! di questo benedetto paese si può proprio dire come della vita umana: si sa come si viene, ma non si sa come si va!

I battelli non hanno orario; arrivano quando arrivano e partono quando la marea lo permette, quando il capitano lo comanda e quando il carico è completo. Poi, io volevo sapere le coincidenze per Vladivostok, perchè — non ve l'ho detto? — torno per la Siberia. Un giapponesino della « Nippon-Yusen-Kaisha » — la più grande Compagnia di navigazione giapponese — mi ha detto:

— La strada migliore per andare a Vladivostok è questa: voi andate a Ce-Fu; se a Ce-Fu non trovate battelli andate a Porto Arturo dove forse vi sono i vapori della Flotta Volontaria russa che fanno il servizio della Corea. Se non avete una coincidenza a Porto Arturo tentate a Nagasaxki, o meglio a Kobe. Altrimenti vi consiglio di andare a Sciangai da dove partono dei piroscafi per Vladivostok quasi ogni dieci giorni. Altrimenti troverete a Ce-Fu una facile occasione, con i tra-

sporti di carbone giapponesi, per andare a Fusan, in Corea, da dove potrete andare...

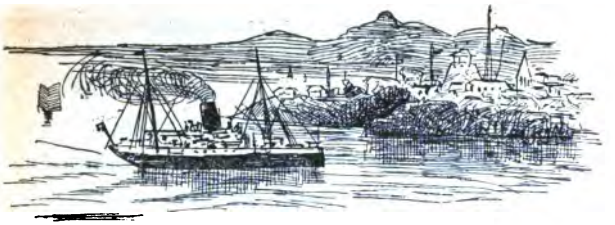
È inutile dirvi che da Fusan, in Corea, io ho mandato lui a... quel paese, e sono fuggito a prendere i consigli del « Lloyd Germanico », e poi quelli della « Compagnia delle Ferrovie Russo-Cinesi » e poi non so di quanti altri, per tutto il giorno, fino a che mi è venuta l'idea d'andare a Tong-Ku, di passare in rivista tutti i piroscafi e di collocarmi in quello di più prossima partenza.

Così ho fatto. E in forza di questa mia eroica decisione io posso scrivervi da bordo dello *Hsin-Fung,* un bellissimo piroscafo lungo molti piedi, di non so quante tonnellate e della forza di non so quanti cavalli, filanti parecchi nodi all'ora, il quale salpa domattina per Ce-Fu. Ma l'interessante è questo: lo *Hsin-Fung* è un vapore cinese, appartenente ad una Compagnia cinese — la « China Merchant C. », — ha un equipaggio cinese e un personale di bordo cinese; i macchinisti, i fuochisti sono cinesi, i timonieri sono cinesi. Vi assicuro che la Cina marinaresca m'interessa assai, e questa indipendenza dallo straniero m'è piaciuta; ma mi è piaciuta di più la constatazione che il capitano almeno è un inglese puro sangue, il quale conosce i mari dell'Est come la Manica.

Che volete, ho una grande fiducia nelle abilità n ali dei figli del Cielo, ma... fino a rischiarci la p e poi !...

A zig-zag nel Mar Giallo

« Batte sul fondo e sta » - La teoria del capitano Handerson - Verso Ce-Fu - Un tuffo nella primavera - Ce-Fu guardata in fretta - Un'anomalia di più - In partenza per Porto Arturo.



Ce-Fu, 18 marzo.

Un urto sordo ha fatto scricchiolare le compagini del bastimento, che ha cominciato a sussultare come quegli automobili che soffrono di palpitazione quando stanno fermi. Poi, un rumore infernale di macchinarî in moto: argani, arganelli, catene. L'elica, presa da frenesia, faceva spruzzar l'acqua fin sotto coperta, sollevando nuvoli di fango e sradicando le alghe. È seguito un silenzio assoluto. Le macchine ferme, la nave, naturalmente, ferma, e fermi anche noi, nel bel mezzo della maledettissima baia di Ta-Ku, con la prospettiva, poco attraente, dei forti omonimi contro alla luce del s .e, e delle barche da pesca che ci giravano i orno trascinando le reti nell'acqua caffè e latte.

Sono saltato fuori dalla cabina e ho trovato il 1 stromo che fumava tranquillamente.

— Che c'è? — gli ho chiesto.

— « No water! » — non c'è acqua!

Che bestia! — crede che gli abbia domandato dell'acqua! — ho pensato. E sono corso sopra coperta. Ho trovato il timoniere che lasciava la sua ruota e si dedicava tutto all'accensione di una lunga pipa.

— Che è successo? — gli ho domandato.

— Il disotto dell'acqua e troppo vicino al disopra, Sir, e non c'è posto per navigare, capite?

Il capitano

La luce si andava facendo nella mia mente, preannunziata da qualche energica esclamazione.

Sono arrivato alla cabina del capitano, che ho trovato intento a fumare una pipata di « Navycut ».

— Capitano! — ho esclamato — siamo incagliati?

— « *Oh! Jes, my dear!* »

— Come mai?

— Abbiamo sette piedi d'acqua!

— E quando ci scaglieremo?

— Quando verrà una grossa marea.

— Stasera?

— No, non credo.

— Domani?

— Sentite, ci vuole un vento sud-est! senza un buon vento di sud-est la marea sarà troppo bassa. Ho bisogno di nove piedi d'acqua. Datemi nove piedi d'acqua e io vi porto via... Gia, neppure io mi diverto qui in mezzo, capisco. L'interesse mio e di andarmene; la nave perde cinquecento dollari al giorno, ma che volete farci? In mare ci vuol pazienza. Prendete il mio binoccolo, guardate là, vedete una nave? È il « Kinai-Maru »; e là quell'altra è il « Kao-Ping », e un'altra ancora, a sinistra, è il « Yoko-Maru ». Tutte e tre incagliate.

Il « Kinai-Maru »; da quattro giorni, il « Kao-Ping » da dodici giorni, e il « Yoko-Maru » da due. La *barra* di Ta-ku è così fatta. Alle volte si va e si viene che è una bellezza, come alla barra di Sciangai. Alle volte invece, se anche navigate sopra un *light,* sapete, quei battelli leggerissimi, v'incagliate e state inchiodato nel fango per chi sa quanto. Io la conosco bene e so la via giusta; so come trattarla. Gli altri vanno a furia di scandaglio. Volete un *whisky?* sedetevi. Io invece, quando sono alla bocca del fiume, fra i forti, metto le macchine a tutta forza e passo. Taglio il fango; perchè, anche andando bene la pancia sul fango si striscia. Avete visto l'elica, non batteva mai tta sott'acqua.

Ah! che disgrazia che gli ottimi sistemi del

capitano Handerson siano riusciti male proprio il giorno che c'ero io!

Alla notte, all'ora della marea, siamo stati risvegliati dal fracasso delle macchine. Un diavolerio di comandi, di fischi, di suoni di campana; macchina avanti, macchina a contro vapore, e poi avanti ancora. Ma, dopo un'ora, un silenzio perfetto ci avvisava che i tentativi di disincaglio erano stati inutili.

Il nostromo.

Il giorno dopo, abbiamo discusso lungamente, sul ponte, della vera direzione del vento. Ognuno aveva il suo fazzoletto all'aria e ne seguiva le mosse con anima angosciata. Verso le dieci, le opinioni erano concordi: soffiava il vento liberatore, il sud-est. Ma ha incominciato a soffiare con tanta forza da minacciare di rovesciare il vapore sopra un fianco, cosa questa che avrebbe tardato il disincaglio per un tempo indeterminabile. Per fortuna, la nave si è contentata di tentennare senza cadere — una cosa che non avviene spesso fra gli uomini, nè fra... le donne.

L'acqua è cresciuta a poco a poco. A prua, un marinaio gridava i numeri marcati dallo scan-

daglio: Sette piedi! Sette piedi e sei pollici! Otto piedi!

Quando l'acqua è salita a nove piedi e tre pollici la campana della macchina ha suonato. Il capitano segnalava: Avanti a tutto vapore. L'elica si è messa furiosamente in moto, ma la nave si è guardata bene dall'imitarla. Avevamo gettato in acqua delle barchette di carta per vedere se il piroscafo si spostava. Ma le barchette restavano immobili al luogo dove erano state varate. Dieci minuti di trepidazione. Poi le macchine hanno dato il contro vapore; allora, abbiamo riconosciuto che la nave dava segni di vita. Eppur si muove! Esclamavamo come tanti Galilei. Infatti ci accostavamo sensibilmente a Ta-Ku.

Ma a un certo punto la campana ha suonato il segnale di: Avanti a tutta forza! — e ci siamo riprecipitati sul bassofondo. Questa volta il sistema del capitano Handerson ha trionfato. Dapprima lentamente poi con crescente velocità, strisciando nel fango come una salamandra, il vapore ha superato il punto pericoloso, ed è uscito fuori della maledettissima *barra* che il Pei-Ho costruisce con la sua melma. Il « Kinai-Maru », il « Kao-Ping » e il « Yok-Maru » sbuffano inutilmente a sradicarsi dai loro alveoli. Commovente attaccamento che questa terra esercita!

Finalmente eravamo in cammino verso il sud.

Strano che per andare a Vladivostok, che è a nord, uno debba recarsi a Ce-Fu che è al sud; ma che volete, nei viaggi la linea più breve fra

due punti è sempre la linea zig-zag. E poi, vorreste proprio credere, perchè i signori matematici l'asseriscono, che la linea retta sia la più breve? Mai più. Guardate il fulmine, la cosa più rapida che ci sia; ebbene, il fulmine cammina sempre a..... zig-zag!

Il timoniere

***

Ce-Fu rappresenta per me un tuffo nella primavera; una parentesi di tepori e di fiori in questo eterno inverno che ho lasciato a Pechino, e che mi aspetta, più inverno che mai, lassù a Kabarovska in riva all'Amur, sui ghiacci del quale dovrò percorrere più di duemila miglia in slitta, se arrivo in tempo. Gia, perchè l'amico Kolessoff, segretario della Legazione russa a Pechino, mi ha raccomandato più volte: Badate che il ghiaccio si rompe ai primi d'aprile! Mio Dio! arrivare quando il ghiaccio d'*Amur* è già rotto! Conveniamone, non ci po-

trebbe essere una disgrazia maggiore per un uomo!

Il porto di Ce-Fu mi è apparso all'alba, attraverso l'orribile finestrino tondo della cabina, come un paesaggio noto. Ho visto dei monti coperti di verde, delle palazzine sui promontorî, del mare turchino; tutte cose che da sei mesi non esistevano più per me. Non immaginavo più la terra che sotto forma di pianura e il mare sotto l'apparenza di fango.

Il nuovo verde conquista la campagna, il ghiaccio è scomparso, tutto sorride come nell'*Amico Fritz;* ma certo non tutto tace, poichè dalla riva in giro viene il clamore della popolazione dei barcaiuoli e pescatori cinesi la cui città — sempre mobile — si stende sull'acqua.

Sono migliaia e migliaia di giunche, di *sampans,* di battelli d'ogni specie, di navi cinesi, che mantengono la forma delle nostre caravelle dal grande lume a poppa, di golette che sembrano antiche navi olandesi; sono foreste di alberi e di antenne che intrecciano sullo sfondo verde dei monti l'arruffio inestricabile dei cordami;

La nave cinese

sono bandiere, banderuole, fiamme, farfalle, penzzi, fiocchi, nastri di tutti i colori, fra i quali

predomina il rosso, che si agitano incessantemente al vento dalla cima delle alberature. Tutto questo, serrato in modo che il passeggiare da un battello all'altro, fino in mezzo alla baia, è la cosa più facile. In questa strana città ondeggiante vive una popolazione che ha su tutte le altre il vantaggio di cambiare ogni giorno di posizione, evitando i pericoli delle cattive vicinanze. Sui battelli si cucina, si mangia, si dorme, si fa tutto. Una stuoia gettata sopra a due bambù forma il tetto, da sotto al quale s'innalzano colonne di fumo, indicanti che il riso quotidiano è in preparazione. I bambini si dedicano alla pesca del.... carbone, e, tuffandosi, ripescano il carbone andato a fondo. Le donne pescano le ostriche sugli scogli, durante la bassa marea, delle quali fanno dei grandi piatti a base di aglio — qui l'ostrica è considerata come un alimento vilissimo. Gli uomini preparano le reti e gli attrezzi per le grandi gite di pesca. Tutto questo viene fatto cantando, gridando, vociando: e l'eco porta al mare come un confuso tumulto di popolo in rivolta.

Al di sopra di questo mondo si allineano i *settlements*. In alto, sopra un colle a picco sul mare, sono le abitazioni dei consoli, le cui bandiere relative sventolano in cima ad altissime antenne che fanno una grande concorrenza al pennone delle segnalazioni semaforiche. Quella città è la città silenziosa, tranquilla. Piccole strade, fra case imbiancate, lungo le quali vigilano *policemen* cinesi altamente compresi del loro ministero. Qualche signora

d'una eleganza molto coloniale, ma che appare a noi, naufraghi, come una visione deliziosa; dei bambini biondi che giuocano, qualche commesso in bicicletta; da per tutto targhe, scritte, aste di bandiere. Ovunque si entra si trovano commessi, e carte e registri e odore di protocolli. Affari, da per tutto affari. Fra i tetti regolari delle case fioriscono dei mandorli — non potrei giurare che siano veramente mandorli — e dei peri — c. s. Qua e là, qualche pinnacolo di chiesa dell'eterno stile inglese.

Al largo, nel mezzo della rada, sono ancorate decine di vapori, la massima parte giapponesi. Qualche piroscafo russo, di tanto in tanto, e una buona quantità di piroscafi cinesi che per il momento figurano sotto la bandiera straniera; e non hanno torto: tutti i Governi cantano in coro che questa non è guerra, e intanto rubano d'ogni cosa un po'. Del resto, ho veduto che tutti i vapori che fanno specialmente servizio nei mari d'Oriente hanno la ciurma e il personale di servizio interamente cinesi; questo è più interessante del colore della bandiera. Fra i vapori, un andirivieni di *sampans* e di vaporini della dogana cinese, la bandiera della quale sventola allegramente sugli scali.

Ce-Fu è ancora occupata dalle truppe cinesi. Nella città indigena si trova la casa del governatore, alla cui porta i soldati cinesi di guardia, giuocano ai dadi o al *filo* come altrettanti pretoriani.

Sulla cresta della collina corrono le fortificazioni munite di centoquaranta cannoni modernissimi, i quali vivono in perfetta amicizia con le squadre

straniere che capitano ogni tanto nel porto a « far carbone » o a « far acqua ». Non credo che mai il mondo abbia assistito a più comiche anomalie politico-militari!

***

Ma questa sera conto di lasciarmi indietro anche questa anomalia, come ho lasciato il Palazzo Imperiale saccheggiato e custodito, e le popolazioni derubate e protette, e la pace fatta e non conchiusa, e i combattimenti senza guerra, e gli eroi senza combattimenti, e le vittorie senza colpo ferire, e il comandante assoluto di tutte le truppe che, non potendo comandare a nessuno, se ne va a spasso per lo Sciang-Tung. Stasera, salpo per Porto Arturo a bordo dell' « In-Kôo » della « Russian Chinese Railway C. », un vaporetto che promette di ballar bene a vederlo rullare sulle àncore nella calma del porto.

Porto Arturo è già territorio russo. È un passo avanti verso questo benedetto Vladivostok, arrampicato tanto in su sui paralleli del nostro emisfero, come un gabbiere in cima alle sartie. Troverò delle occasioni, qualche vapore della « flotta volontaria Russa » o della « Nippon-Yusen », diamine!

E poi, Porto Arturo m'ispira confidenza col suo nome paesano in mezzo a tanti paesi in *stik e stok*. Mi fa l'effetto d'un vecchio amico. Arturo Porto! dite la verità, non vi pare d'averlo conosciuto in qualche luogo?

Port Arthur la città delle baionette

L'orma dell'orso - Fra forti e batterie - Come sono entrato nel territorio dello Zar - Una città in uniforme - Le delizie dell'« Hôtel d'Orient » - La storia d'una « porta aperta » - Un passo indietro.

Da bordo dell'In-Kòo,
nella baia di Porto Arturo, 20 marzo.

Lentamente lentamente, l'enorme Orso Moscovita mette una zampa avanti l'altra e si avanza verso il Sud Asiatico. Porto Arturo rappresenta l'ultimo passo dell'Orso. E infatti la sua orma è riconoscibilissima.

Porto Arturo ha cessato di essere una città cinese per divenire una caserma russa.

I forti che i Cinesi avevano incominciato a costruire e che — ironia della sorte! — erano proprio destinati a servire contro la Russia, sono perfettamente finiti ed in ordine, non solo, ma hanno figliolato una popolazione di fortini, che formano una graziosa collana a tutta la punta estrema della penisola di Liao-Tung.

Le montagne nude e rocciose che si affollano verso la costa, quasi per difenderla prima ancora che l'uomo sentisse il bisogno di metterci i cannoni, mostrano sulla cresta le sagome regolari delle fortificazioni. Sopra ogni picco s'innalza una asta semaforica per le segnalazioni e le trasmis-

sioni degli ordini. I cannoni delle batterie scoperte sembrano tanti soldatini sull'attenti. Le sentinelle passeggiano sugli spalti o lungo i passaggi trincerati tagliati nella roccia, i quali fanno pensare a cicatrici sulla faccia tetra del monte. Questa montagna, spogliata del suo verde e dei suoi fiori, dannata alla sterilità, snaturata, martoriata, ha qualche cosa di terribilmente vivo. Nelle sue viscere cova un inferno d'odio. Si vendicherà dell'uomo, un giorno, massacrando, devastando, distruggendo intorno a sè. Intanto con mille occhi, fruga l'orrizzonte infinito spiando l'occasione.

Io pure, contemplando quei forti, spiavo una occasione; quella di scendere a terra da bordo dell'*In-Kòo* che si era arrestato alla bocca del porto aspettando la visita medica. Dopo un paio d'ore, il dottore incaricato di questo speciale servizio, si è degnato di arrembarci, e avendo constatato che io, unico viaggiatore, non ero affetto nè da peste bubbonica, nè da colera, nè dal vaiolo, nè da difterite, ha certificato ciò in un documento con molte firme e altrettanti bolli, in forza del quale sono stato dichiarato libero dalla quarantena e ammesso a « libera pratica ». Così mi sono potuto calare in un *sampan* che, attraverso ad un ininterrotto panorama di batterie trincerate, batterie scoperte, batterie corazzate, batterie in tutti i modi e batterie per tutti i gusti, mi ha portato allo scalc

Qui, mi aspettava una grande seccatura, sott forma di un soldato munito di uno straordinari berretto a piattaforma, il quale mi ha rudement

fermato per tenermi un breve, ma convincente discorso pieno di *v*, di *f*, e di *k*.

Io ho risposto con un'esclamazione tanto romanesca quanto piena di sincerità. Il berretto-piattaforma, allora, mi ha levato dalle mani l'apparecchio fotografico e si è allontanato tranquillamente. Io ho seguito il mio *kodak*. Due *coolies* che si erano impadroniti del mio bagaglio hanno seguito me. Così, con questa avanguardia, sono entrato trionfalmente sul territorio dello Zar.

Il corteggio è giunto ad un cancello, ha traversato delle corti piene di carbon fossile e si è fermato in una modestissima camera dove passeggiava un soldato con la sciabola sfoderata. Il mio persecutore è sparito per un uscio. Io mi son seduto sopra una valigia, sulla più solida perchè reggesse il peso di tutta la mia amarezza, e ho accesa una sigaretta. Il soldato di guardia si è precipitato su di me, mi ha strappato la sigaretta di bocca. È passato un quarto d'ora, poi mezz'ora. Ad ogni tentativo che facevo per varcare la porta misteriosa, la sentinella mi accennava di aspettare. Dopo un'ora, è comparso un vecchio signore con barba e decorazioni, il quale mi ha reso il mio apparecchio fotografico, tenendomi in inglese questo discorso:

— Abbiamo fatto sviluppare le vostre fotografie, e constatato che nessuna si riferisce a Porto Arturo, dove la fotografia è severamente interdetta. Riponete la vostra macchina nelle valigie e guardatevi bene dall'adoperarla. Ricordatevi che qui

governa la legge marziale e che ogni infrazione può avere le più gravi conseguenze.

Mi son sentito un brivido al pensiero che se il tempo fosse stato limpido io avrei senza dubbio fotografato i forti da bordo dell'*In-Kdo*.

All'ora in cui mi leggete forse io non sarei più che una macchinetta nelle miniere di Nertchinsk! Brr! Oh! Cina impenetrabile e barbara, tu sei, al confronto, il paese della Libertà!

***

Come ridire l'impressione che si riceve da una rapida visita a Porto Arturo? Io non ho avuto l'onore di servire la mia patria sotto le armi, ma credo che quando — la patria desiderandolo — sarò chiamato fra le file gloriose della M. T., riporterò, dei miei quindici giorni di vita militare, un'impressione analoga a quella che ho ricevuto dalle quindici ore passate a Porto Arturo.

La vita vi è militarizzata. Tutti sono in uniforme. La città stessa è in uniforme, formata come è da un allineamento regolare di baracconi, tutti eguali, tutti dello stesso colore, tutti dello stesso stile. La città cinese è introvabile.

In queste baracche sono le caserme, i magazzini, gli uffici, le agenzie, le banche, le case commerciali, gli alberghi. Da lontano Porto Arturo, a metà arrampicato sopra una collina, fortificata ha un'apparenza pittoresca; somiglia a quei pa

saggi della Cornovaglia che le oleografie hanno popolarizzato. Ma lasciato il Porto per osservare... Arturo, tutto il pittoresco sparisce, o rimane inapprezzabile sotto l'incubo della militarizzazione.

I tiratori di *rikckas*, sono in uniforme, e così i facchini, e i lavoratori della ferrovia, i sorveglianti, gl'impiegati, i servi d'albergo, i *boys*. Risuonano i segnali di tromba, si odono per ogni dove dei comandi militari. Passano pattuglie e compagnie, e battaglioni fra un luccichio di baionette in canna; passano plotoni di cosacchi; passano file interminabili di carriaggi, che vi fanno stare per delle mezz'ore attaccati al muro come pipistrelli imbollettati. Tutto è regolato disciplinarmente; il rumore della città sembra quello di una colonna in marcia. Si finisce per sentirsi conquistati dallo spirito militare che è nell'aria. Non si cammina nemmeno più come prima; io marciavo per le vie di Porto Arturo a passo regolamentare contando: *un due, no due!* e gridandomi: *per fianco destro!* (o sinistro, a seconda dei casi) quando volevo voltare. Così, quando mi sono trovato di fronte ad una casupola che aveva scritto sulla facciata « Hôtel d'Orient », mi sono ordinato l'*alt*, e sciolte le righe — per dar meno nell'occhio — sono entrato a domandare un posto dove accantonarmi.

Mi è stata mostrata una cameretta incredibilente sudicia, che ho accettato dopo di essermi ersuaso che era la migliore dell'albergo.

Il cameriere — uniforme *bleu* con bottoni di

argento, stivaloni e berretto a piatto — mi ha domandato tre rubli al giorno — quasi nove lire — senza il vitto.

— Vediamo, amico mio — gli ho detto in tono conciliativo — mi darete almeno la colazione.

— Colazione cinquanta *copecs*.

— Va bene, ma mi fornirete almeno di lenzuola; il letto è un semplice paglericcio...

— Lenzuola dieci *copecs*.

— Una coperta di lana, fa un freddo cane...

— Coperta dieci *copecs*.

— Un cuscino...

— Cuscino cinque *copecs*.

Gli avrei dato un milione di *copecs* sulla testa! Ma che volete farci, con quella benedetta legge marziale! E poi, bisognava bene che m'iniziassi agli usi e costumi della Russia Asiatica che avevo attraversato soltanto una volta, ma molto in fretta, sul convoglio della Transiberiana dell'...Esposizione di Parigi.

***

Mi sono messo in giro per la città peregrinando da un'agenzia di navigazione all'altra in cerca del battello che mi portasse a Vladivostok: il vascello fantasma, del quale tutti parlano, ma che nessuno sa dove sia.

E intanto, girondolando e spigolando, ho potuto farmi un'idea dello strano movimento commerciale di questo paese. È un commercio fittizio,

basato unicamente sulle forniture per le truppe, per i depositi dei forti, per i magazzini militari. Gli americani stanno in prima fila, poi vengono i tedeschi. I russi fanno più che altro il piccolo commercio. Dall'America arrivano in grandi quantità le farine, la birra, i liquori. Dalla Germania viene un po' di tutto, ma specialmente macchine.

Sul porto si allineano gli uffici di grandi ditte commerciali, allogati in povere stamberghe metà di legno e metà di mattoni. Il « menager » dell'« American Trading Company » mi ha spiegato il perchè, che è semplicissimo, di tanta umiltà di residenza. Nessuno è così matto da spendere un soldo in costruzioni dal momento che la permanenza di stranieri è appena tollerata e che nulla è più probabile di un ordine di sfratto immediato. Anzi lo sfratto generale è preannunziato per il prossimo anno, per quando — a detta dai Russi- Talienwan sarà resa porto aperto.

I lettori rammenteranno forse che Porto Arturo e Talienwan dovevano essere « affittati » all'Inghilterra, per divenire « porti aperti », in compenso del prestito che l'Inghilterra faceva alla Cina per pagare le indennità di guerra dovute al Giappone. La Russia, che non per nulla aveva dato un solenne colpo di zampa al Giappone vittorioso, ma debole, cacciandolo da Porto Arturo e da tutta la penisola 'i Liao-Tung, mandò a monte lo schema inglese prestito relativo ottenendo per forza dalla Cina « affitto » di Porto Arturo e di Talienwan, raggiungendo finalmente lo scopo che da tanti anni

la politica russa vagheggiava con straordinaria perseveranza: quello di avere un porto sicuro, libero dai ghiacci di ogni stagione dell'anno, rifugio alla flotta del Pacifico e centro militare di enorme importanza. L'umoristico in quella cessione è dato dal fatto che la Russia s'impegnava solennemente con la Cina di completare tutte le fortificazioni e di mantenerle in ordine di difesa. Bel servizio! L'Inghilterra, in compenso del dispiacere che riceveva, ebbe l'« affitto » di Wei-Lai-Wei. Del resto, tutte queste transazioni sono troppo legate alla nostra lirica domanda di San Mun, perchè non siano ben ricordate.

Ciò che non si sa è forse questo: che di fronte alle ottime ragioni inglesi la Russia rispose dichiarando che Talienwan sarebbe stata « porto aperto ». La promessa si dice in via di essere mantenuta. I Russi affermano che quando le vie di Talienwan saranno finite, il porto — o la porta — verrà aperto al pubblico, senza bisogno di biglietto d'ingresso, ossia di passaporto. In tale attesa, il commercio non può stabilirsi a Porto Arturo. Vi è semplicemente accampato.

Del resto, questo a Porto Arturo è perfettamente in carattere!

***

Ma io debbo spiegare ai lettori come mai questa mia lettera sia datata da bordo dell'« In-Kòo » dopo che avevo lasciato l'« In-Kòo » all'entrata del porto

Ecco: io avrei potuto andare a Vladivostok per terra, attraverso la Manciuria, dopo di aver raggiunto Mukden in ferrovia. Ma il comandante militare di Porto Arturo mi ha cortesemente avvertito che ogni viaggio attraverso la Manciuria è severamente proibito perchè, si sa, la regione non è tranquillizzata completamente. L'ordine non regna ancora in questa Varsavia orientale. Mi ha parlato di bande di briganti armati che rendono necessarie delle forti scorte militari, le quali spesso, poverette, soccombono.

Quanto ai piroscafi che mi avevano giurato che avrei trovato ad ogni ora, nemmeno l'ombra. Il primo vapore per Vladivostok — della « Flotta Volontaria » — salpa da Porto Arturo il 24 di marzo... del calendario russo, ossia il 5 di aprile secondo il nostro punto di vista.

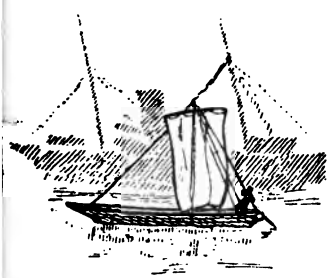
E allora? Allora ho preso una risoluzione eroica. Vado al Giappone. A Nagasaki fanno scalo tutti i vapori che vanno al nord da Sciangai, da Kobe, da Ce-Fu e dall'inospitale Porto Arturo. E per ora sono costretto a rientrare nella mia minuscola cabina dell'In-Kòo e ritornare a Ce-Fu, mancando da Porto Arturo ogni comunicazione diretta con il Giappone prima del venti marzo del solito calendario. A questo punto, come nelle favole, debbo dire: Un passo indietro!

Il destino vuole che io giri per i mari d'Oriente come un'aringa emigratrice! Ebbene, sopportiamo il nostro e viriamo di bordo.

Nel paese dei fiori

Nagasaki, 28 marzo.

Verso l'alba, siamo entrati fra l'armento di isolette che chiudono la profonda baia di Nagasaki. Un nebbione folto — che l'aurora tingeva di rosa — gravava sul mare tranquillo, costringendo il « Mukden » piroscafo russo sul quale mi ero imbarcato a Ce-Fu, a mettersi a mezza velocità. Delle piccole barche da pesca, snelle e rapide, passavano vicino a noi con le candide vele spiegate in attesa del vento, inoltrando intanto al remo. La nostra sirena urlava ad intervalli.



A poco a poco, il vento di terra si è levato dissipando la nebbia; ; lle nostre teste è apparso l'azzurro del cielo ; cora pallido e velato, e tutto intorno, come per i :anto, si sono profilate fantastiche vette di monti l cui falde si sfumavano nelle brume.

Il Giappone si destava e si sollevava da un letto di nubi.

Poco per volta, il nostro sguardo spaziava lontano sul mare calmo che s'internava in un meandro di angusti passaggi, in piccoli seni, tingendosi dei riflessi cupi dei boschi, quasi per assimilarsi meglio alla terra che cingeva con mille braccia; infinito amplesso!

Vi era qualche cosa d'immateriale nel paesaggio che si svolgeva intorno a noi, dai contorni non ancor ben definiti, perduto lontano in vaghe sfumature violastre e rosate, quasi sospeso fra il sereno del cielo e il sereno del mare. Navigavamo in un sogno. Una dolcezza ineffabile era in ogni cosa; quel non so che d'inesprimibile che emana da tutto quanto è divinamente bello e divinamente grande, quasi profumo che si sente con l'anima.

Passavamo presso a scogli ricoperti di verde fino alle onde, sulle quali pini contorti protendevano il fantastico serpeggiamento dei loro rami carichi di verdure. Piccoli villaggi, circondati da alberi in fiore, apparivano sulle coste o arrampicati fra il verde dei boschi. Qua e là grandi macchie di tinte strane, come tocchi di pennello, indicavano delle fioriture: pennellate gialle e bianche e rosa. Tutto si rinnovava davanti ai nostri sguardi; delle isole si nascondevano, altre isole apparivano, si sdoppiavano, si moltiplicavano; nuovi picchi a dirupi, nuove vette scoscese venivano a specchiarsi sul mare, si avanzavano, giravano, si allontanavano. Poi l'orizzonte si è ristretto,

Paesaggio giapponese

i villaggi si sono fatti più soventi, siamo entrati in una specie di canale. Passavano barche gremite di gente — forse operai che andavano alle miniere di Takashima o ai *docks* di Kosuge - dalle quali partivano canti e risa di donne. Avanti a noi, lontano, salivano pennacchi di fumo e di vapore, Nagasaki si avvicinava.

In profonde insenature sulle coste, allo sbocco di deliziose vallette, ci sono apparsi degli arsenali sui quali giganteggiavano carene di navi in costruzione, tutte ingabbiate nelle impalcature. Il rumore del lavoro, assordante, echeggiava come un tuono fra i burroni.

Tetti di piccole pagode apparivano in alto fra gli alberi, sopra a vette dirupate. Lungo le rive è cominciato l'allineamento dei magazzini e dei depositi di carbone. Siamo entrati in mezzo ad una selva di alberature e di ciminiere, fra una folla di vapori, velieri, *sampans*, corazzate, incrociatori, torpediniere di cento colori e di altret-

tante nazionalità. Gli argani delle nostre ancore si sono messe in moto, le catene sono scorse con frastuono, e un minuto dopo, eravamo di fronte a Nagasaki.

***

Dei fiori, delle nitide case di legno tutte aperte, delle stuoie, delle lampade di carta, dei *rikchas*, una folla gentile e gaia, dei bambini adorabili, delle donne idem, dei costumi pittoreschi, delle capigliature superbe e profumate, degli occhi deliziosamente languidi e pensosi, dei canti melanconici, dei sorrisi, degli inchini, e poi ancora dei fiori per tutto; ogni cosa dominata da sfondi alpestri, sotto un sole smagliante. Questa è Nagasaki.

Da due giorni giro incessantemente la città come un tiratore di *rikchas* o un fattorino delle « Poste Imperiali ». Non c'è nulla di più odioso dall'avere un itinerario, del sentirsi consigliare da un uomo o da un libro: guardate questo, fate tanti passi, guardate quest'altro. L'inaspettato è il bello. Io vado a caso, come gli eroi delle favole, in questo paese incantato, gittando occhiate discrete, e anche indiscrete, nell'interno delle case

dove la vita della famiglia si svolge sotto gli occhi di tutti, fermandomi a prendere delle istantanee, incantandomi davanti alle botteghe e alle relative bottegaie che, tra una vendita e l'altra, si riassestano la grande fascia di seta sulle anche o si ravviano la capigliatura con una mossa gentile delle mani lasciando intravedere le belle braccia nude nelle grandi maniche. Ogni cento passi trovo un negozio di fiori. Qui faccio le mie stazioni. In questi negozi non c'è nulla di strano, come forse i lettori immaginano, niente fiori fantastici, nemmeno la più p cola orchidea. A zi, si tratta dei fi i i più volgari, d quei fiori che noi trascuriamo, fiori dei campi,

rami di ciliegio, di biancospino, di pesco di mandorlo, ciuffi di « fior di maggio ». L'importante per noi è il frutto; per il giapponese è il fiore. Qui il frutto costa meno del fiore. Gli alberi si coltivano per averne i fiori, e si potano, e si nutrono in modo da averne i fiori più grandi e più numerosi che sia possibile. Non c'è casa, per povera che sia, che non abbia infilate in pezzi di bambù, delle rame fiorite; non c'è donna, per vecchia che sia, che non abbia dei fiori fra i capelli. Il fiore entra nella vita giapponese, come nella nostra entra, che so, il caffè alla mattina. È un piccolo lusso che tutti si permettono. I bambini raccolgono i fiori nei boschi, e giocano con essi intrecciandosi corone.

I tempî sono circondati di fiori. La pagoda per sè stessa è poca

cosa, i tempî giapponesi sono ben lontani dall'avere la grandiosità di quelli cinesi; una casetta di legno, chiusa da un cancello di legno, davanti

al quale i fedeli vanno a suonare la campanella che deve attirare l'attenzione del buon Dio sopra di loro. Ma questa casetta di legno è posta in mezzo ad un paradiso fiorito, in cima a un colle — sempre — fra boschi di alberi centenarî e di bambù. Si prega all'aperto, ci si prostra sull'erba, sotto al cielo sereno. C'è qualche cosa di grande nelle semplici forme di questa religione scintoista. S' adora Iddio in mezzo all'opera sua. L'anima si a e, si espande come il mare che si scorge fra i onchi dei pini, e accoglie, con una sensibilità q si dolorosa, il misterioso linguaggio delle cose.

Un fiore che cade da un ramo fiorito, un insetto che ci ronza vicino, bastano a sollevare un mondo di nuovi pensieri che riscaldano in noi qualche cosa che somiglia alla fede; il nostro spirito si perde nell'impenetrabile e, come un fedele giapponese, si attacca disperatamente alla campana invocando aiuto.

***

Noi non possiamo amarli i fiori dopo che ci hanno insegnato che essi sono dei vilissimi organi di riproduzione, dopo che ce li hanno presentati in vivisezione come un'unione di sepali, di petali, dell'androceo, del gineceo, degli stami, delle antere, dei pistilli e di altre cose orribili, dopo che ce li hanno classificati in monopetali, polipetali e in mille diverse maniere, dopo che ci hanno formalmente assicurato che i colori e le forme deliziose, come pure i profumi dei fiori, non hanno proprio altro scopo che quello di attirare gl'insetti che colle loro zampette trasportano il polline che feconderà, ecc. Falsità. E perchè allora vi sono dei fiori che si nascondono? E dei fiori che si aprono quando nessun insetto vive, come il bucaneve? E dei fiori che non hanno colore, come la reseda? E dei fiori che non hanno odore come la camelia? Perchè vi sono dei fiori smisurati, come la peonia, e dei fiori minimi, come il myosotis? Perchè tanta varietà di tinte e di grandezze, e di forme, e di profumi, se lo

scopo era uno solo: quello di attirare gli insetti che colle loro zampette trasportano il polline che feconderà, ecc.? No, la vera ragione dello splendore dei fiori è che il fiore rappresenta l'infanzia dei frutti; i bambini sono belli e vivaci e rosei, senza che nessun insetto debba essere attirato da loro. La bellezza dei fiori ha un'altra ragione d'essere. I signori scienziati, che li hanno anatomizzati senza pietà, si sono mai curati di guardarli al loro posto, sulla pianta? Avrebbero allora scorto una misteriosa relazione fra le masse fiorite e il luogo dove sono sbocciate, come se non il caso, ma la mano d'un artista le avesse disposte; avrebbero sentito la dolce armonia dei colori, e forse anche le loro anime erborizzate si sarebbero commosse e avrebbero dubitato che tale luminosa festa di colori e di profumi, divina « mise en scêne », sia creata ad esclusivo beneficio dei mosconi.

I giapponesi vedono nei fiori un regalo che la divinità offre agli uomini per rallegrare e sollevare il loro spirito. Per questo, più che amarli li adorano. Hanno p i fiori una religione che ha il suo c to. Fuori di Nagas i s'incontrano festose comitive che compiono

dei veri pellegrinaggi ai luoghi fioriti. Il popolo va a Nishiyama e a Katafuchi — sobborghi di Nagasaki a metà arrampicati su colline deliziose — per visitare delle vallette dove a migliaia fioriscono ora i susini; va a Samposu — piccolo tempio dedicato al Dio Kobo-Daichi — a vedere i fiori di wisteria; si reca a Nakago dove nell'autunno i prati intorno al tempio di Hachiman — Dio della guerra — si coprono dei crisantemi più belli del mondo; da tutta la regione vengono i pellegrini a visitare adesso gli antichi ciliegi di Shogen che sono sepolti sotto una nevicata di fiori il cui profumo arriva fino al porto. E ciliegi fioriti sono visitati ad Obana al limite ovest di Nagasaki, come pure a Kofusenji dove gli alberi furono portati dalla Cina per guernire il tempio cinese di Naukintera che ivi sorge. Nei giorni di festa i battelli sono assaliti da comitive che vanno ad Omura, sul mare, per merendare sotto i ciliegi in fiore del tempio d'Inari. Alla cascata di Yacami si va ad ammirare le azalee, e a Shira-itono Taki, dove la campagna nè è tutta ricoperta; si ascende il monte Inasa, che sovrasta la città, uno dei monti più popolari del Giappone, cantato dai suoi poeti e dipinto dai suoi artisti — un po' meno del Fuji Yama che si trova per tutto — e del quale il popolo dice che ha sette metamorfosi, perchè cambia sette volte il colore all'anno, ad ogni nuova fioritura. Si visita il bosco sacro di Sowa...

Oh! il bosco di Sowa! Stasera ho saputo c

esserci stato. Io non amo di sapere dove vado, ma dove sono stato. Perciò alla sera, tornando dalle mie escursioni all'albergo, durante il pranzo, tra una costoletta e un *curry*, interrogo il cameriere: Che tempio è quello così e così? Come si chiama quel torrente con tanti ponti e tanti mulini?... Quando gli ho chiesto: Che nome ha quel bosco dal quale si vede tutta la baia, un bosco folto di camelie, con dei sentieri bordati d'azalee, con dei laghetti... — il cameriere mi ha subito risposto: Il bosco di Sowa, Sir.

Non avevo mai sentito di amare tanto la vita come nelle ore che ho passato in questo angolo di mondo del quale ignoravo persino il nome, e dove ero giunto a caso per vie che non saprei mai più ritrovare. L'anima nostra ha un po' del camaleonte: prende il colore delle cose che ci circondano. Certe gioie e certe melanconie inesplicabili non sono che il riflesso del mondo esteriore. Noi non siamo che degli specchi che godono o che soffrono per le immagini che vi passano sopra.

***

Sono entrato nel bosco per un viale dirupato che saliva il monte a zig-zag. La terra era tutta stellata di camelie che fioccavano dagli alberi riti. Ogni tanto, fra i tronchi degli alberi, aprivano i riflessi verdi di minuscoli laghetti in-

torno ai quali l'erba s'infoltiva. Delle enormi azalee in fiore lasciavano cadere nell'acqua una pioggia delle loro campanelle rosate, ad ogni stormire di vento. Lontano, fra l'intreccio dei rami, il mare azzurro e i monti dalle sagome strane come profili di nubi. Un cicaleccio di uccelli nell'ombra dei fogliami.

Passavano frotte di ragazze con lunghe corone di camelie infilzate in sottili bacchette; si fermavano a veder passare lo « straniero » poi riprendevan, ridendo, la loro strada, trotterellando sugli zoccoletti di legno, dei quali mi giungeva il caratteristico *cic cioc* anche dopo molto tempo che esse erano sparite fra gli alberi. E a me rimaneva l'impressione di aver gettato uno sguardo sopra uno di quei paraventi deliziosi che

sembrano tanto fantastici e che sono invece del più schietto realismo.

Così, girandolando, sono arrivato ad uno spiazzo erboso dove una nidiata di bambini sciamava, riempiendo l'aria di risate. I loro pittoreschi *Kimono* dai colori vivaci svolazzavano sul prato come farfalle. Mi sono appressato, mi sòn seduto sull'erba. In virtù di una arancia che avevo in tasca me li son fatti amici. Ho cercato per loro dei sassolini colorati e delle lumache, abbiam raccolto dei fiori e abbiam giocato insieme.

Già, è ridicolo, lo so, ma che volete farci, fa così bene tornare indietro nella vita, sia pure per una mezz'oretta!

Un popolo artista

« Kimono » e soprabito - Cappelli sì e scarpe no - Il « New style » e l'arte giapponese - L'arte floreale - Inchini, sorrisi e « harahyri ».

Nagasaki, 2 aprile.

È con profonda soddisfazione che ho constatato come i Giapponesi riserbino per l'estero l'uso di quei loro soprabitini all'europea che li fanno assomigliare a degli scimmiotti ammaestrati. Salvo rare e deplorevoli eccezioni il Kimono, l'abito nazionale, è ancora altamente in onore.

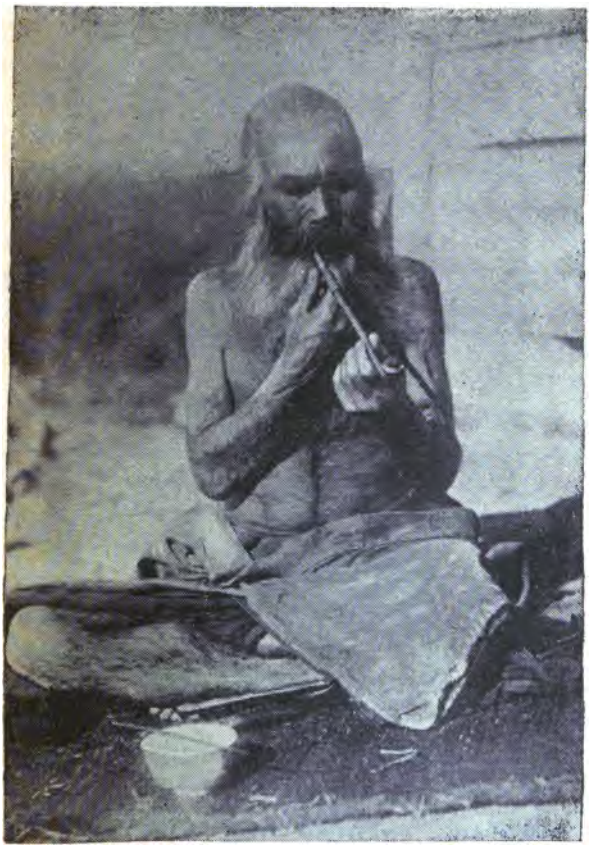
In fatto di abbigliamenti la nostra civiltà non ha avuto influenza che sul cappello. Tutti i ıppelli restati nei magazzini (venti anni, hanno trovato una facile vendita a Giappone dove non si guarda per il sottile alla f na e al colore; l'essenziale è di avere un cap-

pello europeo in testa. Questo forma il colmo dello *chic*. Quello che i Giapponesi non accetteranno mai sono le nostre scarpe. Si può dire che le nostre scarpe non... prendono piede. Per le vie il rumore predominante, così strano nelle prime ore dopo lo sbarco, è quello dei *zori*, di quegli zoccoletti di legno che hanno due tacchi, alti quando è tempo cattivo e bassi quando è sereno.

Mendicante in zori.

È come un passaggio di armento sopra un pavimento di legno. Tutti sono in *zori* o in *gheta* — sandali di paglia. Non esistono persone che vadano scalze. Persino gli animali hanno le loro *gheta* legate con un bel nodo, e vi assicuro che le nostre bestie si sentirebbero molto umiliate se potessero vedere i loro confratelli giapponesi in scarpine alla canottiera. Del resto la contrarietà dei Giapponesi per le scarpe è legittima. La scarpa porterebbe una rivoluzione nell'edilizia giapponese e un cambiamento radicale

Le « Gheta » ai cavalli.



Un Ainos dell'isola di Yesso (Giappone)

nell'arte di... mettersi a sedere, con le relative conseguenze su tutti gli usi e i costumi. È una cosa molto seria, come vedete, l'influenza dei stivali nella civiltà dei popoli. In questo caso i piedi sono veramente le basi della società.

Perchè — come sapete — l'esistenza giapponese, la vita intima, trascorre tutta sui *tatami*, su quelle soffici stuoie di paglia di riso, che ricoprono esattamente ogni pavimento, bianche e pulite che è un piacere a vederle. Dal *tatami* la scarpa è bandita; ogni specie di calzatura rimane sul limitare; il fango e la polvere della via non contaminano l'interno della casa. Ora questo è possibile con gli *zori* che si tolgono in un momento, ma non certo con gli stivali abbottonati. La vita giapponese passerebbe tutta in un continuo allaccia e dislaccia. E poi ciò che rende il piede ignobile è l'uso della scarpa. Confesso che non avrei nessuna difficoltà a stringere il piede, invec della mano, d un Giapponese o anche di u ı Giapponese,

Sul « tatami »

se questa forma di saluto venisse un giorno di moda quaggiù. Sul *tatami* il Giapponese si siede, mangia, lavora e dorme, senza bisogno di mobili; il *tatami* è pavimento, tavolo, scrittoio, letto, toletta; contaminatelo con le scarpe e il Giapponese si troverà costretto a sollevare di due palmi la sua esistenza adoperando per lo meno delle sedie, a modificare l'aspetto della sua casa, il regime della sua vita. E tutto questo per avere il piacere di storpiarsi i piedi in due apparecchi di cuoio.

Questo, il Giapponese non lo farà mai, anche perchè è un artista; avrà tutti i difetti del mondo, ma ha un sentimento dell'arte straordinario. In questo paese non c'è nulla che stoni, nulla fuori di posto o fuori di proporzione, pare che ogni cosa sia messa lì per l'effetto d'insieme, come sopra un immenso scenario, si tratti di una casa o d'un albero o d'una banderuola. Non c'è forse popolo che abbia un gusto così raffinato, un senso del bello così perfetto. Ho visto degli umili intagliatori tirar fuori dei capolavori da pezzi di legno; galletti, bambini che giuocano, scimmie, topi che sono un portento di esatezza e di verità. Con pochi *sen* vi fate dipingere un mazzo di fiori o di bambù, al quale non manca... stavo per dire, non manca che la parola. E questo gusto è generale. Le donne del popolo scelgono per i loro abiti da festa gli stessi colori delicati, intonati, gentili, che le dame dei *samurai* i quali oggi portano la croce da cavaliere e non si aprono più il ventre. La casa del ricco è fatta come la casa

del popolo. Ogni donna è capace di disegnare, dipingere o ricamare un crisantemo o una farfalla o un uccello.

***

La casa giapponese, qualsiasi casa giapponese, ha qualche cosa d'incantevole nella sua semplicità. Non vi sono mobili sul nitido *tatami*, ma soltanto degli oggetti: qualche coppa di lacca sopra una guantiera di legno intagliato; un piccolo ma immancabile braciere — l'*hibaci* — di porcellana o di bronzo o di legno; qualche vaso di porcellana, negli angoli, per tenervi delle rame fiorite; dei cuscini, e basta. Almeno due pareti sono di carta trasparente tesa su grandi griglie sottilissime soriette da telai di legno naturale, che scorrono gli uni su li altri in modo che si può aprire una finestra ove uno vuole, e si possono levare trasformando così la camera in una terrazza all'aria aperta. Il offitto è di legno naturale oscuro. Le altre pareti

Saluto sui tatami

sono formate da telai dal bordo laccato, scorrevoli e levabili come quelli delle finestre, sui quali la pittura giapponese si sbizzarrisce in mille modi. Questi telai rappresentano, nell'arte giapponese, quello che i quadri rappresentano nella nostra.

Generalmente il pittore giapponese non immagina altro scopo al suo lavoro che quello di decorare queste pareti scorrevoli, e anche quando sopra fogli d'*album* dipinge paesaggi o scene famigliari, traccia spesso sul disegno le linee di divisione fra un telaio e l'altro — come se non si trattasse che di piccoli abbozzi o progetti di decorazioni — dando alla pittura l'aspetto di un dittico. In alto, sotto al soffitto, tutto in giro, un fascione dal fondo giallognolo o verdastro, con qualche fiore, o delle teorie di aironi o di gabbiani sopra un mare tempestoso. Ma il curioso in questa decorazione sobria, e nello stesso tempo svelta e gentile, è che essa può dirsi la perfezione di quella forma alla quale tende la nuovissima arte decorativa. Quelle snellezze un po' malaticcie, ma dolci e delicate, quelle diafanità di colore, quelle armonie di toni del *new style*, del « nuovo stile » come lo chiamano gl'inglesi, sono cose del vecchio stile giapponese. Questi artisti giapponesi sono riusciti a idealizzare la verità, a dare un sentimento alle cose, un'anima. Ho visto due vasi in un negozio — davanti al quale passo ogni giorno uscendo di casa — una pioggia di pallide glicinie sopra una porcellana rosata. Ebbene, questi fiori, veri fino al dettaglio impercettibile, con quelle

loro sfumature, su quel fondo, fanno pensare non so perchè, ad un'alba di primavera velata e melanconica; e questo pensiero vi torna insistente ogni volta che li guardate, come se essi ve ne parlassero...

Il giapponese è artista in ogni cosa; cura lo sfondo delle sue pitture come lo sfondo dei suoi paesaggi reali. Il giardiniere vale il pittore. Come gl'inglesi sono riusciti a creare dei cavalli che sono tutto gambe, essi hanno creato degli alberi che sono tutto fiore. I famosi ciliegi giapponesi, che ora mettono come delle nuvolette di nebbia rosata fra i tetti delle case, non dànno frutto; tutta la loro forza è stata costretta a trasformarsi in profumo. Vi sono dei peschi alti un palmo, con i rami torti e ritorti, così pieni di fiori da sembrare *bouquets* e delle piccole piante di camelia che si coprono di fiori carnicini o bianchi grandi come peonie; e dei crisantemi con i rami intrecciati a disegno, sui quali i fiori sono costretti a sbocciare in simmetria; glicinie condotte a formare un tetto di fiori a delle gallerie su palafitte, in mezzo a laghetti di loto; pini alti un metro nelle posizioni più stravaganti e nei contorcimenti i più impreveduti — i *clowns* del regno vegetale; — tutta una flora artificiale con la quale l'uomo completa gli effetti della meravigliosa scena naturale, lega, armonizza l'insieme, mette dei tocchi di colore nel creato.

***

Il paesaggio giapponese fa pensare ad una sterminata festa dei fiori, di quelle feste nelle quali un mazzolino è tanto indispensabile quanto il biglietto d'ingresso per prendervi parte. Ogni casa ha i suoi fiori all'occhiello. Le lampade di carta multicolori che ornano la vie, le banderuole che sventolano sui tetti, gli aquiloni bianchi e rossi che si librano a centinaia nell'aria, sono tutti complementi di questo perenne addobbo floreale, come gli abiti fiorati dei bambini, le fascie fiorate delle donne, gli ornamenti delle loro capigliature corvine, i ventagli.

In questo ambiente tutto si è ingentilito, raffinato. Tutti gli attriti, le asperità, le rudezze i lati taglienti della vita sociale sono spariti o arrotondati per l'azione dolcificante di una educazione dal cerimoniale ieratico. Il Giapponese, artista anche qui, con le forme soavi della sua etichetta ha saputo velare di mezze tinte i foschi colori del sentimento umano. Ogni cosa si passa come in un salotto incipriato. Due facchini amici che s'incontrano si fanno i tre inchini come due *daimio*, si scambiano i complimenti rituali. Un tiratore di *rikcas* offre una coppa di *sakè* all'amico *cooly* col cerimoniale prescritto, porgendogli la coppa con ambo le mani, sulla punta delle dita, facendo un inchino e mormorando: Degnatevi di accettare questa povera

bevanda. L'amico *cooly* prende la piccola coppa con tutte e due le mani inchinandosi, e la solleva fino alla fronte rispondendo: *Argaitò, argaitò* — io vi ringrazio. Poi beve, sempre reggendo la coppa con tutte e due le mani, e così la rende inchinandosi ancora, dopo di averla solennemente rovesciata per mostrare di aver bevuto fino all'ultima goccia. (E' strano come il mistico cerimoniale che regola la vita giapponese abbia dei riscontri in nostri antichissimi usi; il proverbio francese: « *jusqu'à la goutte sur l'ongle* » — che significa: fino alla fine — ha origine nell'uso medioevale di rovesciare l'ultima goccia della tazza sull'unghia del pollice, per far vedere di aver bevuto tutto).

Il cliente s'inchina profondamente al fruttivendolo, scambiando l'*o-ha-yò,* prima di cominciare una cortese discussione sul prezzo delle cipolline, e così la fantesca della « Casa da The » viene ripetutamente ringranziata dall'avventore per il the che gli porge, come se essa glie l'offrisse di tasca sua. Un giapponese non risponde mai un « no » asciutto a qualsiasi richiesta o domanda; accenna di sì con la testa, formulando una risposta evasiva, che per un iniziato rappresenta un vero no, ma che agli occhi nostri non è che ipocrisia. E abbiamo torto. Questa educazione proibisce di dire delle cose che possono procurare dispiacere contrarietà; cioè, si dicono, ma con molto zucchero sopra. Quello che a noi sembra talvolta mancanza di nervi, non è che eccessiva sensibilità. Una risposta nuda e cruda come un « no » o

« non voglio » offende la delicatezza giapponese, come un suono troppo forte urta l'orecchio abituato a delle melodie velate: un colpo di gran cassa in un minuetto.

Questa sensibilità, questa delicatezza sono provate dall'*hara-kyri*, l'antico uso per il quale il *samaraî*, sarebbe a dire il gentiluomo, si suicidava allorchè si riteneva offeso. L'*hara-kyri*, dimostra anche quanto le offese fossero rare — perchè altrimenti non sarebbe vissuto nemmeno mezzo *samurai*, — e come non fosse la paura della punizione o della vendetta che tratteneva l'offesa. Noi abbiamo chiamato questo uso barbaro; certo, se si guarda dal nostro punto di vista... Immaginate, per esempio, l'*hara-kyri*, nel nostro paese; sarebbe l'ecatombe generale delle persone oneste!

Quest'uso, da venticinque anni sembra decaduto, ma l'ambiente morale che lo aveva formato è ancora quello. Ambiente pieno di armonia, dal quale emana un incanto indicibile.

Nel quartiere delle " Ghescia „

Due parole di prologo - Per la via - Le « Ghescia » - Il punto di vista giapponese - L'Olimpo e le sue deità - Una casa storica - Il cuscino dell' Imperatore Genso della dinastia dei To - Le scarpe al guardaroba - La danza delle « Ghescia ».

Nagasaki, 5 aprile.

Le lettrici possono leggere.

L'avvertimento è strettamente necessario perchè, dopo che Mascagni l'ha musicato, il quartiere della *Ghescia* gode nel nostro paese di una riputazione detestabile. E i lettori potrebbero sentirsi, — non dico dispiacenti — ma certo un po' sorpresi di vedersi così invitati a darvi una capatina.

Il quartiere delle *Ghescia* è un quartiere rispettabilissimo, dal punto di vista giapponese. Mettiamoci un po' negli abiti dei Giapponesi; dopo tutto non ci si sta malaccio. Seguitemi dunque t nquillamente in questo Montmartre del Sole l vante, un Montmartre dove nulla urta, nulla c ende, nulla turba. Badate però a non restare i ietro a far dei buchi nella carta delle griglie

chiuse per... guardarci dentro, perchè allora, mi dispiace, ma non mi rendo più responsabile!

Uomo avvisato, ecc. ecc.

La serata è splendida. Vogliamo andare a piedi? No; la stella polare è una guida mediocre nel labirinto delle vie giapponesi. Prendiamo uno di questi *rikchas*, dalla grande lanterna di carta fiorata attaccata alle stanghe; i quali sembrano messi sulla strada per rallegrarla con la loro caleidoscopica illuminazione.

Gridiamo al conduttore una sola parola; *Maruyama!* — e il nostro uomo parte a gambe levate, attraverso le strette vie gremite di gente, fra le mille luci dei negozi tutti aperti — dalla vetrina « a giorno » — mezze case e mezze botteghe, sui *tatami* dei quali cogliamo fuggendo una serie di quadretti di genere come un immenso cinematografo.

La corsa rallenta; la via sale maledettamente. Il quartiere della *Ghescia* sta sempre in alto, nella parte più bella della città, fra i giardini. Così è il Maruyama di Nagasaki, il Tannohira di Omura, il Yoshìvara di Yedo... Infatti rammentate la povera Iris; se il Yoshivara non fosse stato in alto non si sarebbe potuta buttar giù nel burrone e morire in mezzo ad una fioritura istantanea di carta velina.

I negozi si son fatti più rari, poi sono spariti del tutto. La via è più grande; le case hanno le graziose verande ornate di lampade fiorate. E' un colpo d'occhio meraviglioso, una *fèerie*. Il

rikchas si ferma; siamo in mezzo alla città del piacere.

Una folla immensa e varia gremisce la strada. Fra gli abiti variopinti spesseggiano le uniformi degli ufficiali, dalle filettature gialle; passano vecchi signori in abito europeo, con gli immancabili occhiali d'oro, discutendo probabilmente sulla situazione politica o sull'infedeltà delle belle *oiran*. Delle buone madri di famiglia conducono a spasso i loro bambini, rivestiti di vivi colori e tosati alla domenicana, i quali camminano tenendosi per le manine in catena o si fermano, sempre in catena, davanti alle baracche dei venditori di giuocattoli, le quali si estendono ai due lati della strada tutte illuminate da lampioncini colorati che ballano al vento. Fra i tetti biancheggiano nell'oscurità delle chiome d'albero fiorite, dalle quali il vento porta via ad ogni soffio una nevicata di petali che scendono lentamente volteggiando sulla folla. Ogni tanto la porta si apre al passaggio di *Ghescia* sontuosamente vestite, con il capo ornato di fiori e di cordonetti multicolori, recanti lo *sciamisen* — una

specie di chitarra dalle intonazioni lamentose — e le tamburelle dai grandi cordoni rossi. Sono le danzatrici e le suonatrici che si recano a rallegrare le riunioni nelle « case da the ».

Le *Ghescia* sono giovanissime. La donna giapponese, un po' grassotella, a venti anni ha perduto la snellezza adolescente necessaria per queste danze lente, formate da una successione plastica di posizioni che hanno un non so che di solenne, di mistico, come fossero cerimonia di una religione sconosciuta; danze che riassumono tutto il fascino misterioso dell'Oriente. La *Ghescia* danzante non ride, cosa strana qui dove il sorriso rappresenta l'espressione normale d'ogni faccia. E' ben lontana dall'essere per i Giapponesi quello che la ballerina e la canzonettista sono per noi, con la sua aria dignitosa e riserbata. Per quanto poi molta differenza non ci sia...

Ma il Giappone ha una moralità tutta sua, che lo porta a considerare con lo stesso rispetto la *Ghescia* e le altre donne. C'è un grande fondo di ingenuità misconosciuta in lui, per la quale non vede il lato deplorevole, diciamo così, di tante cose; un'ingenuità primitiva. Quante volte per la campagna non si vedono donne intente al lavoro col *kicomo* rovesciato sulla cintura, mettendo sul

verde rigoglioso dei campi il fiore pallido delle loro carni. Passano conoscenti, ed esse si sollevano scalmanate e sorridenti, con i seni ansanti, per discorrere tranquillamente e poi tranquillamente riporsi al lavoro. Ebbene, vi è tanta naturalezza, tanta ingenuità, tanta freschezza di innocenza, in tutto ciò, che come davanti ad un'opera d'arte nulla intorbida la serenità del vostro spirito. Tutto è così nella vita del Giappone, che ha pochi misteri, come la sua casa tutta aperta, e come il suo abito.

***

Appressiamoci alle case, dietro alle cui griglie illuminate passano e ripassano delle ombre di donna, graziose *silhouettes* in nero su fondo bianco che debbono certamente aver ispirato il primo ideatore delle « ombre cinesi » — perchè saprete già che le ombre cinesi sono nate al Giappone.

Al piano terreno i telai di carta sono tolti; si v le l'interno. E' un piccolo Olimpo le cui deesse v tite d'oro conversano sorbendo il the intorno a legli *hibaci* di bronzo antico. Questi piccoli b cieri sono indispensabili in ogni stagione del-

l'anno ; servono da fiammifero quando occorre del fuoco, servono a gettarvi la cenere delle sigarette o delle pipette d'argento cesellato, che le deesse fumano voluttuosamente, servono a mantenere calda l'acqua della theiera, servono a trascorrere le lunghe ore di solitudine fissando i carboni ardenti o disegnando delle figure sulla cenere finissima con le bacchette di ottone: l'*hibaci-hibaci* è un bel nome, non vi pare? — è l'amico fedele e, naturalmente, ardente, il compagno indivisibile della donna giapponese, il suo confidente. Ah! se quei vecchi *hibaci* potessero parlare — ma non in giapponese!

Da tutte le parti risuonano i tocchi melanconici dello *sciamisen*, e dei canti, e delle risate. Guardate qua, queste due *scinjos*, le *scinjos* sarebbero

le semi-deità dell'Olimpo — che parlano fra di loro guardandoci, e ridendo con tanta grazia nascondendo la faccia dietro un lembo delle loro mani-

cone eliotropio ricamate in rosa. Di che credete che ridano? del nostro naso; ne sono sicuro.

Non immaginate quanto il nostro bel naso caucasico ecciti l'ilarità delle giapponesi; più di un monologo del più comico *hanashika!*

Vedete questa grande casa tutta illuminata in mezzo ad un giardino? E' una casa storica; niente di meno vi si custodiscono molti preziosi manoscritti di Rai Sanyo e di altri antichi poeti giapponesi, i quali hanno cantato le gioie del Maruyama, lasciando i manoscritti in mancanza d'oro. Ma questo non è nulla. Qui si conserva anche un cuscino, sul quale ha dormito — o si è seduto, non so bene — l'imperatore cinese Genso della dinastia dei To, un cuscino che ha la proprietà, non comune a molti cuscini, di far sentire il grido di una cicogna quando si pizzica standovi con l'orecchio appoggiato. Per questo ha ricevuto più pizzichi durante la sua lunga vita di non saprei che cosa, e si chiama lo *Tsuruno-makura*, ossia il cuscino della Cicogna. E la casa è nosciuta sotto il nome di *kaku-cin-tei* (nelle pale giapponesi c'è sempre un po' di cacofonia) che significa la Casa del Cuscino della Cicogna.

Entriamo; berremo una tazza di the, e pizzi-

cheremo il cuscino dell'Imperatore Genso della dinastia dei To. Il programma è attraente.

Bisogna levarsi le scarpe, questa è una legge che non soffre eccezioni. Qui si lasciano le scarpe al guardaroba come da noi il paletot. Un'ancella ci guida. Saliamo una scala di legno così lucidato che ci si scivola ad ogni gradino; non c'è che un mezzo: salire con le mani e con i piedi; questo fa ridere l'ancella, ma ci permette di arrivare sani e salvi in una specie di corridoio semi-oscuro. Si sente un fruscìo di seta, una figurina gentile infagottata di damaschi traversa il corridoio, inchinandosi dalla nostra parte. Dal giardino viene il profumo dei fiori; si ode lontano il gridìo allegro della folla.

Un telaio scivola lungo la parete e un raggio di luce c'investe. L'ancella c'invita ad entrare nel più elegante ambiente giapponese che sia dato di vedere. Dei paraventi laccati con grandi crisantemi in avorio colorato e delle cicogne in madreperla — la cicogna è molto in onore, perchè, beata lei, è padrona dell'acqua, della terra e del cielo — dei cuscini di velluto sul candido *tatami*, un *hibaci* di porcellana, dei fiori un po' per tutto infilati in pezzi di bambù fissati nelle pareti. Sui telai delle porte spicca la veduta del Fuji Yama il classico monte a pan di zucchero, con le nevi eterne che scendono giù a rigagnoletti come la crema.

***

Un'altra *musmè*, di un grado più elevato a giudicare dalla ricchezza degli abiti, entra con il vassoio del the, s'inginocchia con grazia davanti a noi e ce lo porge inchinando la testa, poi si tira in disparte con aria umile aspettando i nostri ordini.

Propongo una danza di *Ghescia*. Basta dire: *Ghescia*, non occorre una profonda conoscenza della lingua giapponese per farsi comprendere al Maruyama.

Le *Ghescia* arrivano; sono cinque giovanette sui sedici anni, gentili, dallo sguardo serio che contrasta con la vivacità dei loro abiti rosa sfumati in viola e gialli sfumati in rosa, ricchi di ricami fantastici; e più ancora contrasta col genere del loro mestiere. La melanconia di quello sguardo in mezzo a tanto apparato festoso mette nel nostro animo un senso di tristezza indefinibile. Esse s'inginocchiano e s'inchinano tre volte davanti a noi, profondamente, fino a farci intravvedere la nuca e il collo candido e flessuoso fra la grande apertura del *kimono*. Poi si seggono sopra dei cuscini, e ci regalano un pezzo concertato di tamburelli e *sciamisien*. È la sinfonia: l'ouverture di p mmatica.

Alle prime note, delle teste femminili fanno c olino nel vano della porta; si sente un bisbiglio d voci nel corridoio. Poi una bella si avanza,

una deessa, tutta sorridente, s'inginocchia, s'inchina graziosamente e domanda di assistere allo spettacolo. L'esempio è imitato; due altre sontuose *oiran* implorano l'onore di far parte del colto pubblico. Si seggono dietro di noi con un fare timido e gentile che è un amore.

Le danze cominciano.

E' una serie di piccoli passi con le gambe piegate, il corpo arcuato in avanti, la testa inclinata sul petto, poi un rapido levarsi con le braccia in alto, le mani distese, un fermarsi in pose imprevedute con un ginocchio a terra e una mano levata come in atto di colpire un nemico atterrato, atteggiando il viso a delle espressioni arcigne, oppure con le braccia tese quasi respingendo qualche

cosa di orribile e il volto girato sopra una spalla. Sono gesti lenti come esorcizzanti, gesti d'implorazioni, di minaccia, scontorcimenti talvolta ineleganti. Poi vi sono le danze col ventaglio o col parasole, nelle quali ritroviamo tutta la mimica naturale della donna giapponese, una mimica gentile, ma strana, senza riscontri, che è come una emanazione della sua essenza, una mimica che ha dell'infantile e che è nello stesso tempo tortuosa e complicata, come è infantile, tortuosa e complicata la sua anima, una mimica che ha flessuosità feline e voluttuose, rapide come baleni, quasi inafferrabili, e gesti di passione in mezzo a moti graziosi, ma insignificanti.

Vi è la danza dei veli. Sono due lunghissimi veli attaccati a due ventagli che si agitano uno per mano; e questi veli disegnano per aria mille volute, mille serpeggiamenti, sempre varî, circondano la figura della danzatrice di tante aureole nebulose. E la danza dei nastri, nella quale la *Ghescia* agita una specie di follia da giullare ornata di campanelli e di lunghi nastri multicolori.

In queste danze ogni *Ghescia* agisce indipendentemente dalle altre, ma tutte compiono gli stessi atti, fanno i medesimi gesti; i loro abiti hanno, si può dire, le stesse pieghe e gli stessi svolazzi, i veli, i nastri, i ventagli, descrivono per aria le medesime curve, con contemporaneità che incanta. un insieme fantasmagorico.

Fra una danza e l'altra le artiste sorbiscono il e in mezzo al coro degli elogi. Le deesse pren-

dono animo, si avvicinano a noi per osservarci meglio, discutendo sotto voce fra di loro sulla qualità delle stoffe delle quali siamo vestiti, che esse toccano timidamente, domandando scusa se ce ne accorgiamo. No, no, fate pure!

Ma sarà bene di tornare a casa, lettore mio... E' un po' tardi! Rinfiliamo le nostre ignobili scarpe e accaparriamo il primo *rikchas* che si presenta.

***

Ah! Giusto, e il cuscino dell'imperatore Genso della dinastia dei To?

Bene, lo pizzicheremo un'altra volta!

Passando per la Corea

La Corea e i suoi tutori - Fusan - Un popolo in bianco - La leggenda sopra un'origine - Il linguaggio dei cappelli - Gensan - Verso la Siberia.

Da bordo del Tairen-Maru
40 lat. 124° long. — 8 aprile.

Se è vero che tutti i nostri atti sono precedentemente regolati per decreto della Provvidenza, deve esistere negli archivî celesti un decreto in data del cinque aprile col quale si autorizzava il sottoscritto a lasciare il Giappone a bordo del *Tairen-Maru*, della « Nippon-Yusen Kaisha » nella sera del cinque, e precisamente alle ore sei e mezzo; mentre un tramonto divino accendeva la baia di Nagasaki e faceva balenare sui vetri della città come un riflesso di mille incendî. Arrivato con l'alba e partito col tramonto, avevo l'impressione di non essermi trattenuto che una giornata nella te a del Mikado, dalla quale non mi decidevo a di accare gli occhi e l'anima.

Ia a distogliermi dalla mia meditabonda am- m izione, è arrivato al suono di quel sacro *gong*

che nei vapori della « Nippon-Yusen » annunzia l'ora del desinare, un suono che trascina come il canto d'Orfeo, e allora soltanto mi sono messo in viaggio anima e corpo.

Il *Tairen-Maru* ha la patente di vapore di seconda classe, ma io gli darei anche la patente di primo ballerino, perchè appena abbiamo doppiato l'ultimo faro delle Isole Gotto, si è messo a ballare che era un piacere, cioè un dispiacere, e così allegramente ballando è entrato nello Stretto di Corea — uno stretto molto largo in verità, poichè abbiamo impiegato dodici ore ad attraversarlo.

Infatti alle sette della mattina il *Tairen-Maru* — tutti i bastimenti giapponesi si chiamano *Maru*, per ragioni che sarebbe troppo lungo lo spiegare, e che del resto io non conosco — ha gettato l'àncora nella baia di Fusan, che con Gensan e Cemulpo forma la triade dei porti aperti coreani.

Una terra montagnosa, brulla, senz'alberi e senz'erba, con pochi campi poveri di verde presso alla costa: questa è la Corea veduta dal mare, un paese che, come l'avaro, cela nell'interno i suoi tesori, mostrando un esteriore di miseria. Ma la sua finzione non è servita a nulla, come a nulla è servita l'antica e savia legge che condannava a morte gli stranieri

che mettevano piede nel paese, sia pure naufragando, nonchè il governatore nella cui giurisdizione lo sbarco avveniva. Questa è la sorte di tutti i paesi che vorrebbero fare volentieri a meno degli stranieri. Pensare che noi ci lagniamo perchè i « forestieri » scemano! Quaggiù invece crescono ogni giorno di più.

In Corea, gli stranieri si contestano la tutela di quei tesori che dal mare non si vedono.

La Cina è il primo tutore, o meglio era. L'Impero del dragone si era formato come un sistema planetario di vassalli. La Cina era il sole, il Tibet, l'Annam, il Tonkino, la Corea erano i pianeti di varia grandezza che ne subivano l'influenza. Il Giappone nel sistema rappresentava una cometa vagabonda che ora si avvicinava, ora s'allontanava, conturbando l'equilibrio della gravitazione universale.

La tutela cinese era più virtuale che effettiva; una volta all'anno gli ambasciatori coreani si recavano a fare atto d'omaggio all'Imperatore, facevano un giretto per Pechino, e se ne ritornavano a casa. Presso a poco tutto era qui. L'influenza cinese era data dalla comunanza della letteratura, dalla comunanza di religione, tutte cose non imposte; era la luce del sole che illuminava il pianeta. Commercialmente gli interessi cinesi in Corea non

erano fortissimi; la Corea produce poco e basta a sè stessa. Ma, per quanto non grave, una forma di vassallaggio esisteva. La Corea era « protetta » dalla Cina. Questo ha fatto entrare, o meglio rientrare in scena il secondo tutore: il Giappone.

Il Giappone, paese bellicoso, ha fatto sempre la guerra a sè stesso quando non poteva farla ai vicini. E i vicini erano i poveri Coreani, che non facevano male ad una mosca. Le prime guerre dei Giapponesi in Corea rimontano all'epoche della favola, quando le truppe vittoriose di Nippon erano guidate dalle divinità in persona, ma si sono rinnovate perecchie volte, sempre — pare — coronate da complete sconfitte delle armi coreane.

Intanto questi rapporti, per quanto poco amichevoli, giovarono al Giappone che dai Coreani imparò a conoscere la civiltà cinese, della quale s'immedesimò col furore che ora impiega ad europizzarsi. Il Giappone ha sempre riguardato la Corea come una terra conquistata. Naturalmente la « protezione » cinese era un pruno negli occhi; da qui la secolare inimicizia con la Cina che, quando il Giappone ha avuto i cannoni a retrocarica, i fucili a ripetizione e le corazzate, non poteva non condurre alla guerra cino-giapponese di buona e recente memoria.

Si trattava di dare la « libertà » alla Corea. Come si vede il Giappone ha fatto passi giganteschi nelle civiltà occidentale. Da noi quando si conquista un paese gli si dà la « Libertà ».

Infatti, spazzata via l'influenza cinese, è inco-

minciata l'opera di liberazione. Dei consiglieri giapponesi messi alle coste di quel disgraziato Re di Corea, che fra tante spinte deve sentirsi allegro come una palla di *law-tennis* hanno fatto uscir fuori una serie di leggi alle quali il popolo, per fortuna, seguendo il suo uso si è guardato bene dall'ubbidire. Tutti gli archi commemorativi — i *pae-lò* — ricordanti la Cina, il suo Imperatore, o le sue ambascerie sono stati atterrati e le formule d'etichetta cinesi abolite; è stato proibito di fumare nelle pipe lunghe che si fanno nel paese, per usare le pipe corte che si fabbricano al Giappone; è stato persino abolito l'uso degli abiti bianchi, uso universale, per quello degli abiti colorati che... si fabbricano al Giappone. La serie di proibizioni di questo genere è lunga.

La « Libertà » stentava a farsi strada, non per malvolere, ma per apatia del popolo, caduto in una specie di anarchia tranquilla, abituato a non sapere nulla nè di leggi, nè di Governo: il potere governativo non usciva dalle mura della capitale.

Durante questo lavorìo è arrivato il terzo tutore: la Russia. Questo mostro che quasi senza farsi sentire è giunto ad essere un vicino di casa, guardava con occhio torvo il processo di « riforme » — si

chiamava così — che si tentava di operare in Corea. La Russia, come l'Orco della favola, mangia tutto e si gonfia sempre più. E' vero però che non digerisce niente! Ma non monta; esso considera la Corea come una pera di maturazione, destinata alla sua tavola. Quando ha veduto i Giapponesi arrampicarsi sull'albero, si è creduto derubato e ha protestato, naturalmente in nome della « Libertà » della Corea e per il bene dei Coreani.

Dio solo sa e i pupilli, il danno che può fare un tutore. Figuratevi questo popolo, che ne ha tre, in quale stato si ritrova!

Povero popolo che per le sue qualità, per la sua intelligenza, per la sua bontà meriterebbe una sorte ben diversa!

***

Fusan è una cittadina giapponese; sono giapponesi gli edifici, e, in gran parte, è giapponese anche la popolazione. Il Giappone vi mantiene persino una guarnigione e una polizia. Non per niente è un porto aperto! E' vero che il commercio di Fusan è quasi interamente giapponese.

Non immaginate l'effetto curioso che produce una folla coreana; qualche cosa come un'immensa mascherata in bianco, o una popolazione di frati domenicani.

I Coreani non vestono che di bianco, un bianco che potrà avere talvolta delle leggiadre gradazioni di sudicio, ma che non cessa di essere bianco. E poi un costume così stravagante una specie di soprabitone lungo lungo, un palamidone di mussolina che lascia vedere in fondo delle brache alla persiana, portate anche dalle donne, e delle scarpe alla cinese bianche. Sopra questo abbigliamento una varietà straordinaria di cappelli strani e di acconciature che sull'uniforme generale formano l'unico distintivo, cappelli e acconciature che dicono — a chi li capisce — la condizione e il rango di ogni persona, cappelli-passaporto.

Il cappello del nobil'uomo è un piccolo cappello a cilindro in crinolino, tenuto fermo in mezzo al capo da un nastro nero legato sotto al mento. L'operaio non ha cappello, ma solo una fascia bianca e nera intorno ad una pettinatura a birillo. Il segno di lutto è dato da uno sterminato cappello a capanna di paglia, sotto il quale potrebbe ric verarsi l'intera famiglia addolorata. Più il cappe o è grande e più il lutto è stretto; per il pa re o la madre è incommensurabile; per i fratel un po' più piccolo, e così via via fino al cap-

pello per il lutto dei coniugi, di proporzioni quasi normali, che rappresenta un dolore ragionevolissimo.

La moda delle coreane le quali se maritate portano un fazzoletto bianco sul capo all'egiziana, non manca di una certa eleganza. Sono irreprensibilmente coperte da capo a piedi; ma il loro giustacuore è così corto, tanto più corto della cintura che..... ecco si direbbero sempre pronte ad esercitare il santo ministero di nutrice. E' una *décolletée* piuttosto ardita, e siccome le donne coreane sono in enorme maggioranza vecchie — non conosco la cagione di questo fenomeno — là, diciamo così, esibizione non può essere che deplorata sotto tutti i rapporti.

I ragazzi non hanno il palamidone e non hanno il cappello, non sono ancora « qualificati » ma in compenso sono forniti di brache che si possono misurare a metri cubi come gli aereostati.

Sono curiose le varie leggende che esistono sull'origine dell'abito bianco. Una dice che un re ordinò al popolo di vestire a lutto prima di suicidarsi, e il popolo fu tanto dispiacente della sua morte che non se lo levò più di dosso. Un'altra dice che un re — anche nelle leggende orientali

Tipi di popolani di Seul (Corea)

sempre « c'era una volta un re » — ordinò questo costume per poter contare i suoi sudditi con maggior facilità, come le pecore.

Qualunque sia la ragione certo è che questo popolo è fiero nel suo costume e lo porta emigrando sotto tutti i climi.

Come tipo, il coreano rassomiglia al cinese, ma è più bello, più regolare e più forte. Ha un'espressione bonaria che i suoi atti non smentiscono; è mansueto, gentile, intelligente, lavoratore. Tutta la parte orientale della ferrovia Transiberiana e della Transmancese è lavorata da operai coreani, preferibili persino ai cinesi per la loro maggiore resistenza al clima e alla fatica.

Non è ancora perfettamente abituato alla vista degli europei. Per le vie di Fusan ero seguito da un corteggio di gente in ammirazione, rispettosa e servizievole, che mi porgeva dieci scatole di fiammiferi tutte le volte che mi mettevo una sigaretta alle labbra, e che « posava » con rara docilità per i miei pupazzetti. Questo forse aggiungeva prestigio alla mia persona; in Cina, per esempio, colui che sa disegnare o dipingere — bene o male questo non monta — è quotato molto alto nella mente della gente.

***

Alla sera noi abbiamo lasciato Fusan diretti a Gensan. Una navigazione deliziosa, salvo il freddo; tanti gradi salivamo verso il nord e tanti gradi

scendeva il termometro. Sulla nostra sinistra, i pittoreschi monti della Corea, ornati di radi ciuffi di pini, che rammentano i ciuffi di capelli sulle tempie dei calvi, si sono andati ricoprendo di neve sul cocuzzolo e lungo le gole scoscese riparate dal sole, poi le nevi si sono abbassate verso la costa, le striature nere della terra scoperta sono andate assotigliandosi, fino a che all'altezza del Capo Duroch le frastagliate vette dei monti Chin-Tai ci sono apparse come una catena alpina che emergesse dal mare.

Verso il tramonto di ieri, siamo entrati nella baia di Gensan con una calma meravigliosa, in mezzo ad un mare che aveva diafanità violastre. All'entrata della baia abbiamo messo in fuga un branco di balene che mostravano a fior d'acqua i riflessi neri del loro corpo mostruoso lanciando in aria alti getti di vapore dalle narici, come altrettante locomotive in pressione. Grandi *sampans* da pesca entravano nel porto con le vele di stuoia spiegate e ci giungeva il canto delle ciurme, una nenia melanconica.

Gensan è sorella — non saprei se maggiore o minore — di Fusan. La stessa città giapponese, lo stesso aspetto, gli stessi soldati. Ma qui poco discosto vi è anche un paese indigeno del quale ho fatto l'esplorazione. Un mucchio di povere capanne coperte di stoppie, fra le quali si agita la folla bianc - vestita. È giorno di mercato; passano file i portatori carichi di roba, e file di piccoli buoi ι soma. Nel mezzo alla strada pelli di animali distes ,

sulle quali la gente cammina, questa essendo l'unica concia conosciuta in paese; monti di letame un po' per tutto, rigagnoletti putridi, cani d'una magrezza spaventosa che razzolano tra le immondizie insieme a bambini sudici, donne scarmigliate e molto visibilmente appassite. Arrivando dal Giappone questo triste paese fa un' impressione doppiamente penosa!

A Gensan per poco non allungavo il mio viaggio di un tempo indeterminato, sedotto dalle emozioni della caccia alla tigre. Un simpatico giovanotto tedesco, il barone Weber, che gira il mondo in cerca di emozioni, dopo aver cacciata la tigre delle Indie è venuto a cacciare quella della Corea. Egli, che era mio compagno di viaggio sul *Tairen-Maru,* ha fatto di tutto per indurmi a seguirlo. «Andiamo» — mi diceva — « venite con me e avrete da scrivere volumi; traversiamo la Corea e poi...

— E poi?

— Poi andiamo alle Filippine, poi in Patagonia.

— Ma, e i ghiacci dell'Amur che mi si stanno fondendo, e io debbo passarvi sopra per duemila *verste?*

Così sono tornato a bordo e oggi a mezzogiorno abbiamo lasciato quest'ultimo porto della Corea e dell'Oriente, navigando tranquillamente verso la Siberia, della quale con tanta eloquenza il vento freddo ci parla!

A traverso la Siberia

VLADIVOSTOK

Una notte burrascosa - Variazioni sul passaporto - Una città giovane - La ricetta per fabbricare la città - La deportazione sotto un altro punto di vista - Vladivostok nel futuro - Vita russa.

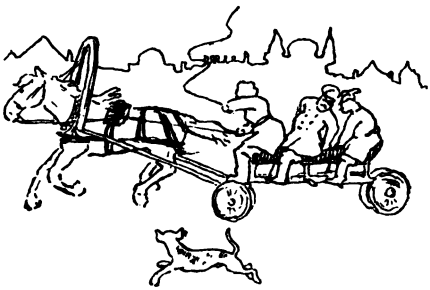
Vladivostok, 12 aprile.

Il nostro arrivo a Vladivostok è stato ritardato di un giorno dal tempo burrascoso. Un vero tempo di lupi — lupi... di mare, s'intende.

Abbiamo passato una notte d'inferno, fermi a dieci miglia dal porto, a causa della nebbia. La campanella di bordo suonava continuamente per prevenire il pericolo di una collisione. Ogni momento un urlo lugubre ci giungeva da lontano, portato dal vento che faceva vibrare tutte le sartie come corde d'arpa. Un urlo lamentoso, una specie d' ululato; era la sirena del faro di Skreploh che a ertiva le navi al largo del pericolo.

Agitati nelle cabine come batacchi di campane in un giorno di festa, abbiamo esultato alla mattina

del dieci, quando il rumore dell'elica in moto si è fatto risentire.



Alle nove, con un freddo terribile che dava al paesaggio il colore locale, e a noi un raffreddore, siamo entrati nel porto, passando sotto una corona di fortificazioni che mi rammentavano Porto Arturo.

Credevamo di sbarcare, ma facevamo i conti senza la legge russa che ci ha mandato a bordo diverse qualità di funzionarii in divisa e sciabolone. I nostri passaporti sono stati osservati e sottoposti a varî bolli; abbiamo veduto passare sotto i nostri occhi una teoria di passaporti. Passaporti giapponesi poco più grandi di cartoline postali, passaporti cinesi che sembrano indirizzi da bagaglio, passaporti coreani immensi, vere bandiere di carta di riso che potrebbero essere benissimo adoperate come vele in un *sampan*, passaporti russi

a libretto, americani elegantemente litografati, italiani che sembrano manifesti per un « richiamo di classe », e non so più di quante altre qualità. Nel pomeriggio abbiamo esaurito le formalità, e ci è stato concesso di mettere il piede sulla terra che non per niente si chiama ferma.

***

Gli itinerarî fantastici seguono le linee isotermiche!

Pensare che Vladivostok è alla latitudine di Tolone, dove ora non si porta certo il pelliccione e il berretto di pelo, che invece sono indumenti indispensabili su questo estremo lembo di Siberia. Pochi gradi al sud c'è, si può dire, l'estate; qui la terra è ancora « vestita da inverno », non una foglia sugli alberi nudi, non un filo d'erba, la città è velata dalla bruma perenne.

E' vero che anche velata Vladivostok ha un aspetto ridente, un aspetto che si è ben lontani dall'immaginare dopo di aver veduto le possessioni russe nel Liao-tung. Vladivostok è nuova, e ha tutta la freschezza e la gaiezza della

gioventù — che fa a meno delle comodità e del tempo buono. Curiosa città che mostra fra palazzi moderni e chiese sontuose ampî pezzi di campagna selvaggia, rocce e colline senza sentieri, quasi che i suoi edifici fossero stati posati in fretta nel bel mezzo d'una regione inesplorata.

Hanno cominciato a tracciare delle vie larghe e dritte che si tagliano ad angolo retto, vie immense che si arrampicano sul monte che fronteggia la baia e si distendono in direzione della costa. Poco per volta gli edificî, come una cristallizzazione, si sono andati attaccando ai bordi di queste vie in progetto, lasciando grandi rettangoli di terra brulla, il cui effetto è così strano. E' una città in formazione, ma che sorge sopra un progetto, invece di venir su alla nostrana crescendo ed allargandosi secondo il bisogno.

Poco per volta i grandi edificî — che sono tutti nati in questi ultimi due anni — cacciano via le casupole di legno che si ritirano verso il ponente, sulla baia Amur, come un armento in fuga, mostrando in distanza le loro groppe di zinco affollate. E sul *bund*, sulla via principale — che è l'unica via in qualche punto pavimentata — si allineano gli alberghi di primo ordine, i grandi magazzini — che potrebbero competere con quelli di qualsiasi città europea — gli uffici, i palazzi governativi, le banche. Fuori della città, sotto i forti, si vedono enormi edificî rossi che formano dei veri sobborghi: sono caserme, e caserme, e caserme.

***

La caserma è l'anima di Vladivostok. Due terzi degli abitanti sono militari o dipendono da militari, e il terzo che rimane vive sui militari. Il governo russo ha dei mezzi tutti suoi per far sorgere delle città dove lo ritiene necessario; vi manda molti soldati a viverci, poi molti impiegati ad amministrare i soldati, e infine un certo numero di esiliati per colmare le lacune, e lascia riposare il tutto per alcuni anni; dopo di che non resta che segnare la località sulle carte geografiche con qualche cosa che finisca in *insk* o *onchsk;* la città è fatta. Le città dell'Asia Russa non hanno avuto origini diverse, e tutte le deportazioni che hanno reso celebre la Siberia non avevano tanto lo scopo di repressione feroce o di punizione terribile, quanto quello più pratico di popolare con delle intelligenze una regione alla quale i cosacchi e affini davano le braccia. Perchè l'Impero si consolidasse bisognava che le più lontane possessioni, e sul Pacifico e nel Turkestan, si attaccassero ad una parte vitale dello Stato e non al deserto, bisognava che la Siberia diventasse una continuità della Russia, ed essa lo è diventata. Il miracolo lo si deve al sistema di occupazione agricolo-militare attuato con i cosacchi, che hanno conquistato la terra ai calmucchi o ai tartari o ai kirghiz e la hanno, non dico coltivata ma esplorata e aperta, e si deve alla deportazione che vi ha portato tutti

gli elementi necessari alla formazione di grandi centri.

Infatti, ora che le città siberiane cominciano a tirare a sè l'emigrazione da ogni parte della Russia, ora che la Siberia dopo una preparazione di tre secoli è lanciata e si apre ad una vita nuova e spontanea, la deportazione è resa inutile se non dannosa, e lo Zar generosamente l'abolisce. E noi battiamo le mani.

Oltre alla popolazione Russa in Vladivostok vi è una larga colonia di stranieri, in gran parte piombati qua non appena l'idea della Transiberiana è divenuta concretata, attirati dalla prospettiva seducente che l'avvenire di Vladivostok presenta. Non parlo dei poveri coreani che lavorano nel porto o nei cantieri, nè dei cinesi che fanno il piccolo commercio in un quartiere che è quasi interamente loro riserbato. Si tratta di rappresentanti tedeschi e americani, venuti qua con forti mezzi, e che fanno degli impianti commerciali grandiosi ipotecando l'avvenire.

Certo è che Vladivostok potrà divenire la San Francisco dell'Impero Moscovita, e l'attivo movimento del primo tratto orientale della Transiberiana, che non arriva che a Kabarovsk, sull'Amur,

mostra quale estensione potrà prendere il commercio d'importazione che le ditte straniere si propongono. Poichè si tratta di sola importazione. L'esportazione è rappresentata da pellicce e legname soltanto, e non vi è ombra di industrie.

Inoltre Vladivostok non rappresenterà soltanto una porta della Russia, ma dell'Europa intera; Vladivostok e Talienwan saranno le due bocche dello sterminato rettile di ferro transiberiano, per le quali esso si prepara a mangiare tanta parte del commercio orientale.

***

Quello che è sorprendente in Vladivostok è che essa non ha nessun carattere di città orientale: è russa. Non si direbbe che all'epoca della guerra di Crimea questa terra fosse ancora cinese (ed è proprio per la guerra di Crimea che non lo è più; l'Orso Russo non potendo mangiar di là, mangiò di qua). Vi sono dei cinesi, ma così pochi in proporzione che non guastano, e poi parlano russo e portano il berretto di pelo. Su cinquantamila abitanti, militari compresi, non vi sono quattromila cinesi.

Giù per le vie scoscese e sassose vengono a gr: ı galoppo le *ivosck*, quelle speciali vetture senza fre o che ritrovate a Mosca e a Pietroburgo, tirat da un cavallo a volantino e uno sottoposto a qu l caratteristico archetto di trionfo che, secondo

i russi, ha la proprietà di sorreggere il cavallo e non lasciarlo cadere; un attacco scompigliato guidato da un cocchiere che grida e che frusta come un vetturino romano alla corsa delle bighe. Si vedono tutte le forme di carattere classiche della Siberia, *teleghe*, *tarantas* e certi carri, sui quali si va a cavallo, in due, in tre, fino che c'è spazio, come un *tandem*. Passano tipi di *mujio* e di *popi* e di soldati, uno più caratteristico dell'altro; una esposizione di lunghe capigliature incolte, di barbe selvagge, di abbigliamenti pittoreschi. Per tutto profili vigorosi, spalle erculee, lineamenti che sembrano appena sgrossati con quei nasi tozzi e rincagnati, con le fronti sporgenti e gli occhi piccoli sotto a cespugli di sopracciglie. E popolane dalla faccia tonda e colorita come una pesca matura, calzate degli stivali che tutti portano, con la testa fasciata da un fazzolettone e vestite di soprabiti stravaganti. Per tutto una rudezza primitiva, una bonarietà grossolana, una cortesia — quando c'è — impacciata e ritrosa.

Poi v'è la parte *smart:* ufficialetti che portano le mille uniformi con l'eleganza d'altrettanti colleghi germanici, signore di funzionari e di ufficiali profumate alla violetta, abiti dai colori vi-

Un alto personaggio coreano

cissimi, nasini *rètroussès*. Ogni tanto qualche vera eleganza passa rapidamente al galoppo di una carrozza signorile attaccata a *troika*, guidata da un cocchiere vestito di velluto verdone o bleu. Sono profili severi di russe del sud, « piccole russe » che hanno del circasso, brune come la mezzanotte; sono tipi pallidi e rotondetti di russe del nord; e bellezze dell'est e bellezze dell'ovest e di tutte le parti dell'immenso impero che, è inutile negarlo, ha anch'esso le sue.

Verso sera lungo la via principale, sulle tavole che fanno da marciapiede, è un passeggio di modeste famiglie, di impiegati che portano a spasso l'uniforme nuovo e la moglie vecchia, di studenti, di gente metodica che va per antica abitudine a dare un'occhiata ai vapori arrivati in porto, di bambinaie. Si finisce col dimenticare di essere nell'Estremo Oriente ad un passo dalla Cina e due dal Giappone; ci si crede in piena Russia d'Europa. Persino le lingue che si usano in tutto l'Oriente, l'inglese e il *pid-gin*, qui sono bandite; qui non si parla e non si ammette che il russo; i libri e i giornali (oh! i giornali sopratutto) stranieri sono respinti come gente senza passaporto.

Comprenderete che per chi non ha famigliarità con la dolce lingua del *da* e del *niet* il farsi capire diventa un problema disperante. Per mia fortuna ho trovato nell'albergo un cameriere che parla francese; sicuro, e me lo ha annunziato così:

— *Monsieur, ze parle franzuski.*

— Bravo! — ho risposto — allora io parlerò russki: c'intenderemo benone!

Pasqua slava

Una sveglia inaspettata - Paese che vai usanza che trovi - La funzione di mezzanotte - Una escursione fra le pizze - Pasqua gastronomica - Pasqua d'albergo - Chiesa ortodossa - « Christos was chrest ! »

Wladivostok, 14 aprile.

Ieri a notte sono stato svegliato dalle cannonate. Le livide fiammate dei colpi illuminavano come lampi la camera che sussultava ad ogni esplosione come se anch'essa fosse stata sorpresa nel sonno.

Le cannonate venivano dal forte che sovrasta la città.

Era mezzanotte precisa. Per la strada passavano e ripassavano vetture al galoppo; ad onta della notte fredda molta gente animava i marciapiedi.

Non sapevo che pensare: cannonate a mezzanotte! Tutte le voci sulla probabile guerra col Giappone che giravano negli scorsi giorni mi tornarono alla mente nella ricerca laboriosa di una spiegazione.

Vedevo la squadra giapponese forzare l'entrata

del porto favorita dall'oscurità della notte, poi mi immaginavo l'allarme nei forti, il cannoneggiamento alla luce dei proiettori. Ho chiamato il cameriere.

— Che è successo? — gli ho chiesto.

— Nulla.

— E perchè sparano le cannonate allora?

Esso si è fatto il segno della croce esclamando:

— Perchè Cristo è risorto!

Non capivo.

— Diamine diamine — pensavo — è vero ma... sono tanti anni oramai...

Il buon uomo ha soggiunto:

— Quando spara il cannone finisce la quaresima.

Ah! ci sono! E' Pasqua, la Pasqua russa che russamente s'inaugura con un bombardamento. Che volete

in viaggio si perde la cognizione del calendario proprio, figuriamoci se è possibile tener presente il calendario russo. Questi benedetti calendari vanno d'accordo come gli orologi nella vetrina d'un orologiaio!

— E la gente per la strada — ho domandato — che cosa fa?

— Va in chiesa: vi è un grande « servizio » stanotte; finito il servizio si mangia...

Benissimo! Paese che vai usanza che trovi — e senza indugio mi sono levato, mi sono rinchiuso nel mio pelliccione di capra, che mi dà l'aspetto di un esploratore polare disoccupato, e sono uscito, mentre il bombardamento continuava allegramente.

***

Vladivostok vegliava. Ogni casa aveva le finestre illuminate: stavo per dire gli occhi aperti. Sui forti ardevano grandi *falò* contro i quali risaltavano i profili neri dei cannoni dai meccanismi complicati. Ogni tanto l'oscurità della via era rotta dalla luce di centinaia e

centinaia di lampadine colorate messe a disegno sulla porta di qualche negozio.

La gente che trottava sui marciapiedi di legno verso la chiesa — le cui cuspidi si ergevano spettrali sulla massa nera dei caseggiati, rischiarate dai riflessi di lampade elettriche — si fermava ad ammirare e tutti i visi in aria apparivano illuminati come quelli d'una folla ad un fuoco d'artificio.

Intorno intorno alla chiesa, lungo la cancellata che chiude il sagrato, erano tesi centoni di lampade giapponesi, che mi hanno richiamato vivamente alla memoria le placide notti di Nagasaki, dolci e profumate. La luce dei grandi finestroni cadeva sugli alberi che circondano la chiesa rischiarando i rami ancora nudi: un effetto piuttosto natalizio... Oh! bella Pasqua fiorita del mio paese, come ho pensato a te mandando sospiri che uscivano sotto forma di nebbia!

Nel sagrato un va e vieni di folla per i viali, in mezzo ai riflessi di mille candeluzze, piantate in terra, che rischiaravano dal sotto in su come i lumi della ribalta, fra lunghe file di cose multicolori che da lontano non riuscivo a capire cosa fossero.

Erano piatti dolci. Tutti i piatti dolci che Vladivostok ha divorato ieri, stavano schierati in attesa della benedizione dei *popi:* migliaia e migliaia di pizze,

panettoni, crostate, pasticci, croccanti, creme, piccoli edifici di zucchero, monumenti di canditi, costruzioni di panna, messi in tante file che formavano come un piccolo panorama d' « Exposition Universelle », attraverso le quali ho fatto una rapida escursione, riportando l'opinione la più favorevole sulle abilità delle cuoche vladivostokiane.

***

Perchè proprio il piatto dolce, presso tutti i popoli della Cristianità, goda del privilegio della benedizione, è un mistero per me; quello che è certo è che la Pasqua, sia ebraica, scismatica o romana, è una grande festa alla quale la gastronomia aggiunge parecchie attrattive. E' naturale; costringete un popolo a sottomettersi per quaranta giorni ad un regime, diciamo così, aperitivo; al quarantunesimo la tavola apparecchiata avrà per esso tutto il fascino d'un paradiso perduto e... riconquistato.

In questa riconquista i Russi — che mangiano, Dio li benedica, come tanti lupi — sono certamente quelli che si fanno più onore. Valorosi in tutto; non c'è che dire. Il pranzo pasquale comincia appena il servizio divino è terminato, verso le tre del mattino, e non finisce più. Curioso pasto che non ha capo nè coda, fatto senza ordine intorno ad una tavola imbandita con un lusso ortodosso, sulla quale, fra lo scintillìo delle cristal-

lerie, in mezzo ai plotoni di bottiglie stappate e alle squadre di bicchieri in ordine di statura, sono poste tutte le « portate » sontuosamente decorate. E si prende ciò che si vuole, secondo le preferenze e i suggerimenti dello stomaco, e fino a che non se ne può più.

La giornata si passa intorno alla mensa. « A tavola non s'invecchia » dice il proverbio; ma bisogna vedere se s'invecchia sotto alla tavola, posizione molto comune qui alla sera della grande giornata. Intorno alla mensa si fanno e si ricevono le visite, che per gli uomini sono di prammatica, e ad ogni visita si mangia e si beve. Verso sera s'incontrano i reduci che rincasano sdraiati in una vettura, con la testa che ciondola, la cravatta bianca di traverso, lo sparato sgualcito, senza paletot con tutto il freddo che fa. Più tardi si rinvengono i caduti sul campo, le vittime gloriose, sdraiate di traverso sul marciapiede o appoggiate al muro in attesa dei soccorsi. Gruppi di soldati e di marinai passano tenendosi in catena — l'unione fa la forza — e camminando come se la terra rullasse e beccheggiasse sotto i loro piedi.

Anche negli alberghi la solennità è osservata. Il giorno di Pasqua il pranzo non si paga. La tavola è sempre imbandita; si gira intorno armati di una forchetta e di un pezzo di pane, e si attaccano le posizioni più favorevoli. In questo frammischiamento di commensali nasce una certa intimità; si prova quasi il bisogno di sentirsi in « famiglia ».

La *mia* famiglia era composta di quattro ufficiali e di un signore tedesco, un vecchietto, la cui dentiera faceva un rumore spaventoso. Egli vuotava sul suo piatto tutte le saliere. Nel momento dell'espansione mi ha confessato di fare la cura del sale dopo di aver letto che il sale ringiovanisce.

— Ci trovo molto giovamento — mi diceva. E forte in quella persuasione dava fastidio alla rubiconda cameriera.

Gli ufficiali mi hanno offerto della *vodka,* il liquore nazionale — a petto al quale l'acquavite è limonata — che qui tiene luogo di vino da pasto. Io ho contracambiato la cortesia con non so quale altro liquore infernale, e siamo diventati amiconi, gettando le basi di una futura alleanza italo-russa per la conquista dell'intero universo.

Ma ritorniamo ai piatti dolci sul sagrato della Cattedrale, i cui profumi appetitosi mi perseguitavano anche fra le sacre pareti del tempio.

***

Più i popoli sono poveri e più la loro chiesa è sontuosa.

Il fasto della Chiesa Ortodossa è di una teatralità che colpisce anche chi, come me, è abituato a lo sfarzo delle cerimonie papali. Ma quei *popi* con la lunga barba fluente e dalle chiome spioventi sul camice d'oro — ascetiche figure di evangelisti — sotto al chiarore abbagliante che scende

dai lampadari di cristallo e dalle mille candele accese per ogni dove, incorniciati dall'arco dorato che sovrasta l'altare, arco di quella caratteristica sagoma moscovita che tanto s'avvicina all'orientale e che ha origini orientali, danno alla cerimonia una solennità profondamente mistica, un non so che di misterioso, come se dall'apertura di quell'arco d'oro si avesse la visione d'una scena biblica.

E poi vi è la musica, così a torto trascurata nella nostra Chiesa, una dolce musica puramente vocale, che ha straordinari effetti con i suoi cori lontani, le sue risposte di sacerdoti officianti, i suoi inni e le sue antifone eseguiti con rara intonazione.

Io mi trovavo tra una folla di poveri *mugik* dallo sguardo estatico, rapiti nella preghiera, che si prostravano ogni momento a baciare il marmo del pavimento, sempre reggendo con la destra la piccola candela pasquale accesa. Dietro a me un giovane ufficiale dei cosacchi transbaicaliani univa la sua voce tenorile a quella dei *popi*.

Lontano, presso all'altare era un lucicchìo di uniformi di dignitarî e di diplomatici, un biancheggiare di *toilettes* femminili.

Aspettavo che s'inaugurasse il bacio pasquale, quel triplice bacio che in Russia è in questi giorni il saluto universale fra amici e anche fra estranei. « Cristo è risorto! » — si dice: « veramente è risorto! » — si risponde e si bacia; nessuno può rifiutare questo bacio, al quale tutti gli innamorati dell'Impero sognano con trepidazione. Si baciano

così le signore, alle quali si fa visita, e tale bacio che ha la sacra origine in quello di Cristo, rinchiude talvolta delle dolcezze di una profanità indiscutibile.

Ad un certo momento i *popi* si sono avanzati, aprendo le braccia come per stringere il popolo in un amplesso, hanno esclamato le parole: *Christo was chrest?* — Cristo è risorto!

Le autorità, col governatore alla testa, poi le signore, si sono levate a scambiare il bacio con i sacerdoti. Sulle barbe nere dei *popi* è stata un'agitazione di teste calve e di pettinature bionde. Poi il suggestivo suono dei baci si è levato da tutta la chiesa. Per tutto intorno a me sentivo mormorare: *Christos was chrest!* — *Woistinu was chrest!* — e rudi volti di soldati e di *mugik* si univano illuminati da un sorriso di gioia.

Il popolo russo, forte e brutale, si trasforma in questo atto, che rappresenta la più grande espansione affettuosa, che riassume tutta la tenerezza di cui l'anima umana è capace, linguaggio di amore che comincia dove la parola finisce, poema inesprimibile. Non la rico-

noscevo più questa folla, sotto la cui scorza selvaggia intravedevo la bontà, come si scorge il sereno talvolta fra le nubi temporalesche.

Ero commosso, mi sentivo solo e straniero in mezzo all'effusione di tanta gioia affettuosa. Sono uscito.

Anche di fuori si baciava. Delle coppie strette strette si allontanavano fra i viali là dove le lampade giapponesi agonizzavano, per scambiare discretamente i tre baci rituali, e forse con qualche soprannumero.

Era troppo!

Mi sono appressato ad una fiorente figlia delle steppe mormorando timidamente: *Christos was chrest!* Si è voltata sorridente rispondendomi: *Woistinu was chrest!* — e mi ha porto le fresche labbra.

Avrei voluto replicare, ma, ahimè! il... *bis* non è consentito dai sacri canoni della Chiesa Ortodossa!

Dalle rive dell'Amour

Aspettando l' « Extremo-Orient-Express » - Sul « mare di terra » - Città amministrative - Vita siberiana - La vedetta del fuoco - Al passeggio - In riva dell'Amour - La statua del « liberatore ».

Khabarowsk

Ragazzi cosacchi

Khabarovsk, 17 aprile.

In attesa che la ferrovia della Manciuria sia terminata e che l'« Express dell'Estremo Oriente » ci porti da Parigi a Vladivostok, o viceversa, in dodici giorni, è necessario contentarsi di andare in treno omnibus a Khabarovsk, sull'Amour, qui prendere una slitta o un piroscafo, a seconda della stagione, per raggiungere Stretinsk, da dove la ferrovia ci porta fino a casa. Venti anni fa questo viaggio sarebbe sembrato un sogno, ma per noi, già *blasès* in fatto di viaggi, queste duemila *verste* sull'Amour rappresentano ancora una seccatura.

Da Vladivostok a Khabarovsk vi sono settecento e sessantaquattro chilometri che si percorrono in ventotto ore, ed in mezzo ad un *comfort* che lo Zar in persona non si sognava nemmeno

quando nel 1891, dopo di aver solennemente posto la prima pietra dei lavori ferroviari, fece lo stesso tragitto in otto giorni — l'infelice! — in parte sopra un carro tirato

da buoi, arrivando lui, il carro, i buoi e gli autorevoli personaggi del seguito tutti impastati nella stessa mota. O fango livellatore!

Vi parlerò in seguito della Transiberiana, nella quale dovrò percorrere quattromila e settecento chilometri, a meno che la cura kinesiterapica di quindici giorni e quindici notti consecutivi di trepidazione non mi renda completamente idiota. C'è da dubitarne!

Questo primo tratto — o ultimo, secondo come si guarda — di ferrovia da Vladivostok a Khabarovsk offre del resto poco interesse. Si costeggia la baia Pietro il Grande, come lo chiamano i russi, o baia Victoria, come la chiamano gli inglesi — anche in materia geografica l'accordo dei popoli è commovente — bordeggiando le montagne di ghiaccio gettato alla riva dai marosi durante il disgelo, e poi si entra risolutamente nel continente, in piena Siberia, correndo parallelamente al corso dell'Ussuri fino a Khabarovsk.

Passato Lorenzoff, ad un centocinquanta *verste* da Vladivostok, gli ultimi contrafforti dei monti

del Sikota Alin sfumano via dall'orizzonte, come una terra che si lasci salpando, e si corre nella pianura senza fine.

Nulla può dare un'idea della tristezza del paesaggio siberiano. Forse quando la terra sarà inverdita e gli alberi avranno messo delle foglie sulla loro calvizie annuale, quando vi saranno quei

fiori che dei viaggiatori più fortunati di me hanno trovato e descritto, allora l'aspetto di questo piano sterminato non sarà di una melanconie così accasciante. Le erbe secche, gli sterpi, gli arbusti danno alla campagna delle colorazioni strane, segnano delle striscie giallastre, o rosso ruggine, talvolta quasi nere su questo « mare di terra », nel quale la neve, accumulata nelle infossature, biancheggia qua e là come spuma di onde immobili.

Per ogni dove, scintillano superfici gelate di pantanti, di fossi, di fiumiciattoli, sulle quali di

tanto in tanto si scorge qualche piccola slitta faticosamente tirata da poveri contadini, la cui *isba* lontana è segnata appena da un pennacchietto di fumo.

Talvolta la ferrovia attraversa immensi boschi di pini siberiani, di abeti, di betulle. Per ore e ore sfilano gli alberi nudi, dritti e regolari, che fanno pensare alle alberature di una sterminata flotta di giunche cinesi. Fra i tronchi eretti si scorgono in numero enorme gli alberi caduti, tutti nella stessa direzione come tratti calligrafici: sono le vittime dei venti del sud che nell'autunno imperversano su questa regione in modo spaventoso. Rade abitazioni che sembrano cataste di legna, e cataste di legna che sembrano abitazioni — non c'è che la presenza delle finestre che aiuti a distinguerle — sono gli unici segni della presenza umana in queste lande selvaggie.

Poi sulla pianura, ad un tratto, si scorgono delle città, un tritume di case dominato dalle cupole della cattedrale, curiose città « amministrative » abitate da militari, da impiegati e dai loro fornitori, città, la cui unica ricchezza è lo « stipendio », nate per *ukase*, e che per *ukase* possono sparire.

Sulla linea vi sono vari di questi centri di guarnigione; ed il più importante è Nikolskoe che si trova al punto di allacciamento della ferrovia Transmancese. Nikolskoe è la riserva di Vladivostok. Domina le due vie; in caso di guerra sarà una base di operazione: le truppe potranno

essere spedite per Harbin a Porto Arturo, o per Hun-Shan in Corea, o mandate a rinforzare Vladivostok, e viceversa da Vladivostok — in caso di una ritirata — potranno ripiegarsi su Nikolskoe che è fortificata, e da qui proseguire indisturbate verso Khabarovsk dove nemmeno il diavolo — e figuriamoci poi i Giapponesi — potrebbero arrivare a molestare.

Il movimento di milizie a Nikolskoe è imponente; da Nikolskoe in gran parte sono passati i sessantamila uomini che ora stazionano nella Manciuria e i dieciottomila che guarnigionano Porto Arturo; non parlo poi dei movimenti occasionati dai cosidetti moti della Manciuria, sulla cui « pacificazione » vado raccogliendo delle notizie oltremodo interessanti.

Anche Khabarovsk, sede del generale governatore, è naturalmente un posto militare, un altro

serbatoio d'armi e di soldati. Appena si arriva si trovano le caserme, grandi edificii nuovi in mattoni, le quali vicino alle piccole case siberiane fanno l'effetto dei cani intorno al greggie.

Durante il tragitto dalla stazione ferroviaria alla città, un paio di *verste,* non si vedono che caserme e magazzini.

Questo tragitto si fa normalmente in carrozza, ma quando si ha la sventura di arrivare durante le feste di Pasqua bisogna farlo — purtroppo! — in *telega*, perchè i signori vetturini sono tutti occupati ad ubbriacarsi di *vodka* e i *mujik* ne profittano per guadagnare qualche *kopek* con le loro primitive vetture nelle quali la paglia, di cui sono ricolme, tiene luogo di molle.

È da uno di questi superbi equipaggi che sono disceso davanti all'« Hôtel de Khabarovsk », un albergo di primo ordine e che potrebbe benissimo figurare in qualsiasi città europea.

Noi generalmente abbiamo un'idea molto sbagliata sulla vita siberiana. Qui dove il lungo inverno costringe a passare metà dell'anno tappati in casa come talpe, la vita si circonda di comodità che altrove sarebbero un lusso. Gli stipendi sono altissimi; nei mestieri e nelle professioni la concorrenza è ancora minima; questo porta ad una generale agiatezza relativa che permette una esistenza molto comoda, anche agli umili.

Quest'agiatezza si rivela anche nell'aspetto delle abitazioni, tutte in legno, basse per resistere al vento, ma graziose come casine svizzere, tutte

ornate di caratteristici trafori in legno, con le finestre inquadrate di bianco che spiccano vivamente sulle facciate annerite dalle intemperie o verniciate di azzurro o di rosa.

Queste case hanno un terribile nemico: il fuoco. Per evitare la propagazione degli incendi si sono fatte delle vie smisuratamente larghe, così larghe

che le vetture vi tracciano dei sentieri fra i quali crescono gli sterpi. Le piccole case si perdono in questa immensità. Dai cinesi si è presa l'istituzione d'una vedetta del fuoco, una sentinella perennemente di fazione, notte e giorno, sopra una torre munita di una grossa campana che viene suonata appena si scorge un incendio. Ai noti rintocchi i pompieri si mettono in moto, e, cosa non comune, arrivano quasi sempre in tempo.

Questa torre è di legno. Una volta prese fuoco e la vedetta venne salvata a stento; non si era accorta di nulla! Succede sempre così; si cerca lontano quello che spesso si ha sotto le mani o sotto... i piedi!

Gl' incendi sono comuni qui dove è tutto di legno; qualche volta prende fuoco persino il marciapiede, perchè come a Vladivostok i marciapiedi sono composti di semplici tavole gettate su traversoni, sopra le quali con un poco di acrobatismo si può anche camminare.

Queste tavole in certe ore del giorno sono affollate di gente che va a passseggio, come se facesse il più bel tempo di questo mondo. Infatti che cosa sono i due miseri gradi sotto zero che segna stamane il termometro, di fronte ai trentacinque dello scorso mese?

Una primavera!

E' una folla in uniforme. Ma « l'abito non fa il monaco »; non tutte le uniformi ricoprono un soldato. Certi ufficialetti con una divisa filettata di giallo, colletto giallo, controspalline d'argento, berrettone filettato d'oro, sono semplici impiegati telegrafici o postali; altri soldatini sono studenti di ginnasio; certe brillanti uniformi filettate di verde sono l'involucro di pacifici ingegneri del genio civile, e così si dica per tanti placidi tipi di burocratici miopi e panciuti, che portano la divisa con l'eleganza e la distinzione di altrettanti « pompieri del villaggio ».

La passeggiata obbligatoria è all' « Arco del trionfo », un arco di legno, di purissimo stite siberiano che venne costruito nel '91 in onore dello Zar attuale, allora Zarevich — al cui viaggio ho già avuto l'onore di accennare. Si fa un giretto intorno alla cattedrale, dalle solite cinque guglie moscovite verniciate di verde, si passa davanti al palazzo del governatore, guardato da due sentinelle e da due cannoni — il cannone qui si mette per tutto come un grazioso ornamento; forse è un mezzo per rammentare alla gente la formula dei Trappisti: Ricordati che devi morire! — Qualche volta si arriva fino alla riva dell'Amour a veder pattinare i ragazzi.

Il gran fiume, questa via maestra della Siberia Orientale che serpeggia attraverso a venticinque gradi di longitudine fino lassù al mare di Saghabin, si distende ad occidente della città, largo come un lago, maestoso ed imponente, tutto candido e immobile. L'enorme massa di ghiaccio, con quel suo candore sempre uguale — un candore, che direi funebre, sordo ai riflessi del sereno e ai bagliori del tramonto — mette quasi paura; quella fissità assoluta ha qualche cosa della morte.

Di fronte al fiume si leva una statua, passibil-

mente brutta, del conte Muravief-Amoursky, che nel '55 conquistò alla Russia le provincie dell'Amour. La statua posa un piede su delle catene spezzate. Voi credete che esse simbolizzano l'infranzione degli antichi confini che legavano la Russia sul mare di Okhotsk? Mai più; esse rappresentano le catene che avvincevano queste provincie alla Cina, catene che la Russia ha spezzato! Capite? la Russia che libera dei pezzi di Cina dal giogo cinese! E' il colmo dell'ironia!

Il conte Muravief guarda al sud la terra del Dragone; tiene anche un cannocchiale che in verità si prenderebbe per una bottiglia di *vodka* — ma non lo adopera: la Cina è così prossima! Ha tutta l'aria di dire:

— Andiamo a *liberare* anche la Manciuria!

Vita d'esilio

Effetti delle feste pasquali sulla facilità dei viaggi - Aspettando il « parahod » - Esiliati e figli di esiliati - Ebrei, iconoclasti, « raskolnik » ed eunuchi - I deportati e lo « knutk » - Fustigazione e massaggio - La bevuta ad oltranza - I « bons enfants » di Khabarovsk.

Khabarovsk, 23 aprile.

A Vladivostok mi avevano avvertito. Un signore tedesco, che da trent'anni vive in Siberia, mi aveva detto: È inutile che tentiate; per questa settimana non troverete nessuno che vi conduca; nemmeno se lo pagate a peso d'oro.

— E perchè?

— Perchè è la settimana di Pasqua. Per smuovere quella gente non ci vorrebbe meno di uno speciale ordine imperiale, un *podorojna,* ma siccome voi non siete corriere dell'Imperatore...

— Oh! no, solamente *Corriere... della Sera...*

— Bene, rassegnatevi allora ad aspettare tranquillamente.

Ma io, incredulo e testardo, sono venuto a Khabarovsk, quasi persuaso di poter noleggiare una vettura per Blagovchensk come si noleggia un *coupè*

alla porta del teatro. Quando all'albergo ho esposto il mio legittimo desiderio ho provocato una grande ilarità, quasi che avessi domandato una slitta per il pianeta Marte.

Il proprietario dello stabilimento, un ungherese russificato, che ha girato il mondo intero in qualità di ballerino in corda e che conservava mirabilmente il *phisique du rôle* con l'aggravante di uno spettacoloso paio di baffi alla Napoleone III, ha voluto che gli ripetessi il mio progetto, come per il dubbio di aver mal compreso, poi si è messo a ridere

L'albergatore

facendo uscire dal suo pappafico, tutto agitato da una bufera d'allegria, le parole: Impossibile!... Giammai!... Avete fretta?... Ah! Ah!...

Dei giocatori di bigliardo sono venuti fuori dalla camera vicina con la stecca in una mano, e il bicchiere di *vodka*, che gocciolava sugli stivaloni infangati, nell'altra; gli occhi imbambolati e i nasi rossi. Si sono informati e mi hanno guardato con

un sorriso di compassione. Cominciavo ad irritarmi, ma il mio Napoleone III con un tono paterno mi ha detto:

— Non ve la prendete; in questi giorni sono un po' allegri! — e ha accennato con un gesto, che conservava l'eleganza teatrale della mimica funambulesca, le batterie di bottiglie piene di liquori che si schieravano sui ripiani d'una solida scansia. Poi si è versato un bicchiere di *vodka,* lo ha vuotato d'un fiato alla « mia salute », e dopo di aver rimesso al posto la bottiglia e gettato il bicchiere in un catino di acqua, ha ripreso:

Giuocatori

— Voi avete il difetto di tutti i viaggiatori che non conoscono il paese; avete fretta, e qui non bisogna aver fretta, tanto più in queste sante ricorrenze nelle quali Iddio comanda il riposo; e poi qui starete benissimo; perchè andare a soffrire il freddo e la fame, mentre qui si hanno tutte le comodità? Capisco, sì, avrete degli affari a Irkutsk m la Siberia non è l'Italia, bisogna viaggiare qı ndo è tempo di viaggiare. In Italia, ah, io ci sc ı stato ventiquattro anni fa!...

l'antico equilibrista si è afferrato il pizzo

alzando gli occhi al soffitto con una espressione di beatitudine che voleva dire: Quelli eran tempi!

— Ma quando potrò partire dunque?

— Per questi giorni è impossibile; poi comincerà il disgelo. Aspettate il *parahod,* il battello; tra una ventina di giorni...

— Aspettiamo il *parahod!* ho esclamato con un sospiro di rassegnazione.

Ed ecco come anche io posso ora considerarmi un po' come esiliato in Siberia.

***

Dopo tutto la vita dell'esiliato in Siberia non è una cosa molto terribile. Qui di esiliati e di figli di esiliati ve ne sono a migliaia; fanno tranquillamente i loro affari, si arricchiscono qualche volta, e nella loro esistenza sarebbe ben difficile trovare gli elementi del minimo dramma. Il russo ha una natura adattabile, equilibrata, e generalmente il dolore e la gioia non hanno occhi profondi nel suo animo di orso intelligente. È abituato alle grandi traversate nella stessa Russia d'Europa dove le città sono così lontane come queste della Siberia, e circondate da un paese mezzo deserto, quasi come la Siberia. Il sentimento della distanza che a noi mette paura come un abisso, esso non lo prova. E poi qui non si sente lontano dal suo paese, qui è sempre in Russia: le stesse case, le stesse chiese, le stesse persone.

Tipi siberiani — Un cosacco dell'Amour e la sua donna

In Siberia inoltre gode una libertà che in Russia è assolutamente sconosciuta; il governo non teme le rivoluzioni quaggiù. Tutti i perseguitati per politica o per religione vengono a cercarvi rifugio: esiliati volontari. S'incontrano molti ebrei che temono meno i lupi che i popi, e un grande numero di affiliati a varie sètte, come gli iconoclasti, che invece di andare in chiesa, trovano più comodo invocare Iddio a domicilio, i raskolnik che vivono di pane ed acqua, gli... eunuchi che — pare impossibile — sperano molto nell'avvenire, e passano il tempo nell'attesa di un Messia che dorme sulle rive del Baikal, e che dovrà appena svegliato conquistare il mondo a gloria dei suoi fedeli. Non si capisce quale strana seduzione esercitasse sulle menti primitive la situazione di questi poveri esseri che aspettano il risveglio del Messia, a certo è che un discreto numero di fanatici passava ogni anno, ad onta delle difficoltà dell'....arronento a far parte della loro sètta, la quale venne rciò relegata al nord, fra le *toundras*. Ma ora

Vecchio ebreo

essi sono liberi di andare dove meglio loro piace. Qui a Khabarovsk ne ho conosciuto uno — arrichitosi commerciando — che è fra l'altro un famoso giuocatore di bigliardo.

« *Unraskolnik* »

Vi sono pochi esiliati — quelli giudicati pericolosi — relegati a Nijne Kolymsk, ad Okhotsk, e Nikolaevsk e anche più al nord, disgraziati il cui unico passatempo consiste nel fare delle osservazioni metereologiche, destinati a redigere delle medie di temperature artiche per tutta la vita, in punizione di aver forse redatto qualche pagina giudicata troppo calda dal patrio governo dello Zar. Ma questi infelici sono pochi, relativamente.

Del resto la ferrovia e il battello a vapore hanno soppresso le sofferenze del viaggio, che una volta gli esiliati compivano a piedi, per carovane in due, tre, talora in quattro anni, fra miserie inaudite. Ora l'esilio in Siberia non merita più la paurosa rinomea che gode nel mondo; direi quasi che non è più all'altezza della sua fama.

Non è così della deportazione alla quale vengono condannati i criminali, destinati a rimanere lunghi anni nei penitenziari siberiani. Spesse volte anche i condannati politici sono sottoposti per qualche tempo al regime dei deportati. La sorte di questi miserabili, per i quali la catena dell'esistenza è più pesante di quella ch'essi trascinano faticosamente serrata ai fianchi e alla caviglia, è lacrimevole. Non è raro incontrare dei deportati che lavorano al riassestamento delle strade, o all'arginatura del fiume, guardati da cosacchi con l'eterna baionetta in canna.

I deportati hanno reso dei grandi servizi nella costruzione della prima metà della ferrovia transiberiana, quando il governo russo si è trovato di fronte al problema della mano d'opera — deficentissima in Siberia — risoluto poi con l'emigrazione temporanea di « piccoli russi » dall'ovest e di coreani dall'est.

Nei penitenziari lo *knut* ancora « lavora ». I russi non ne fanno mistero; trovano la cosa naturalissima. « Vi sono abituati » — rispondono come giustificazione alle osservazioni umanitarie « hanno le spalle dure! ».

Certo è che questa punizione qui non fa nè caldo nè freddo; nell'esercito è ancora in onore. Un ufficiale che ho conosciuto al « Club » mi ha rtesemente descritto come essa viene applicata.

— Ma lo *knut* — ho chiesto — non venne olito?

— Si, ma non venne abolita la fustigazione —

mi ha risposto sorridendo per farmi rimarcare la sottigliezza d'interpretazione, e mi ha spiegato come il paziente venga percosso con dei mazzi di forte bacchette flessuose e nodose che si cambiano appena cominciano a spezzarsi. Ve ne è sempre un grosso fascio a disposizione.

Certo è che noi non possiamo giudicare giustamente di queste cose. Se si pensa che il popolano russo si sottopone ad una simile fustigazione quando prende il suo bagno! Per esso è un semplice massaggio. Lo chiamano « spazzolarsi ».

Mi hanno raccontato di un capitano di cavalleria, che è qui a Khabarovsk, il quale quando prende il suo bagno si fa « spazzolare » da due soldati, a *tour de rôle;* quando uno è stanco subentra il collega. Se uno di noi venisse sottoposto a un tale trattamento, e per di più in un ambiente riscaldato a cinquanta gradi, come è quello del bagno russo, difficilmente la scamperebbe.

Aggiungete che qui dopo il bagno, per avere la reazione completa, escono, col corpo più rosso d'un gambero, a fare un paio di capriole nella neve, con una temperatura che talvolta arriva a più di quaranta sotto zero. Viene la tosse a pensarci!

È tutta un'altra razza di uomini dal corpo più forte e lo spirito più semplice. Il loro concetto della sofferenza e del godimento è affatto diverso dal nostro.

Per esempio il più grande divertimento siberian comune a tutte le classi sociali è..... indovinate — è l'ubbriachezza.

Non è un'istituzione esclusivamente russa, lo so; in tutti i paesi del mondo un brav'uomo va per bere un bicchiere e finisce col berne venti e fare conversazione con i paracarri. Ma qui l'ubbriacatura è voluta; si beve per essere ubbriachi. È la bevuta a oltranza. Qualche cosa d'incredibile.

Vi è un gesto, una specie di segno massonico — adoperato da tutti, da S. E. il Generale Governatore all'ultimo *mugik* — che consiste nel darsi un buffetto sul collino come per cacciare una mosca. Questo gesto significa: Andiamo ad ubbriacarci. L'origine di un tale segno simbolico sta nell'uso, assolutamente russo, di versarsi dei bicchieri di vino, o di *vodka* dentro al colletto, quando non c'è più posto disponibile nello stomaco. Questo particolare è tutta una rivelazione!

È vero che qui non abbondano i mezzi per sprecare i proprî soldi; e il siberiano è inoltre così religioso che anche a ciò si attiene ai sacri insegnamenti della Bibbia, la quale offre esempi di patriarchi ubbriachi. Santificare le feste mangiando e bevendo è il sistema più antico e universalmente riconosciuto come il migliore. Le feste russe sono innumerevoli; comprendono almeno la metà dell'anno; ne viene di conseguenza che gli stomaci sono splendidamente trenati in questo esercizio di santificazione.

Qui nell'albergo vengono delle comitive a bere. È un ritrovo della « migliore società ». Tutta gente di buon cuore che, specialmente a seduta intrata, si mostra con me di una straordinaria

cordialità. Queste adunanze assorbono reggimenti di bottiglie.

Qualche volta gl'intervenuti finiscono per abbandonarsi a delle stravaganze da pazzi, con una calma e una solennità sbalorditiva. Si versano del vino nelle tasche, nei berretti, danno da bere agli stivali, vuotano le bottiglie dentro al pianoforte — un vecchio piano alcoolizzato che ci è avvezzo.

A questo punto il buon ungherese russificato manda a cercare delle vetture, e avverte cortesemente la comitiva: « *isvoccik* sono alla porta! » Poi amorevolmente, con l'aiuto dei garzoni, trasporta gli amici sulle *isvoccik,* dà ai *kuciar* i rispettivi indirizzi, e ritorna tutto contento dietro al suo scrittoio a fare il conto.

Iersera l'ho incontrato per le scale mentre tornava d'aver compiuto una simile operazione.

— Gente che si diverte! — mi ha detto nel suo curioso gergo che ha la pretesa di somigliare al francese, sorridendo nel bel pappafico napoleonico. Poi, come imbarazzato dal mio silenzio, ha continuato:

— Qui sono tutti *bons enfants,* molto più educati di quelli di Mosca, e che vivono più « intellettualmente! »

— Ah! E che diamine fanno quelli di Mosca allora?

— Rompono tutto, quando hanno bevuto; specchi, bicchieri, tutto.

— Ma pagheranno!

— Beninteso, certamente, ma, e la riputazione del mio stabilimento, « monsieur », chi la pagherebbe?

Il fiume Amour

Blagoviechinsk in vista - Il disgelo - Alle bocche del Bira e dello Sungari - Nel Khingan - Fra i ghiacci del Buroya - Il fiume carnefice.

A bordo dello « Tsarevitsh » 11 maggio.

Si ha l'illusione di navigare in un lago sconfinato. Dove le acque dello Zeya discendenti impetuose dal nord, si uniscono a quelle dell'Amour, il grande moto rotatorio delle due correnti ha corroso le rive basse formando un ampio bacino, le cui acque girano lentamente intorno ad una minuscola isoletta, ora tutta verde della nuova erba, che segna il centro di questo eterno torneo di onde torbide.

Vicino a noi passano battelli a vapore diretti a Khabarovsk, bianchi e ripuliti, con le grandi ruote a palette, le quali girano vorticosamente sollevando una tempesta di spuma che la corrente trasporta.

Vanno frettolosamente, affannati come messaggeri in ritardo. Sembrano strani automobili che c rano sull'acqua, larghi e bassi, con quelle ruote, d le quali i nostri occhi hanno perduto l'abitud e. Sono i primi postali che ridiscendono il fi ne dacchè la navigazione è riaperta. Si salutano

l'un l'altro con l'effusione di amici che si rivedono dopo molto tempo. Le sirene urlano, e gli ufficiali, protesi sulla ringhiera del ponte di comando, agitano i berretti gridandosi il *do svidania.*

Lontano, di fronte a noi, sulla linea sottile della costa, si levano guglie di chiese, a gruppi come famiglie di funghi giganteschi. Blagoviechinsk si avvicina! Già si cominciano a scorgere gli edifici, dai colori vivaci, che fanno pensare ad una confusione di biancherie distese al sole.

Il grande fiume è increspato dal vento del sud, che arriva caldo dopo d'aver sfiorato le pianure mancesi, mentre la Zeya trasporta ancora gli ultimi blocchi di ghiaccio, i quali girano lentamente intorno all'isoletta prima di scendere a dissolversi nel corso tortuoso dell'Amour.

Non si direbbe più lo stesso fiume che venticinque giorni fa ho trovato gelato a Khabarovsk, e che mattina e sera andavo a osservare dall'alto della riva scoscesa in attesa del disgelo: della liberazione.

***

Il disgelo, quale meraviglioso spettacolo!

Per molti giorni l'aspetto del fiume ha continuato a trasformarsi d'ora in ora. Sull'ampia distesa candida del ghiaccio immobile, l'acqua lib a ha disegnato screziature azzurre, delicate venat e color del cielo che davano all'Amour l'aspetto li una magica pianura di marmo. Poi nel mezzo i a

corrente tortuosa si è formata; gorgogliante fra le pareti cristalline; un torrente nel fiume. Per tutto le screziature si sono allungate e moltiplicate disgregando.

I ghiacci si sono mossi.

Il fiume finalmente riprendeva vita.

Col rumore assordante di cento cateratte, il gelo ha cominciato a discendere precipitoso. Da lungi, dalle città, si udiva lontano la voce tonante del fiume, una specie di rombo di tempesta, come l'urlo d'una moltitudine che fugga da una lunga prigionia rovesciando gli ostacoli, esultante.

Le masse candide si affollavano, si spingevano, si urtavano come una frotta allegra di ragazzi all'uscita della scuola. Parevano contente di fuggirsene via dopo sette mesi d'immobilità. Si accavalcavano facendo schizzar via aghi di ghiaccio; saltavano sui banchi ancora immobili slittandovi sopra e rituffandosi nell' acqua, roteavano girate dalla corrente levando e agitando delle punte scintillanti, si gettavano verso le sponde adunandovisi in veri *ice-bergs* che il sole scioglieva in mille ruscelli limpidissimi. Il sole, oh, esso era soddisfatto della vittoria! scherzava fra il tumulto dei ghiacci, vi prodigava tutti i suoi tesori fulgenti di iridescenze, di lampi, di riflessi accecanti.

In fine il fiume libero, maestoso, ha ripreso la a lenta corsa verso il mare d'Okhostk trascinando i ultimi ghiaccioni ritardatari. I battelli sono iciti dai loro rifugi invernali e hanno cominciato gite affannose lungo gli scali, rimorchiando le

chiatte cariche, preparandosi alla partenza, mentre gli operai, con la lentezza caratteristica dei russi, mettevano al posto gl'imbarcaderi e i ponti, caricavano i battelli, davano le ultime pennellate di vernice alle barche malmenate dal gelo.

Il giorno venti di aprile, secondo i russi, o tre di maggio secondo noi, a mezzogiorno, il capitano dello *Tsarevitch* — vapore sul quale mi ero affrettato a prender posto — ha dato il sospirato ordine di mollare gli ormeggi. Un'ora dopo Kabarovstk spariva dall'orizzonte e lo *Tsarevitch* si inoltrava nel fiume calmo, fra due rive basse, aride, deserte.

Questo fiume grandioso, ha tempeste d'oceano, e calme di palude; sempre vario, sempre bello!

Si espande nelle immense pianure del Bira e dello Sungari come per affermarvi il suo dominio; vi si perde in lontani meandri fra le folti siepi di sterpi e di giunchi, vi traccia sentieri paurosi, dove l'acqua oscura e profonda ha una calma insidiosa piena di perfidie. Solitarie regioni selvagge che sembrano di un'altra epoca geologica o di un altro mondo! Stormi di anitre fuggono in fila davanti al battello e girano in alto prima di tuffarsi altrove, gettando gridi che si spengono nel silenzio assoluto. Ed è tutta vita.

Su questi labirinti d'acqua scintillante si accendono tramonti meravigliosi. Il cielo, l'aria, l'acqua, tutto si colora dolcemente di rosa; è una luce strana che penetra anche nella nostra anima, fino in fondo, illuminando vivamente lontani ricordi

lontani pensieri perduti nella oscurità della dimenticanza. La nostra anima appare più grande, più calma, più bella, sotto questa luce soave, come una camera famigliare e amata sotto al blando riflesso carnicino della *veilleuse*, e una melanconia serena ci afferra, una commozione ineffabile, un bisogno d'esser buoni e di sentirsi buoni, di amare; si prova in quel momento tutta l'amarezza e tutta la dolcezza della solitudine e della lontananza; si pensa che verso quel tramonto è la Patria, e i nostri occhi e il nostro spirito non possono distogliersi dal sole morente, assetati di quella luce che viene da *là*.

***

Al terzo giorno l'aspetto del fiume si trasforma.

Timide groppe di colline boscose si levano sulle sponde. Sono i primi contrafforti del Piccolo Khingan, la catena montuosa che, staccatasi dal cuore della Manciuria, si spinge fino alle gelate regioni dello Yakutsk a variare l'uniformità sterminata della pianura siberiana.

Nodosi tronchi d'albero si protendono sulle acque in pose tormentate. Quando si naviga alla luce della luna o durante le lunghe ore del crepuscolo, essi popolano le rive di fantastiche ombre immobili; silenziosi spettri neri dalle braccia levate.

Ogni tanto, in mezzo a radure dei boschi, si

scorgono delle *stanitz*, villaggi di cosacchi, tutte di legno, con la loro piccola chiesa, anch'essa di legno, sormontata dall' immancabile campanile verde. Presso le *stanitz* i vapori si riforniscono della legna per le macchine, che è adunata in enormi cataste lungo la sponda. Una folla variopinta di donne e di bambini corre a vedere il primo *parahod;* dei cosacchi compaiono sulla cresta della riva dirupata.

Allo sbocco di piccoli confluenti, fra la foresta spuntano tetti di abitazioni perdute nella solitudine. Sono povere case siberiane che nulla hanno di speciale, e che pure tutti i passeggeri dei battelli guardano con intensa curiosità non appena chi conosce il paese le addita pronunziando le magiche parole: Miniera d'oro! Pare che da quelle misere capanne di legno si sollevi la magica visione di ricchezze sterminate.

Le rive si restringono, s'innalzano scoscese, rocciose.

Si entra fra le montagne del Khingan. Il fiume sembra un angolo di lago alpino. Per tutto un galoppamento di vette irregolari coperte di foreste.

I monti si avanzano sull'acqua come per barrarne il corso. Talvolta si ha l'impressione che il battello ansante e cieco come un toro furioso, vada a cozzare sulle roccie nere e orride. Ma ad un tratto echeggia un comando dall'alto del ponte di comando, ripetuto dagli echi delle gole deserte; il battello vira, le roccie si spostano, si allontanano, una nuova via si apre.

SUL FIUME AMOUR

Il fiume fra i passi del Kingan

Un battello

Nulla di più orrido e di più grandioso di quei passaggi oscuri, fra gole scoscese dove biancheggiano ancora le nevi rimaste. In certi punti la neve adunata dalle valanghe è lambita dalla corrente. Al di sopra, fra una ciclopica confusione di alberi schiantati, la traccia della valanga è segnata da una laceratura nella roccia denudata. Nessun sentiero, nessun segno di vita umana in queste valli dove echeggia sovente l'urlo dell'enorme orso siberiano, e dove fra il folto intrico degli sterpi la tigre della Manciuria apposta il cinghiale.

Traversando il Khingan siamo stati sorpresi dai ghiacci discendenti dal Bureya, enormi blocchi urtavano il battello facendolo sobbalzare tutto, e che strisciavano rombando contro i suoi fianchi, inutilmente respinti dall' equipaggio armato di picche e di arpioni. Pareva che si precipitassero sopra di noi per respingerci, per avere una rivincita, per contenderci il dominio del fiume.

A poco a poco siamo usciti dal Khingan, e dopo otto giorni di navigazione, passando da *stanitz* a *stanitz*, eccoci finalmente di fronte a Blagoviechinsk, la città dell'oro, la Yohannesburg della Siberia Orientale.

Il fiume, rapido fra le gole montuose, ha preso la sua andatura calma e maestosa, come gli sbocchi d Bira e dell'Ussuri.

***

È calmo il fiume, ma quali misteri tenebrosi non celano queste piccole onde lente che carezzano perennemente le sponde dissetando i cespugli?

Non c'è angolo di mare tempestoso che abbia commesso le infamie di questo bel tratto di fiume tranquillo e ridente!

Sotto queste acque che rispecchiano il sereno, in fondo, giù fra la melma nera, schifosa, quante ossa umane non oscillano dissolvendosi?

Quando ripenso agli orrori avvenuti nove mesi or sono fra queste sponde verdi che si svolgono davanti ai miei occhi, fra queste sponde che la primavera fiorisce, quando ripenso che qui, quindicimila infelici, quindicimila creature umane colpevoli solo d'aver vissuto sul suolo dello Zar, di aver avuto fiducia nella giustizia degli uomini, di aver creduto a quel diritto delle genti che noi pretendiamo d'insegnare, quindicimila inermi ed innocenti sono stati gettati nell'acqua lasciando al fiume carnefice la cura di ucciderli, quando pongo mente alla spaventosa tragedia di questo popolo assassinato, mi chiedo come tali infamie inaudite possano compiersi, come mai nessuna forza umana o divina si levi ad impedirle o a punirle. Ma già, assassinare un uomo è colpa; assassinarne mille è sapienza politica!

Ah! ma qui si trattava di Cinesi! Per molti,

vedete, questa è un'attenuante. Che cosa sono per noi, gente civile, i Cinesi? Che cosa non è permesso di fare di loro, della loro vita, dei loro beni, della loro patria? Ammazziamone, se questo potrà portarci dei vantaggi economici, rubiamo loro dei territori, se questo ci potrà dare dei vantaggi commerciali. Noi vogliamo esportare i nostri prodotti, vogliamo gettare sul loro paese le nostre ferrovie, poco importa se queste ferrovie avranno cadaveri per traverse! Questo lo chiamano il « cammino della civiltà! »

Oh! come vorrei che tutti coloro che hanno delle statistiche al posto della coscienza vedessero il sangue e le lagrime che costa il cammino della loro civiltà! Come vorrei che ascoltassero dalla viva voce di chi *ha veduto*, il racconto di un solo episodio: l'ecatombe di Blagoviechinsk!

Nelle notti del quattro, del cinque e del sei luglio, date marcate col sangue nelle abbiette storie della civiltà umana, *tutti* i cinesi che vivevano tranquilli nella città, mercanti, commercianti, operai, impiegati, folla pacifica che contribuiva attivamente alla vita e al benessere di Blagoviechinsk, anzi che aveva creato la prosperità di Blagoviechinsk — arrestati già nelle loro case, sorpresi nel sonno — furono condotti lungo le rive del fiume, come mandrie al macello, spinti col calcio del fucile e cc . la baionetta dalle scorte cosacche.

:mmaginate voi questa funebre processione di vi ime nella notte, presso il gran fiume nero che as ettava la preda implacabile? Immaginate questo

muto corteggio di dolori, di angoscie, di terrori, sotto alla splendida calma del plenilunio estivo! Si era scelta la notte: l'oscurità nasconde. La malvagità umana ha i suoi pudori!

Ad un punto fu ordinato a quegli infelici di traversare il fiume. L'altra riva era cinese. Gli ipocriti non volevano ucciderli, ma soltanto « rimpatriarli! » Il fiume è largo una *versta*, veloce e profondo....

I cosacchi si slanciarono a derubare quei moribondi, a strappar loro tutto quanto poteva avere un valore; poi li spinsero nel fiume. Dei singhiozzi, delle implorazioni, dei gemiti, degli urli si levarono nell'oscurità, soffocati a colpi di baionetta.

Tutta la folla delle vittime sparì nell'acqua oscura e paurosa, con lo stoicismo che solo gli orientali posseggono di fronte alla morte. I corpi travolti, dibattendosi nella corrente, si allacciarono l'uno contro l'altro nella follìa della disperazione — mostruosi amplessi di agonizzanti! — e affondarono così.

Le acque gorgogliarono qua e là: anime che salivano a galla. Poi più nulla...

Per lungo tempo a migliaia i cadaveri sono andati alla deriva, scendendo a banchi come enormi zattere di carne umana, adunandosi nelle gore, fra gli sterpi in spaventosi conciliaboli; gettati qualche volta alla riva, dove anche oggi si scorgono t l-volta dei teschi biancheggianti come ciottoli i-sciati dall'acqua. La discesa dei morti fu il segn e della strage lungo tutto il corso del fiume, il qu e

a Nikolskaià a Saghibneskij, a Raddè, a Xungan, ad ogni villaggio, ad ogni *stanitz* raccolse nuove prede e le divorò lentamente nei gorghi profondi...

***

Per quale atroce ironia del destino questo bel fiume maledetto, complice di tali infamie, e sulle cui sponde esecrate soffia un vento di odio, si chiama... l'Amour ?

Russi e cinesi

Blagoviechinsk, 13 maggio.

Il vero contatto fra Russi e Cinesi comincia ora che la facilità delle comunicazioni va addensando l'emigrazione slava sui confini dell' Impero di Mezzo. I due più grandi popoli del vecchio mondo si trovano l'uno di fronte all'altro; due popoli tanto diversi, per quanto la comune parentela col Tartaro li renda cugini. Una strana lotta si annunzia.

***

La civiltà cinese è trasformabile, ma indistruttibile.

I Cinesi accetteranno tutte le manifestazioni del progresso occidentale, ma si manteranno cinesi dalla punta delle loro scarpette a barca fino al nodo rosso del cappello. L'esempio del Giappone non regge per la Cina. Il Giappone prese la civiltà cinese quando non ne aveva alcuna, e l'ha abbandonata facilmente perchè non era la sua,

perchè non era un prodotto, elaborato dai secoli, della sua anima, della sua natura. Una civiltà imitata è sempre un po' come un abito prestato, al quale si possono anche aggiungere degli ornamenti originali e che si può modificare a piacere per adattarlo alla persona. La civiltà innata è invece la pelle d'un popolo o d'una razza. Il Giappone ha cambiato d'abito: la Cina non vorrà e non potrà cambiare la propria pelle.

Il popolo cinese, foggiato da venti secoli di una civiltà immutata, forma una massa compatta, della quale non si può avere un'idea, se non dopo di aver ritrovato, nel Quantung come nella Manciuria, gli stessi costumi, la stessa arte, le stesse abitudini, i medesimi gusti, le identiche virtù e gli identici difetti, invariati attraverso a trentacinque gradi di latitudine, dal Tropico alla Siberia. Non esiste forza che possa disgregare questa grande unità. Le armi sono inutili: i Mongoli, i Mancesi soggiogarono la Cina e alla loro volta diventarono cinesi. La massa cinese si accrebbe dei suoi vincitori.

È per questo che la Russia potrà russificare i Polonesi, i Filandesi e magari i Turchi, ma giammai riuscirà a russificare i figli del Cielo.

Ciò sarebbe un male mediocre se Russi e Cinesi restassero nei loro confini, più o meno naturali. Ma così non è.

Il popolo cinese, isolato da una pacifica esistenza senza esempî, è cresciuto fino ad una densità spaventosa e, stretto dalla necessità, ha dovuto ra fi-

nare le sue doti di lavoratore; ha imparato a produrre da tutto come a vivere di niente; è divenuto abile, industrioso, infaticabile e sobrio. Una formica umana. Chiuso da muri, da leggi e da superstizioni, questo popolo è restato compresso come il vapore in una caldaia sovrariscaldata, fino a che il nostro contatto non ha aperto le valvole.

Ora il vapore scappa.

Che cosa sia l'espansione cinese lo si vede negli arcipelaghi del sud, e, da alcuni anni, persino nei porti giapponesi. La penisola Malacca, Sumatra, Borneo, l'Australia, le Filippine, hanno città interamente cinesi; tutto il commercio di Penang, Singapore, Hong-Kong passa per mani cinesi; a Nagasaki vi sono dei mestieri interamente monopolizzati dai Cinesi.

Nessuno può competere con questo popolo così agguerrito nella lotta economica quanto inetto nella scienza delle armi, salvo forse il Giappone che, trovatosi per secoli in simile situazione, ha acuito le medesime qualità.

L'espansione cinese ha trovato un campo nella Siberia Orientale, e in questi ultimi anni vi aveva preso tali proporzioni che la popolazione sulla riva sinistra dell'Amour era per quasi un terzo cinese. Sono braccia cinesi che hanno costruito Vladivostok, Nikolskoe, Khabarovsk, Blagoviechinsk; essi hanno fornito i materiali da costruzione *all'europea* — meno il legname — dando a cinque rubli al mille i mattoni che ne costavano ventotto e trenta; sono i Cinesi che lavorano nelle miniere d'oro, sono essi

che forniscono quasi interamente la regione di derrate alimentari, e a tali prezzi che da Strietinsk a Vladivostok nessun *monjink* coltiva la terra. I Cinesi, così infaticabili e sobri, quanto i russi sono pigri e amanti del *vodka*, sono i soli che con la loro sapiente perseveranza possono trar frutti dalla terra siberiana lottando contro i rigori dell'aria e l'umidità del suolo. La riva destra dell'Amour è riboccante di produzione; la riva sinistra è incolta; nessuna severità legislativa potrà mai impedire a questa produzione la traversata del fiume.

Nella sola Blagoviechinsk i Cinesi vendono da venticinque a trentamila buoi all'anno, da dieci a dodicimila maiali, trentamila fagiani, ottantamila capi di piccolo bestiame, senza contare la carne macellata importata nell'inverno; centocinquantamila uova: frutta, legumi ed erbaggi a così buon mercato e in tanta quantità che qui, a due passi dal limite della zona coltivabile, tutti ne mangiano. Vendono da ventisei a trentamila quintali di avena; quarantamila di frumento, altrettanti di farina, ventiquattromila di mais, e poi del miglio, del riso, dell'orzo, dell'olio in quantità rilevanti; vendono da ottocento a mille quintali di tabacco, migliaia d'ettolitri d'acquavite e un'infinità di prodotti industriali: zucchero, carta, corde, spazzole, ecc. Un totale per milioni e milioni di lire di prodotti ad un buon mercato unico.

Un simile commercio si riscontrava in tutte le città, i villaggi e le *stanitz*, in proporzione. Sulla sponda cinese si erano formati centri di distri-

buzione importantissimi. La sola Aigun, a poche verste da Blagoviechinsk, una città che aveva appena quarantamila abitanti allorchè nel '54 i Russi s'impossessarono delle regioni dell'Amour, era aumentata fino a centomila abitanti. Se si pone mente che questi Cinesi non sono come gli abitanti del Quantung, del Fokien, dello Shiantung, abituati e addestrati al commercio con gli stranieri, ma sono mancesi che non hanno mai avuto contatto con altri popoli, che sono proprio quei mancesi che oggi formano appunto la porzione più *rèculèe* della popolazione dell'Impero, non si può non rimanere edificati sulla visione che l'avvenire presenta.

***

Ora bisogna notare che l'emigrazione gialla, questa emigrazione in massa che va dal mercante al mendicante, ha un carattere ben diverso di gravità se si effettua nelle colonie di un paese o sul paese stesso. Le colonie sono come delle imprese commerciali: purchè prosperino bene poco importa che gli abitanti siano gialli o neri o verdi. Ma sullo Stato — e la Siberia per la sua situazione deve considerarsi come parte integrale dell'Impero russo — questa emigrazione può rappresentare un pericolo, la cui portata è difficile calcolare. L'America ha chiuso i suoi porti ai Cinesi. È una difesa facile: c'è tutto un Oceano di mezzo. La Siberia non può isolarsi dalla sua antica dominatrice. Poi

la Siberia è in formazione, è debole, e non può respingere le forze che concorrono al suo consolidamento economico, qualunque esse siano, sotto pena d'anemia galoppante. Qui i Russi hanno bisogno dei Cinesi. La messa in valore di questa parte della Siberia è possibile solo per la loro vicinanza. Non è col solo guarnigionamento che si anima il cuore d'un paese deserto! Se non vi fossero i Cinesi, la vita nelle regioni dell'Amour sarebbe impossibile; la ricchezza del paese è data dalle miniere, e senza i prodotti cinesi ad estremo buon mercato, e senza la mano d'opera cinese idem, persino le più ricche miniere d'oro dovrebbero venir abbandonate di fronte alle difficoltà e ai prezzi enormi dei trasporti nelle lontane regioni aurifere.

Il Governo russo si era preoccupato della emigrazione cinese, che paralizzava gli sforzi fatti per dare alle popolazioni dell'Oriente russo una forte maggioranza slava. Si presero delle misure: tutti i Cinesi vennero colpiti da una tassa annua di cinque rubli. Essi pagarono i cinque rubli. Furono mandati ad abitare in quartieri fuori delle città, ed essi andarono nei loro ghetti. Si proibì loro di emigrare con le donne. Precauzione inutile, perchè l'emigrazione cinese non avviene quasi mai per famiglie, ed ha un carattere temporaneo. Poi, per il trattato d'Aigun, la Cina aveva sulla riva russa la possessione di una piccola città di diecimila abitanti, alla quale non si potevano certo applicare misure restrittive e protezioniste in materia di prolificazione.

I fatti di Pechino attiravano interamente l'attenzione del mondo ed offrirono al patrio Governo di Pietroburgo l'occasione e l'opportunità per finirla una buona volta con i Cinesi, per mettere un po' « d'ordine » come dicono i documenti ufficiali.

La polizia di Blagoviechinsk arrestò d'un colpo tutti i Cinesi della città e ordinò a tutti i sudditi russi di consegnarle quei cinesi che per caso fossero stati dimenticati nella fretta. Si sa come tutti quegli infelici vennero uccisi. Per dare un pretesto all'eccidio si provocarono le truppe cinesi del confine inviando una spedizione sopra Aigun. I Cinesi aprirono il fuoco per legittima difesa. Ne seguì il massacro. Si pretese che i Cinesi tentassero d'occupare il territorio russo. La vecchia storia del lupo e dell'agnello. I Cinesi non avevano neppure mezzi sufficienti per traversare il fiume, quando anche l'avessero voluto. Nemmeno un soldato cinese mise il piede sulla riva sinistra. Viceversa truppe russe si rovesciarono per ogni dove sui confini, distruggendo. Aigun fu rasa al suolo e i suoi centomila abitanti vennero massacrati e dispersi; Sakhalin fu distrutta. Tutta la sponda destra dell'Amour, è una rovina. I Cinesi scomparvero per tutto. I loro beni furono saccheggiati, i loro raccolti vennero presi da chi volle mieterli. Cosa incredibile! Una grande parte dei raccolti andò perduta perchè i moujik trovarono troppo faticoso mietere tanta grazia di Dio; ne presero quanto ne occorreva per i loro bisogni; il resto marcì sul suolo. Così è fatto il russo!

La Siberia pareva liberata dall'emigrazione cinese, ma subito i Russi s'accorsero che i Cinesi erano necessari. Qualche miniera si chiuse. La farina americana, la più a buon mercato delle farine importate, portata sui centri minerarî a dorso di renna per tre, quattro, cinquecento verste, costava da quattro a sei volte di più della farina cinese. La mano d'opera era aumentata fino a tre rubli. Blagoviechinsk era priva di tutto.

Intanto l'emigrazione cinese cacciata dalla porta rientrava per la finestra, e la finestra era Vladivostok. Il lavoro e il commercio cinesi hanno cominciato a risorgere. A Blagoviechinsk grandiosi negozi, ricchi magazzini, *bazars* e mercati cinesi si vanno riaprendo; operai cinesi tornano a lavorare agli scavi e ai cantieri, mentre in certe vie ancora si scorgono i resti del saccheggio bestiale di nove mesi fa. Le autorità russe cercano di attirare l'emigrazione coreana per sostituire la mano d'opera cinese; ma il lavoro cinese è e sarà sempre il preferito.

***

L'emigrazione cinese è un fenomeno naturale che le baionette non potranno arrestare. L'espansione russa urta nell'espansione cinese. Ma la prima non è che uno sforzo politico di un Governo; la seconda è invece l'ineluttabile bisogno economico di un popolo immenso. Ed è più forte. Non c'è difesa contro di essa. La Russia potrà impa-

Come vien fatto il servizio della posta dalla Transiberiana in Manciuria

dronirsi della Cina, ma non potrà impedire ai Cinesi di essere lavoratori assidui, infaticabili, ingegnosi, perseveranti, sobrî, produttori senza rivali, commercianti abilissimi. E sono quattrocento milioni!

Sarebbe assurdo immaginare che la civiltà cinese possa ancora espandersi fra altre razze, per quanto fra questi russi d'oriente si senta in mille piccole cose l'influenza cinese, dal pallottiere per le operazioni matematiche usato in ogni ufficio russo, agli abiti di seta del popolo, dalle scarpe di feltro invernali ai cappelli assolutamente cinesi di certe popolazioni russe della Transbaikalia, dal tam-tam battuto dai guardiani di notte per allontanare i ladri, alla guardia del fuoco che veglia sulla città. E è difficile il predire — del resto io sono un *reporter* e non un profeta — se questi Cinesi invadenti potranno avere un giorno delle idee di riconquista, e se, addestrati alla nostra scuola, si troveranno o no in grado di farle valere. Certo è che anche restando come sono, non formeranno meno una minaccia alla egemonia slava nella Russia orientale.

Non dimentichiamo che i Cinesi, anche vivendo mille anni all'ombra dell'aquila a due teste, non diverranno mai e poi mai sudditi dello Zar. Saranno sempre gli stessi figli del Cielo!

Scene del Blagoviechinsk club

La ritirata - Una scommessa - Il principe Gantamuroff - Un accesso d'oratoria - Le vedute dell'ultimo re della « Taiga » - La musica e la civiltà - Un fotografo infelice - La caccia all'orso.

Blagoviechinsk, maggio.

Il *Club* si spopola. L'orologio del bigliardo suona le dodici, ed è come se suonasse la ritirata. Intorno alla grande tavola perpetuamente apparecchiata — presso alla quale si passa qui la vita del *Club* — si leva un rumore di sedie smosse, un tintinnìo di sciabole e di speroni, un mormorio di saluti: *do svidania, spocoinoi noci, prosciaitiè!* — a rivederci, buona notte, addio! Si scambiano vigorose strette di mano, poi le voci e i passi si allontanano verso l'uscita, attraverso la grande sala da ballo — che è anche il teatro di Blagoviechinsk — appena rischiarata da una solitaria candela che lascia scorgere un grande assembramento di seggiole. Nella giornata v'è stato uno spettacolo di prestidigitazione, e le sedie sono rimaste come gli spettatori le hanno lasciate, riunite a gruppetti; pare che continuino le conversazioni di chi vi stava sopra.

Nel *Club* siamo rimasti in pochi. Il cameriere, Nikolae, sonnecchia in un angolo con la sua grossa testa — che gli ha procurato il nomignolo di Gorilla — reclinata sul petto. Una calorosa discussione si è accesa fra il direttore dell'ufficio doganale e il capitano delle guardie forestali, intorno alla differenza fra il calendario russo e quello gregoriano. Il capitano fa un grande gesto come per troncare la discussione con un colpo di spada immaginario, si leva con solennità e dominando l'assemblea con la sua colossale statura di circasso dalla lunga barba nera, tuona: Nikolae!

Il Gorilla si sveglia di soprassalto.

— Nikolae, due bottiglie di champagna!

— *Karasciò!* — benissimo!

Il direttore dell'ufficio doganale si passeggia una mano sulla testa calva, un po' perplesso. Ma tutti gli astanti si sono appressati. Il *Club* di Blagoviechinsk lo guarda! Non può indietreggiare ed esclama:

— Si, ma voi pagherete Ivanovitch!

Occorre un giudice. Viene nominato nella persona di Armand Albertovich, il primo fotografo della città, mio ottimo amico, al quale debbo la presentazione al *Club*. Albertovich è un francese che da venticinque anni vive a Blagoviechinsk e che continua ad abbigliarsi alla moda del secondo impero, e a coltivarsi un pizzo e un paio di baffi che lo fanno somigliare ad una oleografia del cardinale Richelieu.

Lo *champagne* spuma nei bicchieri — veri calici

da melodramma — mentre Albertovitch si carezza la lunga chioma da *bohème* con le dita ingiallite dagli sviluppi fotografici, ascoltando gli argomenti delle due parti, tutto compreso del suo alto ministero.

La conversazione si anima; la discussione sui calendari è presto dimenticata. Lo *champagne* è presto terminato. Il principe Gantamuroff, luogotenente di cavalleria, giuoca due bottiglie di *champagne* a pari e dispari con il capitano dei telegrafisti; le perde e le paga. L'animazione aumenta.

Il principe Gantamuroff merita una speciale illustrazione. Esso è un *Tonguso,* di quella razza semi-selvaggia di pescatori e cacciatori nomadi, mezzi tartari e mezzi mongoli, che prima dell'arrivo dei russi erano i soli padroni della Siberia all'est del Baikal. Esso è l'ultimo rampollo della famiglia dei re *Tongusi;* con lui si estinguono per sempre i sovrani della *Taïga,* della foresta siberiana. La Russia gli ha dato il titolo di principe ma ne ha fatto uno schiavo.

Chi sa che nella mente di questo umile luogotenente di cavalleria non passino talvolta dei sogni di riconquista e di gloria!...

Il capitano delle guardie forestali, al quale il fotografo ha dato ragione nella questione del calendario, si entusiasma al punto di offrire una bottiglia di benedettino. Il capitano dei telegrafisti — tutti gli impiegati hanno i loro ufficiali, persino i giudici — per l'onore del corpo comanda una bottiglia di *cognac.* Le bottiglie si seguono, viene il vino

di Crimea, del vino del Caucaso, del Kummel, del Porto, della Chartreuse. La confusione è al colmo; tutti gesticolano urlano degli argomenti irresistibili. È il momento nel quale non si aspetta più la risposta alle domande lanciate.

Armand Albertovitch sale in piedi sulle sedie per brindare all'unione della Francia e della Russia. Tutti salgono sulle rispettive seggiole brandendo i bicchieri il cui contenuto si versa un po' per tutto. Il fotografo si siede sulla spalliera della seggiola; tutti lo imitano.

La seduta prosegue a mezz'aria.

Il capitano delle guardie forestali fa un discorso contro il Giappone, salutato da *urrah* feroci. Il direttore dell'ufficio doganale ne fa uno contro la Germania. Il fotografo abbraccia e bacia l'oratore. Il capitano dei telegrafisti ne fa uno contro l'Inghilterra. È portato in trionfo nella sala da ballo.

Nikolae segue la comitiva recando i doppieri. Tutti prendono posto sul piccolo palcoscenico.

L'aria fredda del grande ambiente agisce un po' da sedativo. La luce saltellante delle candele fa appena scorgere i grandi ritratti dello Zar, della Zarina e del governatore attaccati alle pareti. Le nostre ombre gigantesche si agitano sul soffitto. In fondo biancheggia uno scenario rappresentante un paesaggio invernale. Albertovitch, indicando con un gesto, grida:

— Nikolae, portate via quella neve! Fa freddo qui!

Un grugnito di assentimento si leva da tutte le parti. Nikolae tira le funicelle e il paesaggio in-

vernale si solleva a tratti fra uno stridore di carrucole.

Si scopre una foresta con degli alberi violetti, gialli, azzurri. Grida di protesta salutano il suo apparire; il capitano delle guardie forestali urla più degli altri, forse perchè richiamato ai doveri della sua professione. Anche la foresta si solleva per cedere il posto a un interno. Nel mezzo alla scena è dipinto un bel caminetto acceso. L'assemblea applaude. Tutti si seggono presso il focolare, in circolo, allungando beatamente le gambe instivalate verso le fiamme serpentine. Si ricomincia a bere.

Il principe *Tonguso* mi siede vicino. Questo essere mi sbalordisce. Il mio orgoglio di uomo appartenente ad una razza civilizzata è annientato, come un esercito cinese, di fronte a questo ex-selvaggio che conosce il tedesco, il francese, il cinese e il mongolo, che mi parla della « fatalità della storia » e che, dopo di aver bevuto come un barile, ha la forza di discutere sul ciclo della civiltà.

Lo interrogo discretamente sulla sua storia. Mi parla di guerre contro i giapponesi avvenute sedici secoli fa, quando le truppe di Nippon, vittoriose dei coreani, si spinsero sul litorale — che allora pare che fosse ben popolato — verso l'Amour o Mo-Mu come lo chiamano i Tongusi, e furono respinte dalle armate comandate da un suo antenato. Poi mi parla di guerre contro i mancesi, dei quali i Tongusi non volevano riconoscere la supremazia...

A questo punto il racconto è interrotto. La mia presenza ha improvvisamente risvegliato in tutti una grande tenerezza per l'Italia. Mi vengono addosso per abbracciarmi, ma fortunatamente la fatica è superiore alle forze. Si contentano di brindare. Il direttore dell'ufficio doganale canta in mio onore: « la donna è mobile », in russo con una voce spaventosa; arrivato al ritornello si zitta e piange dalla commozione esclamando: *Korosciaià musika! Korosciaià musika!* — Quale musica! — Tutti cominciano a cantare, ognuno per suo conto, in chiave... falsa. L'effetto è infernale. Il principe Gantamuroff si siede al pianoforte.

Rimango atterrito; il re delle steppe che suona il piano mi appare come il segno della nostra fine. Ma fortunatamente il sovrano Tonguso picchia sulla tastiera con le grosse palme aperte, con i gomiti, cercando di schiacciare più tasti che sia possibile; questa è la sua musica.

La civiltà d'Occidente è ancora salva! Il povero strumento geme con i suoi disaccordi, ha urli di rivolta, rumori di bassi che protestano insieme, lamenti di tasti neri percossi, abbaiamenti di acuti svegliati all'improvviso. Alla fine il principe si siede sulla tastiera. È l'accordo della cadenza!

Armand Albertovitch mi afferra per un braccio e mi conduce con aria di mistero dietro una quinta per dirmi:

— « Mon ami », voi mi sembrate sul punto di perdervi!

— Dio mio! mi spaventate!

— Sì. Rammentatevi quello che vi dico io, Albertovitch Laroque, qui al *Club* di Blagoviechinsk, il giorno quindici di maggio alle ore...

— Quattro del mattino.

— ..... quattro del mattino. Non prendete moglie!

— Ma io, vi giuro che...

— Tacete. Sono fotografo; sono fisionomista. Voi non bevete, non ridete, non cantate. Siete innamorato.

— Mai più!

— Tacete. — Sapete che cosa ha fatto mia moglie?

— Ma... lo immagino.

— « Oh! les femmes! »

E qui il povero Armand mi comincia il racconto di una sua sventura coniugale, fissandomi con due occhi feroci come se io fossi stato il... colpevole. La disgrazia del fisionomista mi interessa, ma il capitano dei telegrafistici mi ha scorto, mi piomba addosso barcollando e mi domanda notizie di Mazzini.

Intanto vedo il capitano delle guardie forestali che si appressa a passi cauti ad una grossa poltrona, poi si pianta in posa da gladiatore avanti alla spalliera impugnando pel collo una bottiglia vuota. Mostra agli amici come ha ucciso l'ultimo orso presso il lago Petropaulus, a trenta verste da qui, una quindicina di giorni fa. La bottiglia rappresenta il coltello. Con essa dà un gran colpo alla innocente poltrona, che si rovescia con i piedi per

aria; poi il cacciatore si salva carponi meglio che può per sottrarsi ai furori della bestia agonizzante. Il principe tonguso segue la manovra con profonda attenzione; alla fine protesta:

— *Niet, niet* — non è così. Potevate buscarvi un colpo di zampa alle reni. Guardate come si sfugge. Paulovitch, voi siete l'orso.

Così dicendo si mette in guardia battendo con i piedi il pavimento come per tastare il terreno, col corpo raccolto, lo sguardo selvaggio e sfavillante, il gomito destro fortemente poggiato sull'anca, il pugno muscoloso attanagliato ad una candela — che sostituisce felicemente la bottiglia del capitano Ivanovitch nella parte di coltello.

Il cacciatore della Taïga si rivela sotto l'abito dell'ufficiale russo. Non è più il Gantamuroff che mi parlava della « fatalità della storia! »

Il calvo e panciuto direttore della dogana rappresenta l'orso meravigliosamente. Si avvicina ruggendo e sbuffando al cacciatore con le gambe aperte e le grinfie pronte.

Rapido come un baleno il principe Tonguso si avanza d'un passo, fa l'atto d'immergere la candela nello stomaco dell'amico Paulovitch e di sventrarlo fino al cuore, mandando un urlo rauco di bestia furente, poi con una snellezza da leopardo si rovescia in terra e sfugge fra le gambe dell'orso esterefatto, che non ha avuto il tempo di dare nemmeno uno scappellotto all'avversario. Tutti applaudono, meno l'orso che s'è impermalito.

La luce pallida dell'alba comincia a penetrare dalle finestre, e io profitto della confusione, dell'entusiasmo per andarmene.

L'aria libera ed il silenzio della via deserta mi dànno quel sentimento di benessere che si prova uscendo da un incubo o da un... manicomio!

***

Questa in Siberia è la vita delle classi *intelligenti*.

Per "la via di terra"

La via di terra - Quando nevica - Intorno al « samovar » - La terza classe - I pionieri della civiltà - « Ballalaica casaciok e Camarinski » - La marea slava.

Dal « Graf Putyatin » 24 maggio.

Ancora a bordo di un piroscafo!

Pensare che il tornare dalla Cina per la Siberia si chiama « tornare per la via di terra! » Già; io per fare la *via di terra* ho passato fino ad ora trentaquattro giorni in acqua albergando a bordo di sei piroscafi: sullo *Shin Fun* per andare a Ce-Fu, sul Ind-Kòo per raggiungere Porto Arturo, sul *Mukden* che mi ha portato a Nagasaki, sul *Tairen Maru* che mi ha cullato fino alla Corea e poi a Vladivostok, sullo *Zarevitch* che rimontando l'Amour mi ha depositato a Blagoviechinsk, ed infine sul *Graf Putyatin*, dal quale vi scrivo. Aggiungete la traversata del lago Baikal che dovrò fare tra quattro o cinque giorni a bordo di uno di quegli splendidi taglia-ghiaccio — i quali alla prova non hanno tagliato niente — e avremo il conto tondo di un mese e cinque giorni di navigazione sopra sette bastimenti. Morale: per viaggiare sulla *via di terra* non bisogna soffrire il..... mal di mare!

Ma io non me ne lagno di questa vita. La navigazione fluviale è piacevolissima e variata; si naviga fra boschi, fra monti, in mezzo a pianure. Si hanno tutte le comodità della vita di bordo, senza la seccatura del mare mosso che vi muove lo stomaco, senza il pericolo del monsone e del tifone, e senza la monotonia accasciante dell'orizzonte sconfinato. Sembra di fare una scampagnata a bordo d'una nave. Si scende a terra tutti i giorni, quando il vapore si mette agli ormeggi per caricare la legna per le macchine, e si corre a visitare le *stanitz* della chiesuola di legno verniciato in verde, o a cogliere i fiori o a costruire dei monumenti di neve, secondo i capricci del tempo.

Soldato dell'Infanteria Cosacca in costume invernale

Questa neve, caduta ora alla fine di maggio, rappresenta una gentilezza che ci usa la Siberia, la quale tiene a mostrarsi agli ospiti nel suo aspetto più caratteristico: il manto bianco è il suo abito di gala.

Siamo partiti il giorno quattordici da Blagovie-

chinsk e faceva un caldo soffocante: trentadue gradi all'ombra. Ma gli ufficiali russi miei compagni di viaggio non avevano ancora tutti indossato quelle loro comode tuniche candide, con le quali l'armata dello Zar legalizza il ritorno dell'estate nell'Impero, che la colonna termometrica, toccata dal freddo, ha cominciato a ritirarsi nella sua pallottola fino a marcare un misero quattro. Quando poi abbiamo lasciato l'Amour per rimontare il corso della Silha è venuta la neve quasi per avvertirci che uscivamo in quel momento dal territorio geograficamente mancese per entrare nella vera Siberia, nella Siberia classica.

Suonando la ballalaica

***

Venivano giù dei fiocchi che parevano pallate, in un momento il povero *Graf Putyatin* ne è stato coperto. Gli argani e i rotoli delle gomene hanno esso delle belle cuffie bianche sulle ventitre, dalla urte del vento, e i cordami si sono arricchiti di angie candide. Noi tutti, presieduti da un monu-

mentale *samovar* che ronfava come un gatto contento, sedevamo in giro nel salone con i piedi sui tubi dei caloriferi, animando una conversazione

Cosacco

di circostanza, una di quelle conversazioni da « intorno al caminetto » nelle quali le fate, le streghe e le anime in pena hanno una parte così importante.

Questa neve ci ha fatto diventare tutti amici intimi. Il tempo buono ci disperdeva sopra coperta, intorno alla grande cassa della *Posta di Stato*, fatta a galleggiante e messa nel mezzo del ponte in modo da salvarsi da sola in caso di naufrago, una vera arca di Noè di tutte le bestialità che la Posta custodisce e trasporta.

In questa intimità che nasce fra persone riunite per lunghe giornate di cattivo tempo, ognuno ha rilevato delle virtù inaspettate. Il colonnello Matincenko, per esempio, un arcigno colonnello d'artiglieria, si è mostrato un prestigiatore ammirabile; fa scaturire dei rubli dai nostri nasi con

tanta grazia, che le signore ne sono incantate. Il capitano Korbër, un colossale dragone dall'aspetto feroce, si diverte un mondo con i bambini; fa loro dei dispettucci, impicca le bambole e i pulcinelli ai cordoni delle lampade elettriche, con grande dolore dei piccoli proprietarî che poi egli compensa con lunghe trottate a cavalluccio sulle ginocchia. Il tenente medico Elia Wlasilievitch Ozelowitch, sempre elegante e profumato, ci prende ad uno ad uno in disparte per confidarci i suoi successi come bell'uomo.

Tipi di cosacchi

L'ultima avventura dell'irresistibile dottore ha dato origine ad una frase che ci ripetiamo sempre, in ogni momento, una frase stupida che ci possiede come un'ossessione: « Avete baciato Nadia? »

Ecco l'avventura:

L'altra mattina il dottore aveva un'aria raggiante.

Il capitano Dimitriovitch, un burlone, ha sentito c e vi era una confidenza per aria, e l'ha rac- c lta con tutta delicatezza. Il dottore aveva baciato N dia, la cameriera, Il capitano Dimitriovitch ha

avuto un'idea infernale; ha sorriso sprezzantemente rispondendo:

— Ma... anche io, amico mio!

— Impossibile!

— Sì, sì, e anche Gectorevitch, e anche Korbĕr il capitano Ivanovitch, e il colonnello Matiucenko e anche...

Il dottore era accasciato d'umiliazione. L'inesorabile Dimitriovitch si è volto trionfante verso di noi e facendoci un rapido segno di assentire, ci ha gridato:

— Avete baciato Nadia.

— *Da, daaa!* — Sì, sì, siii!

Da quel momento ci ripetiamo sempre a bruciapelo, questa domanda. Alla notte ci svegliamo l'uno coll'altro, bussiamo alle porte delle cabine e alle pareti di tramezzo, ci chiamiamo nei corridoi per domandarci tranquillamente: Avete baciato Nadia?

***

Il tempo si passa allegramente a bordo, e quasi mi dispiace di essere alla fine del viaggio fluviale; domani saremo a Strietenck, dove comincia la ferrovia Transiberiana. Vorrei poter arrivare fino a casa a bordo di questo *Graf Putyatin* così bianco e grazioso.

Ma non penseranno certo così i miseri viaggiatori della terza classe, accampati sul ponte di poppa senza altra protezione contro le intemperie che delle semplici tende. La massima parte di questa

povera gente è formata da vecchi cosacchi della riserva, che ritornano dalla Manciuria alle loro *stanitz*.

Cosacco

Questi soldati dalle larghe barbe grigie ed incolte, veri tipi di lanzichenecchi, non hanno proprio l'aria d'essere i pionieri della civiltà, come i miei compagni di viaggio li vogliono battezzare. Ma pionieri o no, veduti qui a bordo fanno una grande compassione. Passano le lunghe giornate sdraiati in terra ravvolti in vecchie pelliccie di capra.

Qualche donna pallida e scarmigliata si aggira fra di loro portando il the, o meglio l'acqua sporca che essi chiamano the, ai loro uomini.

Se qualche ufficiale si avvicina, i pionieri si levano lentamente e salutano con mosse pigre da orso male ammaestrato. Qualche volta si accendono fra di loro delle liti furibonde. Il comandante accorre e fa imprigionare i litiganti. I loro passi pesanti risuonano sulla scaletta della stiva, poi il boccaporto si richiude con fracasso sulle loro teste. Ve ne son cinque laggiù al buio, fra le casse, e vivono completamente rappacificati.

Quando esce fuori un po' di sole tiepido, quei vecchi cosacchi si rallegrano come un branco di passere. La *ballalaica*, specie di rozza chitarra,

fa sentire i suoi accordi che assomigliano tanto a quelli dello *sciamisen* giapponese. Si levano dei cori melanconici e dolci da quelle bocche feroci, e spesso sentiamo risuonare sul soffitto delle nostre cabine i passi ritmici dei *casaciok*, e del *camarincki*, le due caratteristiche e pittoresche danze cosacche che sono diventate il ballo nazionale dell'immenso Impero Moscovita.

Vecchio cosacco volontario

Qualche volta i lumi rossi e bianchi delle segnalazioni lungo le rive, i quali permettono la navigazione notturna, sono spenti o sono velati dalla nebbia. Sulla Silka la navigazione è difficile; lo scandaglio è gettato continuamente a prua e sempre la voce del sondatore urla lamentevolmente l'altezza dell'acqua. Quando mancano le luci dei fari si è costretti a passare la notte ormeggiati alla riva. Allora è una festa per i cosacchi.

Essi hanno il permesso di scendere a terra. Scompaiono fra i cespugli vociando allegramente, e poco dopo nelle radure della *Taiga* brillano i fuochi del loro accampamento; i riflessi sanguigni saltellano sulle masse scure delle betulle e sulle roccie immani.

Contro il chiarore delle fiamme noi vediamo passare e ripassare le *silhouettes* dei cosacchi che, tenendosi per mano, ballano una curiosa farandola, la quale fa pensare ad una ridda di ranocchi. E cantano a squarciagola le loro nenie che si perdono nelle valli tenebrose, risvegliando echi lontani che forse respingono per la prima volta la voce dell'uomo.

E sono le stesse nenie che si levano dai biracchi del Pamir e del Turkestan, fra i confini della Persia e quelli dell'Afghanistan alla porta delle Indie, e dagli accampamenti della Manciuria, sono gli stessi canti che si spandono per le pianure del Volga, gli stessi canti che arrivano nella notte fino alle sentinelle valacche sulla destra del Danubio.

Pare che queste barbare strofe, solenni come un inno trionfale, lente come una preghiera, selvaggie come un canto di guerra, dilaghino lentamente per il mondo !...

Viene fatto di pensare a quegli echi lontani che precedono le grandi maree burrascose negli arcipelaghi normanni, dove tutto l'immane flusso dell'Atlantico si abbatte e che fanno dire ai pescatori di Guerseney e di Yersey: « Il mare canta a tempesta! »

Sembra di sentire il *canto* della marea slava!...

Guardando una carta dell'Impero.

Sopra una parete della sala d'aspetto della stazione di Strietensk — l'ultima stazione orientale della ferrovia Transiberiana — è affissa una grande carta dell'Impero russo.

Le ferrovie vi sono segnate con linee scarlatte. Quel reticolato rosso, così vario e intricato, ricorda certi disegni schematici sulla circolazione del sangue che ornano le pareti delle scuole mediche, nei quali si suppongono le vene d'un essere distese sopra un foglio bianco.

Questo strano aspetto anatomico della carta russa fa sorridere. Ma poi fa pensare. Vi sono delle bizzarrie che aprono la via alla meditazione. In fondo, le ferrovie non sono forse le arterie d'un paese? Quel reticolato rosso, così vario e intricato, rappresenta veramente la circolazione del sangue dell'Impero moscovita.

Le arterie russe si allungano verso gli estremi limiti dell'Impero e portano la vita a regioni fino a eri deserte e desolate. Soltanto ora la Siberia, il Caucaso, il Pamir, il Turkestan entrano a far p te integrale di quell'immenso corpo che si c ama Stato Russo; soltanto ora subiscono l'in-

fluenza delle energie partenti da un solo centro, da un unico cuore.

Il cuore è Mosca. La Città Santa degli Zar sarà sempre il centro delle attività slave. Da lì si diparte la grande linea per Pietroburgo: l'aorta che va al cervello. Dieci linee vi si allacciano; sei di esse sono a doppio binario — arterie e vene in un fascio — e corrono serpeggiando fino alle provincie Baltiche, e sui confini austriaci, e giù fino ad Odessa, e all'est arrivano alla celebre Nijni Novgorod, sull'alto Volga, il luogo dove ogni anno l'Europa e l'Asia si danno convegno.

Altre linee discendono fra i monti del Caucaso fino a Baku sul Caspio e continuano dall'altra riva, costeggiando la Persia, fino a poche centinaia di verste da Herat, sulla via di Kabul nell'Afghanistan, e fino a Marghelan. E per Samara e Ufa parte l'immenso nastro della Transiberiana che, attraverso a tutto l'Impero e la Manciuria per settemila chilometri, congiungerà Mosca e Pechino.

Tra poco nuove linee russe — già progettate — traverseranno la Persia, altre traverseranno la Mongolia da Riakta a Pechino, altre ancora traverseranno il Turkestan e le terre dei Kirghiz da Taskent a Omsk. La Transiberiana per le linee mancesi si collegherà con la ferrovia che congiungerà Pechino ad Kan-Kao e a Canton. Poco per volta le arterie del colosso russo si distendono su tutta l'Asia trasmettendo i palpiti del cuore moscovita. L'egemonia slava si prepara.

***

La ferrovia Transcaspiana minaccia le Indie. In dodici giorni un corpo d'armata russo può essere gettato sui confini dell'Impero indiano; i punti terminali della ferrovia hanno enormi depositi di materiale, sufficiente per un eventuale prolungamento delle linee.

A Kutcinsky, a Bukara, a Samarkand, a Marghelan si sono stabiliti dei centri di guarnigione fortificati, i quali si allineano sui confini dell'Afganistan.

La pressione russa ha ragione della filosofica inerzia della Persia, che è circondata da tre lati dai dominii dello Zar. Finanziariamente, per il prestito stipulato lo scorso anno fra i governi di Teheran e di Pietroburgo, la Persia è completamente in mani russe. La Russia ha concessioni ferroviarie attraverso il regno dello Scià, che le daranno presto o tardi il sospirato sbocco sul Golfo Persico.

La ferrovia Transiberiana poi rende la Russia padrona nell'Estremo Oriente. L'Impero cinese è incastrato fra le possessioni russe come in una morsa che si stringa sempre più. Con la ferrovia le regioni orientali della Siberia non sono più le lontane e inutili colonie di una volta, per raggiungere le quali erano necessari tre mesi di viaggio. Ora Vladivostok è una città dell'Impero

come Sebastopoli, le provincie dell'Amour sono parte viva dell'Impero come quelle del Volga; la Russia viene ad avere sui confini orientali la stessa influenza — e forse maggiore — di quella che ha sui confini occidentali. Il dislocamento delle truppe è facile e segreto. Nessuna nazione può spedire diecimila uomini nell'Estremo Oriente senza suscitare allarmi e senza provocare gravi turbamenti al solito equilibrio politico. La Russia può mantenere centomila uomini fra la Transbaikalia, le provincie dell'Amour e quelle marittime, può rovesciare settantamila soldati nella Manciuria, mobilizzare tutti i cosacchi dell'Ussuri e dell'Amour, senza che nessuno se ne accorga... o almeno se ne accorga in tempo, e dopo ciò può dichiarare imperturbabilmente di non voler prendere nessuna parte all'azione militare delle Potenze in Cina...

La ferrovia Transiberiana permette alla Russia di essere pronta a tutto facendo le viste di non immischiarsi in niente. Essa le permette di gridare al mondo che l'integrità della Cina è necessaria poichè le fa sperare il possesso intiero e non d'un solo lembo. Lentamente, fatalmente, il dominio russo s'inoltra spingendo avanti le sue ferrovie come un polipo mostruoso sporge i suoi tentacoli.

È per le ferrovie che la Manciuria è caduta già nelle mani russe. La transmancese è custodita — in virtù del trattato Cassini — da guardiani russi. Questi guardiani sono ventiquattromila, divisi in fanteria, artiglieria e cavalleria: il loro numero

Un guerriero Tonguso (Siberia del nord)

non era fissato nei trattati. La Transiberiana ha permesso l'immediata concentrazione di sessantamila soldati a Cita, in Transbaikalia, nell'anno scorso, soldati che, col pretesto dei torbidi, invasero in venti giorni la Manciuria nel modo che tutti sanno, facendo dire all'ineffabile generale Arloff che i suoi uomini in duemila verste di marcia non avevano lasciato una casa in piedi. E di tutto ciò noi non abbiamo avuto che l'eco lontana e tarda, perchè tutto ciò si compiva principalmente sui confini dell'Impero e si preparava nell'Impero, ed era cosa interna come una manovra campale e un cambiamento di guarnigione qualunque.

***

È per la ferrovia Transiberiana che l'influenza russa gravante sulla Corea ha paralizzato quella che la grande vittoria delle armi aveva assicurato ai Giapponesi. E questa influenza ha costretto il povero Li-Ksi, infelice re della Cina, ad obbligarsi per trattato a non fare ferrovie nel suo paese che non abbiano lo *scartamento* di quelle russe — che come si sa è maggiore dell'ordinario. Di modo che dato un conflitto col Giappone in Corea, le truppe dello Zar soltanto avranno il rapido dislocamento procurato dalla ferrovia.

La Transiberiana è invulnerabile; nessuno potrà mai sognare di spingersi attraverso il deserto di Gobi per tremila chilometri per attaccare la linea.

Le forze russe ai punti terminali sono sicure alle spalle. Così la Russia è tanto forte sul Pacifico che sul Mar Nero, e le truppe russe dell'Estremo Oriente hanno la mobilità che dà solo la sicurezza di avere immediati rinforzi dietro di sè.

Perciò, in caso di conflitto, supponiamo, nel golfo del Ci-li, venti o trenta mila russi si troverebbero pronti per l'azione quando le truppe dell'Europa Occidentale non avrebbero ancora terminato i loro preparativi d'imbarco.

Le progettate ferrovie russe fra Mukden, l'antica capitale della Manciuria, e Pechino, e fra Pechino e Kiakta, apriranno ai russi le vie del Ci-li, li libereranno dai pericoli delle traversate marittime: essi sono vulnerabili sul mare. Pechino rimarrà accessibile a loro e soltanto a loro. Il centro dell'influenza slava nell'Estremo Oriente scenderà ancora al sud; la Russia si disimpegna dai ghiacci, e perde il torpore delle lunghe inazioni invernali per acquistare in nuove floride contrade le qualità di un paese lavoratore.

Da Okostk, a 60 gradi di latitudine, il centro dell'influenza russa discese a Nicolaevsk, alla foce dell'Amour, e poi a Vladivostok, e poi ancora a Porto Arturo e Ta-lien-wan che diverranno due dei più grandi porti del Pacifico, l'uno militare e l'altro commerciale. Non è difficile prevedere che, quando la linea Mukden-Pechino e Pechino-Kiatka saranno costruite, Pechino stessa, la vecchia capitale dell'Impero del Dragone, segnerà un altro passo dell'avanzata russa.

***

In fondo, l'espansione russa è prettamente politica; l'espansione economica dell'Impero non la segue. Si tratta di un lavoro di preparazione immenso, di uno scheletro al quale ancora mancano i muscoli necessari a sostenerlo, a farne un corpo vivo e potente. La Russia è forte, ma questa organizzazione di sovranità sull'Asia è uno sforzo che la strema. Senza i capitali stranieri la ferrovia Transiberiana non avrebbe ancora passato il Tobol. In ciò si trova la ragione della politica blanda e pacifica di Pietroburgo, e sopratutto della indimenticabile conferenza dell'Aja proposta dal Serafico Nicola II. In Oriente legioni di cosacchi lavoravano alacremente e il governo russo ragionava di disarmo. La politica russa, fu detto, ha due teste come l'aquila imperiale: una guarda l'oriente e l'altra il ponente. Già: la testa asiatica complotta ed organizza mentre quella europea sospira: Pace!

Le trame dell'espansione russa, gettate con rapidità sorprendente, sono deboli, ma chi può troncarle?

Tutti gli sguardi si volgono ora al Giappone, ma esso è sotto la grave crisi economica prodotta dal suo sviluppo economico, troppo rapido, ed è costretto anch'esso ad una politica remissiva. E poi, come una forza eminentemente marittima quale

la giapponese potrebbe ferire il colosso continentale?

E intanto il tempo stringe; fra pochi anni sarà troppo tardi. Le « arterie » russe — quelle arterie che serpeggiano riprodotte in linee scarlatte sulla carta dell'Impero — vanno formando dei muscoli intorno allo scheletro immenso della futura egemonia slava sull'Asia!

Transbaikalia

Lo sbarco - Sul treno Transiberiano - Quel che dice Nercinsk - Quando scende la sera - Quando il treno è fermo - La terza classe prega.

Quando il battello rallenta la corsa appressandosi alla banchina di Strietensk, ad un tratto, sull'altra ripa del fiume, lungo una profonda trincea tagliata nel basalto color di rosa, si scorgono dei vagoni della Transiberiana. E pare di rivedere degli amici.

La ferrovia? — si domandano i viaggiatori con meraviglia, come se nel lungo viaggio di duemila verste a rimonto sui fiumi si fossero formata la convinzione che la ferrovia è un mito. Si aspetta tanto quella benedetta Transiberiana, giorno per giorno, che si finisce per fare una tranquilla abitudine all'attesa; e il vederla così improvvisamente fra le brume pallide della Silka, pare quasi impossibile.

La ferrovia è sulla riva sinistra, ma si sbarca ai battelli sulla riva destra, proprio di fronte ad ia delle solite cittadine siberiane, con le sue ca-

sette di legno variopinto e le imposte bianche. Bisogna attraversare il fiume sopra un pontone. Il treno è pronto e chiama i viaggiatori coll'urlo della sirena. Succede una scena diabolica. Dai boccaporti del *Graf Putyatin* vien su una eruzione di bauli, di casse, di cesti, valigie, sacchi, pacchetti, e tutto sparisce alla riva fra una folla di *mugik* sfaccendati che i gendarmi stentano a tenere indietro a colpi di bastone. Noi ci precipitiamo a rintracciare i nostri bagagli che si sparpagliano per tutti i versi sulle spalle di un'orda di facchini colossali dalla faccia poco rassicurante.

Una quantità di *teleghe* e di *tarantass* ci vengono incontro furiosamente, a costo d'accopparci, per trasportarci — morti o vivi — fino al traghetto.

Mezz'ora dopo siamo alloggiati nel bel treno che si allunga prendendo il sole sulla squarciatura della roccia, come un rettile antidiluviano, od un buon dragone cinese ammaestrato e servizievole. Delle file di *mugik* in camiciuola rosea, trasportano la legna sulla monumentale locomotiva, dal camino a trombone, la quale brontola lasciando sfuggire impazienti getti di vapore.

Nei corridoi dei vagoni, comunicanti, corrono i viaggiatori affannati alla ricerca di qualche cosa. Chi ricerca una sacca, chi la moglie, chi un posto. Le enormi carrozze, alte e lunghissime come i migliori *sleeping-cars* delle linee inglesi — tutte dipinte a vivi colori, bleu quelle della prima classe, gialle della seconda e verdi della terza — fremono tutte sulle loro complicate molle « Pullmann » per l'affannarsi rumoroso degli ospiti. Le valigie vengono passate per i finestrini per risparmio di tempo e di seccatura. Pare che un esercito di bagagli dia la scalata al treno. Da un'ora gl'impiegati ferroviarî, in uniforme semi-cosacca (anch'essi hanno i loro ufficiali e i loro generali) corrono avvertendo che si parte subito. Coloro che sono pratici dei servizî ferroviari siberiani, profittano dell'avvertimento per andare a colazione nel *buffet* della stazione, o per passeggiare tranquillamente sul tavolato sonoro della banchina, protetti dallo sguardo vigile dei gendarmi.

Quando a Dio è piaciuto, ed al signor capostazione, il lungo convoglio si è messo in moto lentamente, bordeggiando la Silka opalina, verso Nercinsk, la sinistra città, le cui miniere d'argento sono state per tanti anni il terrore dei deportati politici, e dove le tombe dei martiri polacchi nei cimiteri perduti fra le desolate colline sono tutti i anni infiorate da mani misteriose, per lunga e etosa abitudine.

Nercinsk appare in fondo ad una valle, al di dal fiume, infinitamente triste con i suoi bei

campanili che scintillano al sole dominando il poverume tetro delle antiche *isbe* nere, coperte di stoppie, abitazioni di esiliati o figli di esiliati. Sembra di vedere in quel contrasto tutto un simbolo

Da Misovaia.

dell'oppressione secolare. Anche le cose hanno il loro linguaggio; Nercinsk narra da lontano fosche storie della dominazione russa e ortodossa sulla indomata Polonia. E stringe il cuore; viene quasi un rimorso di essere liberi e di poter correre gioiosamente verso la patria. Chissà quanti occhi laggiù non seguiranno con angoscia questo convoglio che fugge verso l'Occidente. Nercinsk fa pensare ad un seme di libertà estirpato dall'Impero e gettate lontano sopra una terra sterile a morire infecondo.

***

Le stazioni passano monotonamente, tutte eguali: Mutrofanova, Onon, Kaidalovskaja. Sono casette di legno del noto stile moscovita, abbellite da trafori come *châlets* svizzeri, dal tetto a timpano, le imposte dipinte di bianco. Le fermate sono eterne; si ha il tempo di fare delle belle passeggiate all'aperto, sui prati ancora mezzi gelati e tutti rigati dalle *sani dorogi*, le vie delle slitte, che hanno lasciato tutte le erbe e gli sterpi piegati come alghe in un fondo di ruscello. Lontano, verso la Manciuria, si accennano lievemente sull'orizzonte le ondulazioni del Gran Kinghan, e le foreste di betulle e di pini tutto intorno chiudono il piano con sottili linee scure, come linee di demarcazione fra la terra e il cielo.

Ogni tanto un corso d'acqua gelata ancora, venato da rivoletti limpidi, che scorrono sul gelo come sopra una roccia di cristallo. Con l'aria già tiepida, tutto questo ghiaccio e questo squallore fanno una impressione d'assurdo, pare che la terra sia malata.

Si avvicina la sera, la melanconica e dolce sera siberiana dal perenne crepuscolo. La sconfinata pianura si perde nelle penombre violastre. Neri boschetti di abeti siberiani pare che si appressino a la ferrovia come gruppi di esseri giganteschi protanti dell'oscurità.

Sulla linea si accendono i lumi dei segnali, dalle nue luci rosse o verdi lontane annunziano l'ap-

pressarsi delle stazioni. Stazioni silenziose perdute nel verde deserto. Dalle finestre illuminate si scorgono gl'impiegati in uniforme grigia, curvi sui tavoli ingombri di carte, o si vede il piccolo *bufet* un angolo del quale è occupato dall'immenso *samovar*, mentre l'angolo opposto è trasformato in cappella, con grandi immagini di santi tutte dorate, un inginocchiatoio, una bibbia, delle candele accese, degli ornamenti d'argento. Qualche viaggiatore scende a bere un bicchiere di *vodka* e ad offrire una candela al Redentore per averne in cambio un felice viaggio. Una *silhouette* oscura di gendarme passa e ripassa contro la luce delle lampade. Qualche ordine viene gridato lontano ai macchinisti, delle voci discutono fiocamente dentro gli uffici, il *tic-tic* del telegrafo arriva insistente come quello di un tarlo. Tutti questi rumori fanno sembrare più grande e più profondo il silenzio buio della landa. Si sente l'immensità tutto intorno.

III KLACCA

Dopo lunghe fermate, il treno si rimette lentamente in moto. Va così adagio che quasi vien voglia di scendere e camminargli vicino. Noi ci

Una stanitz cosacca in Transbaikalia

Mulino a vento siberiano

attardiamo nei corridoi a fumare, guardando lontano sull'orizzonte rosato, contro il quale risultano le strane vette nere degli alberi. Qualcuno si siede sul montatoio dei vagoni, con le gambe penzoloni, per godere il vento fresco. Passano così all'altezza dei cantonieri, ai quali parlano, e dall'ombra, dietro al riverbero della lanterna dei segnali, viene la voce che risponde: *Prosciaitiè!* — Addio!

E' l'ora di coricarsi; poco per volta tutti rientrano nei loro compartimenti: — vanno a casa — come si dice scherzosamente. Le porte si chiudono sui corridoi spopolati e pieni di fumo.

Gl'inservienti vanno intorno a preparare i letti. Le spalliere dei sedili vengono sollevate, girano su dei cardini e si dispongono orizzontalmente formando altrettanti letti al disopra dei sedili, come le cuccette dei piroscafi. Due sedili e due spalliere-letto; si dorme in quattro in ciascuna cabina. Ogni scompartimento è un *mènage;* ci si mette liberamente in *caleçon.* Una scaletta pieghevole, di legno — la quale di giorno si trasforma in tavola per mezzo di un ingegnoso sistema di tavolette a *pliant* — serve agli abitatori del « secondo piano » per raggiungere il loro domicilio.

Io sono del « secondo piano », e ho la testa quasi sul vetro del finestrino. La luce delle finestre si proietta lontano, in una lunga fila di quadrati luminosi che corrono lievemente sull'erba delle banchine, saltano uno dopo l'altro sulle roccie delle trincee, balzano repentini sui tronchi bianchi delle betulle, scendono, salgono per le ondulazioni

e le asperità del terreno, fanno apparire rapide visioni, quasi inafferrabili, di cose fantastiche, improvvisamente scompaiono come inghiottiti dalle tenebre vuote, poi ritornano.

Io li seguo con la fissità dell'insonne. In uno dei quadrati di luce scorgo l'ombra enorme, mostruosa d'una testa. E' l'ombra mia; mi muovo per vederla muovere, accenno di no, di sì, mi agito per una di quelle stranezze infantili che abbiamo talvolta nella solitudine.

Ad un tratto, fra il rombo cadenzato del treno, mi arriva un lontano rumore di voci, un gridìo di moltitudine.

Di dove viene? Il treno continua la sua corsa, non vi sono stazioni vicine. Non un lume, non un accenno di vita nel buio che un lieve pallore crepuscolare sull'orrizzonte rende quasi più profondo e pauroso. Dov'è questa folla? Le voci pare che si avvicinino e si allontanino volta a volta, quasi portate da folate di vento...

Io sveglio un mio compagno, il luogotenente Körber:

— Ascoltate! — gli dico.

Le voci misteriose si odono sempre. Egli abbassa il vetro della finestra, e il vento freddo entra con violenza agitando le cortine. Allora, insieme al raddoppiato frastuono del convoglio, ci giunge come l'eco d'un canto maestoso, un coro di folla.

Il luogotenente si fa il segno della croce e risolleva il vetro. Poi tranquillamente mi dice:

— La terza classe prega!

La Taiga

INTERMEZZO (*)

Una folla di alberi ha un' anima come una folla di uomini. La foresta vive di una vita che è qualche cosa di più della semplice vegetazione.

Vi è la foresta buona e la foresta cattiva, come vi è folla benigna e folla ostile. Chi attraversa un bosco sente intorno a sè il mistero di questa vita incomprensibile; prova l'impressione di non essere più solo. Talvolta è un sentimento di benessere che lo invade come se negli alberi che lo circondano riconoscesse degli amici; sente il bisogno di indugiarsi, di fermarsi, di godere della loro strana intimità, di riposare sotto la dolce protezione delle loro braccia levate. In ogni radura, in ogni sentiero, in ogni ombra trova un invito; i mille rumori del bosco gli sembrano un saluto bisbigliato intorno a lui. È la foresta buona questa.

(*) Questo bozzetto non faceva parte delle corrispondenze, esso fu pubblicato dopo, ma venne compreso nel presente volume, e a questo punto, perchè riguarda la stessa regione e l'identico viaggio illustrando appunto una delle caratteristiche della ferrovia transbaikaliana.

Nota degli Editori.

Non entriamo in certi boschi invece senza l'oppressione di un timore indefinibile come sotto la minaccia di un pericolo imminente, terribile perchè sconosciuto. Tutto è ostile: le ombre, le luci, i cespugli; un'atmosfera d'odio ci circonda. Sentiamo l'agguato; abbiamo paura. Non temiamo gli uomini, gli animali; spesso sappiamo bene che non incontreremo nè gli uni nè gli altri. E abbiamo paura. Senza comprendere sentiamo che il bosco è il nostro nemico; abbiamo la percezione istintiva della vita mostruosa della foresta; e la vaga intuizione di questa vita favolosa ci fa restare trepidanti ad ogni stormire di foglie e ad ogni sospiro di vento fra i rami, quasi aspettandoci di vedere, senza troppa meraviglia, le piante muoversi e agire.

Questa è la foresta cattiva.

È così vero ciò, che gli uomini di tutti i paesi e di tutto il mondo hanno sentito il bisogno di immaginare degli spiriti abitatori dei boschi; spiriti buoni e spiriti cattivi, fate e streghe, ninfe e gnomi, anime dannate e spiriti del *feng-sciui*. Bisognava spiegare in qualche modo la misteriosa suggezione che l'anima della foresta esercita.

Tutte le leggende che la fantasia umana ha fatto scaturire dalle ombre dei boschi si ritrovano nella *Taiga*, nella sterminata foresta siberiana che si stende dall'Oriente all'Occidente, dalle regioni gelate della *Tundra* fino alle pianure ubertose della bassa Siberia. Tutte le tradizioni boschereccie — così dolci e patetiche — dei Piccoli Russi e dei Circassi, quelle spaventose dei Cinesi, dei Man-

cesi, dei Mongoli, dei Buriati, quelle strane dei Kirghiz, dei Goldi, dei Tongusi, tutte le favole della foresta dell'Europa e dell'Asia, fuggendo l'implacabile persecuzione della civiltà, hanno trovato rifugio nella Taiga, in questa foresta che attraverso ai telescopi degli altri pianeti deve apparire come un'immensa macchia di musco del Vecchio Continente.

Sulle sponde rocciose del limpido Baikal si incontrano gli alberi abitati dalle divinità, ai rami dei quali i credenti attaccano dei nastri multicolori a guisa di *ex-voto*. Si tratta di quelle gaie divinità asiatiche, forse mongole o forse tibetane — quali se ne incontrano nei tempi buddhisti — frivole come *grisettes*, che si contentano dell'offerta d'una coppa d'acqua e di una striscia di seta per concedere tutte le loro grazie ai fedeli. Nelle foreste dei governi di Irkutsk, di Omsk, di Tobolsk, i *mugik*, quei rudi colossi dai lunghi capelli di stoppa e le barbe selvaggie, diffidano degli alberi caduti attraverso i fiumiciattoli e i ruscelli, rovesciati forse dalla folgore o dalla bufera; perchè sono i « ponti delle streghe ». E, specialmente alla sera, essi fanno lunghi giri guardandosi indietro sospettosi, incalzati dalla paura per evitare certi alberi morti.

Sono gli alberi che il diavolo abita, si riconoscono facilmente da certi segni sulla corteccia. Il *mugik* ammazza gli alberi con la sua ascia, distrugge foreste, ma spesso ha paura dell'albero morto naturalmente. Chi può avere ucciso il colosso,

disseccato le sue membra immani gonfie di muscoli, annientato tanto vigore di vita se non il diavolo? Che cosa non farebbe il diavolo aiutato dalla sua coorte di streghe per tormentare i poveri *mugik?* Esso ammazza gli alberi, avvelena le acque, uccide i cavalli e si traveste da lepre grigia, da lupo bianco, da volpe rossa, per scopi non ben definiti, ma certamente sinistri.

Tipi della Taiga. Cacciatore Tonguso

Nell'inverno il cacciatore, scivolando silenzioso sui grandi pattini di pelle di renna, segue nella foresta sulla neve le orme della volpe la cui bella pelle arancione, folta e morbida come il cotone cinese che viene da Kiakta, venduta ai mercanti che vanno alle fiere di Krasnojarsk o di Marïnsk, gli frutterà ottanta *kopek* o, chi sa? forse anche un rublo, un bel rublo d'argento. Ma talvolta, ad un tratto, le orme cessano, la neve tutta intorno è immacolata, la volpe è scomparsa misteriosamente.

cacciatore si affretta a tracciare una croce sulla neve con la punta del suo bastone ferrato, guardandosi intorno timoroso e si allontana veloce slittando sugli *sky*, non senza mormorare le preghiere più adatte a mettere in fuga gli spiriti del male. Alla sera, intorno all'enorme stufa siberiana che brontola come una locomotiva, esso racconta agli amici l'avventura, a voce bassa; un'ombra di spavento passa su quei visi bruciati dal vento boreale o solcati dalle stigmate del lavoro; tutti posano il bicchiere del *vodka* per farsi tre volte il segno della croce sulla radice del naso, guardando di sfuggita il buio della notte attraverso la piccola finestra a doppia vetrata, con l'angoscioso pensiero che occorre tornare a casa e il diavolo si trova nelle vicinanze.

Tipi della Taiga - Un cacciatore

Altre volte il demonio fa di peggio; sono incredibili le risorse dello spirito maligno per fare del male ai buoni cristiani; si traveste da lepre e traversa la strada. È un modo ingegnoso per annunziare una prossima sciagura. Contro questo non

c'è rimedio. Il cacciatore o il viaggiatore al quale è dato il sinistro presagio non può far nulla di meglio che tornare indietro e aspettare rassegnato il compimento del destino.

In Transbaicalia tutti sanno che un lupo sbrancato, un lupo solo, non è un lupo come tutti gli altri che vanno in compagnia, e che basta recitare con fervore una certa preghiera per vederlo sparire. Nelle regioni dell'Amour si aggira una lince che parla, la quale compare talvolta ai cercatori d'oro per additare i luoghi, fra le vallette oscure del Khingan rocciose e gelate, dove la sabbia preziosa giace a pochi palmi dalla crosta ghiacciata. Ma la magica bestiola non si mostra che a coloro che il freddo e la fame ha abbattuto nel torpore fatale che precede la morte. L'oro, la felicità non sono raggiunte che quando la vita sfugge, quando mancano le forze per fare l'ultimo passo, quando il braccio non può più stendersi per afferrarle. È una suprema pietà del demonio: l'ultimo sonno dell'uomo morente nelle solitudini della Taiga è dorato dalle visioni di fantastiche ricchezze.

Nelle foreste dei governi di Omsk, di Tomsk, di Tobolsk, all'isba isolata, perduta nella Taiga, giunge talvolta nelle notti di bufera un lontano suono di campane festose. Da dove viene questo scampanìo? Chi è in festa mentre il vento gelato della *Tundra* urla fra i rami agitati della foresta, mentre le alte colonne dei pini e degli abeti si piegano convulsamente scricchiolando in tutte le fibre — come tentando di sfuggire gli orrori della

tempesta — e si rovesciano talvolta con uno schianto di folgore fra uno smembramento di rame che la tormenta lancia lontano. Chi è in festa mentre la neve e la sabbia si sollevano in una terribile confusione di caos, e si abbattono sulla povera isba che ne trema tutta quasi sentendo la sua desolata solitudine, e mentre il lupo spaventato da quelle tenebre vive e ululanti si rannicchia silenzioso nella sua tana? Chi è in festa mentre gli uomini si stringono l'uno all'altro fra le rozze pareti di legno delle povere case, compresi di terrore per la misteriosa collera del cielo e della terra che li circonda, unendo le loro preci fervide in una suprema invocazione a Dio? Chi se non il demonio?

Tipi della Taiga: Cacciatori d'oro

***

Gli spiriti, le divinità, le streghe, i demoni della Taiga sono senza numero, ed è veramente deplorevole che io attraversando la Siberia non ne abbia incontrato nessuno. È questione di sfortuna. Eppure

sulle rive dell'Amour e della Silka, durante le lunghe fermate che facevano i battelli sui limiti del bosco — placidi battelli a ruote che non hanno mai troppa fretta e che spesso si arenano tranquillamente sui bassifondi come foche al sole — per prender la legna per le macchine presso le stanitk cosacche, io m'internavo nella foresta in cerca di quella buona lince così competente di miniere aurifere. Ma non l'ho potuta mai incontrare.

Non ho trovato degli spiriti, ma la Taiga non è stata per me meno prodiga di tutte le sue carezze e di tutte le sue minaccie; nella Taiga ho provato le dolcezze e i terrori inesplicabili della foresta.

La Taiga è varia come è immensa: ha il fascino selvaggio dell'inesplorato, del bosco impenetrabile, come pure le delizie del parco e gl'incanti del giardino. Cambia da regione a regione il verde dei suoi alberi e i profumi delle sue erbe, si trasforma, si orna di tutte le seduzioni o si arma di tutti gli orrori che la Natura inesauribile profonde sulla terra, si apre e si rinferma, invita o respinge, ama e odia.

Fra i monti dirupati del Khingan — questa spina dorsale della Siberia orientale — sull'Amour, la Taiga non ha ancora assunto la sua fisionomia speciale; le vegetazioni del Sud le danno un aspetto nostrano. I tronchi e i rami bianchi delle betulle spiccano come vene candide fra il verde rigoglioso che invade le roccie. Ho attraversato questa regione nei primi giorni del maggio. Una fioritura di cu-

riose piccole azalee metteva come una sottile nebbia viola sulle immani rupi a picco sul fiume — fantastiche rupi di granito e di basalto dalle forme talvolta strane e inaspettate che fanno pensare a muraglie titaniche e a inaccessibili castelli intorno alle cui torri svolge il suo volo lento e piano la piccola aquila siberiana. La terra cominciava a risvegliarsi dal lungo inverno, mentre in fondo alle vallette tenebrose biancheggiano ancora le ultime nevi accumulate dalla tormenta. Sulla riva, lambiti dalle acque, i resti delle valanghe scintillavano al sole cocente, fra i fiori. Sui fianchi del monte la loro caduta era segnata da striscie di devastazione, da immani confusioni di alberi divelti e rovesciati sulla roccia denudata, lacerata. Gli ultimi ghiacci del Bureya andavano alla deriva girati e rigirati dalla corrente, indugiando lungo le sponde, fermandosi fra i cespugli inverditi e fioriti, internandosi nei piccoli golfi oscuri e calmi che il fiume scava nelle gole dei monti, dove le acque sostano e si riposano prima di proseguire l'immenso viaggio attraverso la Siberia fino al mare d'Okhotsk.

In fondo all'anima noi conserviamo come un vago ricordo di una vita primitiva. Come spiegare altrimenti la gioia selvaggia che c'invade qualche volta in mezzo alla foresta, la voluttà disordinata di sentirci liberi, la voglia di fuggire, di urlare, di fondere la nostra vita alla vita complessa del bosco? Come spiegare quel totale oblìo di noi stessi, del nostro essere, della nostra vita, delle

nostre faccende, che ci fa correre, saltare, arrampicarci, ruzzolare in mezzo al bosco, senza avere nemmeno più quella eterna, odiosa ma inevitabile preoccupazione di non rovinarci i vestiti e di non sporcarci le mani, che forma la prima caratteristica dell'uomo civilizzato?

Un giorno lo *Zarevich,* il vapore a bordo del quale rimontavo l'Amour, si è dovuto arrestare lontano da ogni abitato, ormeggiato agli scali, nel bel mezzo della Taiga, per riparare i guasti recati ad una ruota da un blocco di ghiaccio. Noi viaggiatori — i miei compagni erano tutti ufficiali russi — ci siamo sparpagliati per la foresta cantando e squarciagola, chiamandoci da una valle all'altra, mettendo in fuga i fagiani e i galli selvaggi spaventati dall'invasione di tante nuove bestie. Sentivamo un piacere, una soddisfazione brutale al pensiero che eravamo forse i primi uomini a penetrare quei luoghi enesplorati; l'aria del bosco ci inebbriava. Se avessimo incontrato l'orso, quell'orso che teneva in tanto spavento le signore a bordo, credo che saremmo andati a stringergli cordialmente la zampa come a un collega. Non ci voleva che il suono della campana di bordo — quel suono che significa: Il pranzo è in tavola! — per farci tornare giù al fiume a porgere di nuovo docilmente e con rassegnazione il collo al giogo della civiltà.

Da quel momento ho cessato di compiangere la vita selvaggia dello *stanitz.* Il cosacco che vive nella Taiga e della Taiga, fatalista perchè è un

po' tartaro e pigro perchè è un po' slavo, credente perchè è russo, docile e ignorante perchè è schiavo, forte e coraggioso perchè è... cosacco, è un uomo felice.

Io lo invidio. Abbatte gli alberi e abbatte gli orsi, va alla guerra come alla caccia, si ubbriaca alle feste, si riposa quando il bisogno non lo sprona, adora lo Zar prima e poi Iddio, spera nel Paradiso. Che volete di più?

***

A pochi gradi verso l'Occidente, dove la ferrovia Transiberiana s'inoltra fra i lievi declivî dei monti Yablonoi — ossia monti delle mele; inesplicabile dominazione! — la Taiga cambia aspetto. I bianchi tronchi delle betulle spariscono, respinti verso il sud dall'infinito esercito delle conifere. È la Taiga classica.

La regolarità di tutti quei tronchi dritti e snelli, l'ombra discreta, eguale, fredda che confonde tutto in un'atmosfera violastra, diafana — la quale lascia supporre più che scorgere le cose lontane — quella vôlta verde, impenetrabile, il silenzio pauroso, che regna lì sotto, fanno provare un po' di quel turbamento che ci assale visitando certe antiche cattedrali gotiche, dalle grandi colonne nude, gelide come cripte mortuare, nelle quali la luce debole e strana, una luce morta, scende non si sa con dove.

Nella Taiga è tutto un mondo, un altro mondo che ha per cielo le dense capigliature dei pini e degli abeti siberiani, un mondo pallido, scolorato, silenzioso, che vi lascia l'impressione di un sogno. Pare di vedere le cose riflesse in uno di quegli specchi antichi che fanno tutto verde e spettrale.

Si scorgono delle *isbe* isolate, rudi casupole formate da tronchi grezzi — vere cataste di legname — in mezzo all'erba sottile ed eguale sulla quale pascolano i forti cavalli che hanno reso celebre Omsk. Talvolta si vedono mandrie di renne guardate da buriati dalla coda cinese, i quali fumano tranquillamente accoccolati in terra, infagottati nei loro abiti di pelle. Gli eleganti animali, abituati già alla vicinanza della ferrovia, levano lentamente i loro bei musi da vitello, ruminando, e seguono con l'occhio dolce il treno, immobili. Sono così placidi e pigri che fanno pensare a buoi travestiti da cervi.

Di notte la Taiga è fantastica. Da lontano, mentre il treno correva sulle rive della Selenga verso il lago Baikal, il profilo della Taiga mi è apparso nitido sul perenne crepuscolo — che nelle brevi notti estive mai abbandona l'orizzonte — come il profilo d'una sterminata città misteriosa, una di quelle antiche città tedesche quali se ne vedono in certe vecchie stampe del Durer, incisioni che hanno un non so che di terribile nella oscurità della scena contro gli ultimi pallori di tramonti nuvolosi, sinistri. Sono guglie, tetti acuti, torri, cuspidi, pinacoli, che le cime regolari degli

abeti fanno sorgere sulla linea ondulata delle colline, sono intere città, nere, addormentate o morte.

In certi punti la Taiga è impenetrabile. Una foresta di arbusti e di sterpi ha invaso la foresta di pini e d'abeti. Là dentro vi è la notte. Lo sguardo si spinge con fatica fra il tumulto della vegetazione disordinata, dove la luce del sole non scende mai a dissodare la terra perennemente gelata, dove si scorge di tanto in tanto la neve intatta, che appare azzurra nell'oscurità, mentre il sole estivo fa sbocciare i fiori delle praterie.

Pare proprio che la foresta voglia difendere dall'uomo certe sue parti. Pare che abbia dei sacrarî inviolabili da interdire. La ferrovia rasenta i margini del bosco; mille uomini passano ogni giorno, vicino ai luoghi che il piede umano non ha mai calpestato.

In qualche parte la Taiga è morta. È un bosco di alberi secchi, una folla di cadaveri. I rami degli abeti cadono giù con abbandono, come ali di uccelli feriti. Tutto è grigio. Quale spaventosa epidemia ha compiuto la strage? Quale è il mistero di questa fine? Bisogna aver *sentito* la vita della foresta, intuito la sua anima, per comprendere quanto vi è di tragico nella sua morte.

A poche ore da Krasnajarsk un guasto alla macchina ha costretto il treno sul quale viaggiavo a sostare presso uno di questi cimiteri vegetali. Da quanti anni era morto quel bosco? Forse da dieci, forse da cento. Dei grossi tronchi, i cui rami erano da tempo caduti e decomposti, si pote-

vano abbattere con una spinta. Vuotati dal tarlo, venivano giù leggieri e senza schianto, come cose incorporee.

In quel bosco si è svolta una scena fantastica. Noi viaggiatori, divenuti intimi dopo un mese di vita comune, facevamo a gara a svellere i più belli alberi, come tanti piccoli ciclopi in pantaloni, e ci rincorrevamo minacciandoci con dei tronchi che sembravano catapulte, ma che cadevano in pezzi quando arrivavano a colpire, cospargendoci da capo a piedi di polvere gialla. Una lotta di titani che finiva in una figura di *cotillon*.

Dei giovani alberelli cominciavano a sorgere nelle radure. La nuova generazione riconquistava il campo sul quale un nemico misterioso aveva sterminato la generazione vecchia.

Non mancano i nemici alla Taiga!

Dopo l'ascia, il più terribile è il fuoco. L'incendio è perenne nella foresta — ora in un punto, ora in un altro — come un fuoco sacro. L'orizzonte è sempre annebbiato dal fumo, che pare s'infiammi allorchè il sole declina. Tutto il cielo si tinge di scarlatto durante i meravigliosi tramonti boreali nei quali il sole pallido e ingigantito s'indugia a sfiorare la terra; sono tramonti che danno una tristezza, una melanconia ineffabile, che ispirano l'idea strana di una lunga agonia sanguinosa del sole sull'orizzonte mentre la terra silenziosa s'immerge nell'oscurità, quasi coprendosi dei veli d'un lutto mostruoso.

Quando l'aria è calma il fumo scende nelle valli, cola come un fluido, si distende sulle acque dei

NELLA TAIGA

Gli abeti

Taglialegna

fiumi. Talvolta nella Silka e nell'Amour i battelli debbono fermarsi, come ciechi senza guida, e mettersi agli ormeggi aspettando che un alito di vento faccia di nuovo scorgere la loro via tortuosa.

Più volte di notte, specialmente in Transbaicalia, ho potuto scorgere lontano i chiarori dell'incendio, striscie di fuoco adagiate sull'orizzonte come barlumi di tramonto. A poche verste dall'Amour, risalendo verso Blagovienchensk, ho veduto una collina in fiamme che da lontano sembrava un vulcano fra i fulgori dell'eruzione. Le fiamme girano, avanzano, retrocedono, vagabondano a seconda del vento, hanno stranezze inesplicabili, distruggono seguendo itinerarî incomprensibili, rispettano delle piccole isole che emergono poi tutte verdi fra i tronchi anneriti e crepitanti. Il fuoco, come tutti i potenti, ha i suoi capricci.

Alle volte il fuoco esce dalla foresta. Quando alla fine dell'estate le alte erbe sono secche, l'incendio avanza come una marea sopra intiere contrade, raggiunte le *stanitz*, mette in fuga disordinata gli uomini e le belve in una comunanza di disperazione e di terrore.

A dieci ore di treno da Irkutsk, verso Krasnojarsk, l'incendio era passato sopra un' ampia distesa di territorio pochi giorni prima che io l'attraversassi; aveva divorato tutte le erbe e i cespugli della banchina ferroviaria, aveva distrutto quattro ponti di legno. La ferrovia era stata deviata per poterli ricostruire, e il nostro treno pas-

sava lentamente vicino ai resti carbonizzati di superbe impalcature. Vicino alla stazione di Polomosnaja un treno di merci era stato attaccato dal fuoco e distrutto. La macchina staccata in fretta aveva raccolto tutto il personale ed era fuggita via mentre le fiamme, come quei pelli-rosse di cui parlano i libri di viaggio, s'impadronivano del convoglio, sventravano i vagoni, sperperavano, distruggevano le mercanzie. Quando siamo passati di lì, schiere di *mugik* dalla tradizionale camiciola rosea, trasportavano gli ultimi rottami.

Tutto è immenso in questa immensa foresta: l'incendio come la bufera, come la nevicata. Tutto è vario, grandioso, imponente: il bello e il brutto, l'attraente e l'orrido. Sepolta per sei mesi dell'anno sotto la neve, la Taiga riprende vita nell'estate con una violenza sublime. Così i fiumi che la traversano, dopo la lunga immobilità invernale si slanciano turbinosi, rovesciano il ghiaccio che li teneva prigionieri lungo le rive, ne travolgono i massi con un fragore di cateratte, li spingono, li scacciano, invadono follemente la terra, trascinano via gli alberi, finchè alla fine, vittoriosi e stanchi, riprendono il loro corso superbo verso il mare.

Nella Taiga tutte le forze cieche e brute della Natura selvaggia sono in lotta, e contro esse tutte, l'uomo. La Taiga è circondata, assediata, attaccata da ogni lato.

La ferrovia è come una lunga ferita sul suo corpo, un colpo mortale.

Si difende con accanimento, ma perde terreno, lentamente, continuamente. L'umanità conquistatrice si avanza, distrugge i suoi spiriti, i suoi demoni, la legione sinistra delle sue spaventose leggende — che sono per essa quello che la storia e la gloria sono per l'umanità — le strappa i suoi tesori, domanda anche a lei il contributo alla civiltà, la costringe a fornire con il suo legno, con le sue stesse membra, quelle armi che dovranno avvincerla e vincerla: le traverse della ferrovia.

Una volta il suo regno giungeva al Volga. Ma ora, quando dai finestrini del convoglio i viaggiatori salutano le dolci vette degli Urali lontani (l'Europa!) con quella ineffabile emozione con la quale i naviganti scorgono sull'orizzonte i cari profili della patria, la Taiga è lontana. Una pianura verde, ubertosa è tutto intorno, e soltanto qualche betulla e qualche abete — prigionieri presi al nemico — stendono le loro ombre sopra graziose cascine intorno alle quali ferve il fecondo lavoro dei campi.

La vita in treno

Ciò che si dice e ciò che si fa - I ricevimenti - The e acqua calda - Un carico di deportati - Bordeggiando la Selenga - Varkne Udinsk.

Da Irkutsk

— Venite a colazione da me? ho dell'*ikrà* fresco e del *vodka* eccellente.

— Grazie, sono invitato dal capitano Strasnoieff, quello del numero sei.

— Allora ci vedremo al the della contessa Olga?

— Forse; che volete, vi è troppa gente, troppa etichetta e..... poco spazio. Preferisco prendere il the in famiglia, col luogotenente Hörber, il colonnello Matiucenko, il bel tenente Wasilijevitch, il quale, poveretto, è afflitto perchè non vi sono cameriere.

— Abitate sempre al terzo numero otto? Volevate cambiare, mi pare, a cagione del vetro spezzato.

— Sì, ma sto in un posto così centrale! Stasera venite da noi; il colonnello farà dei nuovi giuochi di prestigio.....

Questi dialoghi si sentono nei corridoi del convoglio, ma si direbbero scambiati fra amici che si incontrano sul marciapiede.

Un treno nel quale si vive per tanti giorni, non è più un treno. Le abitudini della vita sociale

riprendono il sopravvento nell'esistenza confusa e tumultuosa del viaggio; si finisce per considerare la vita in convoglio come una cosa normale. Il treno diventa così una specie di piccolo paese che cammina, con tutto il suo carico di bene e di male, di amicizie e di avversioni, di simpatie e di antipatie.

I corridoi sono le vie del paese, le piattaforme sono le piazze, gli scompartimenti le case. Il *fumoir* è il *club*. Si passeggia per le vie, si sosta ne le piazze, si fanno delle visite e della maldicenza si va al *club* a perdere qualche rublo. E così tu ti i giorni attraverso i piani sterminati della Sibe ia

Orientale, fra le vette tondeggianti dei monti Yabloni — così tondeggianti da meritarsi il nome di Monti delle Mele — in mezzo a impenetrabili tratti di *taiga*, sopra a pianure spezzate di bianco dalle ultime nevi, passando sulle terre dei *tongusi* cavalcatori di renne, e dei *buriati* dalle treccie nere, e di *goldi* armati di lancie e di *tartari* dai grandi zigomi, e di *kirghiz* dal pittoresco costume medioevale.

Vi sono delle signore che curano l'arredamento della cabina come quello d'un salotto.

Dei cuscini di seta sono sparsi negligentemente sui divani, qualche cappelliera coperta da un tappeto cinese, fa la parte di *pouff*, dei fiori freschi — colti durante le fermate — ornano gli angoli, il *samovar* scintilla sulla tavola contornato dai bicchieri da the come una chioccia dai suoi pulcini.

In questi ambienti si dànno dei ricevimenti sontuosi, nei quali una parte degli invitati, per mancanza di spazio, è mandata a sedere sui letti del « secondo piano » e anche sulle traverse dei bagagli, in alto, con la testa contro il soffitto. I piedi degli ultimi arrivati dondolano nello spazio; i personaggi si riconoscono dalle scarpe; dal lucernaio scendono delle voci che reclamano il loro the con molto latte e con molto zucchero.

Il the è sempre indispensabile. I russi bevono molto più the degli inglesi, pare persino impossibile. È vero che ne consumano molto meno, e ciò per la lodevole abitudine di versare l'acqua

calda sulle medesime foglie finchè l'ultimo prodotto non ha più che un lontano sapore della profumata pianta cinese. Certo è che i russi non possono fare a meno del the, sia pure con molta acqua.

Nelle stazioni russe la cosa più comperata è l'acqua calda. Le contadine dei dintorni vanno con grandi *samovar* fumanti sulle banchine, e per un *kopek* empiono una theiera.

La povera gente che non può gettare neanche un *kopek*, ricorre ad una istituzione filantropica: la caldaia per i viaggiatori in miseria.

Durante le fermate è una processione di *mugik*, di cosacchi, di circassi, di povere donne, d'indigeni siberiani che, muniti di recipienti d'ogni specie, si dirigono verso una piccola costruzione dalla quale esce perennemente un bel fiocco di vapore bianco, come dalla ciminiera d'un opificio. Ivi l'acqua bolle in una grande caldaia di ferro. Chi ne prende deve gettare un pezzetto di legno nel fornello. Il popolo è la grande vestale di questo fuoco, che, conveniamone, è molto più utile di quello della dea pagana.

Un sacchetto di the e un sacchetto di zucchero sono sul bagaglio d'ogni russo; persino in quello dei deportati che sfilano fra i cosacchi tenendo il *samovar* sotto il braccio e il sacco delle provvigioni sulle spalle.

A Cita troviamo un convoglio di questi disgraziati, diretti a Irkutsk. E' un'accozzaglia di tipi di tutti i generi; la più parte poveri contadini

dall'aria inebetita, colpevoli di chi sa che cosa. Un giovanotto che conserva una cert'aria distinta sta in mezzo ai suoi stracciati compagni di pena con il viso persistentemente abbassato sul petto: non riusciamo a scorgere i suoi lineamenti. Un ebreo, riconoscibile dalla lunga zimarra e dal naso grifagno, ci guarda sorridendo. Un giovane dall'aria bonaria, sbarbato, quasi un ragazzo, ci osserva fumare con un dolce sguardo rassegnato; poi, profittando della lontananza dei soldati, ci mormora:

— *Daitiè mnie papiros?* — Mi date una sigaretta?

Una mano pietosa getta due *papiros*. Egli vi lascia cader sopra il largo berretto d'astrakan, poi con circospezione le raccoglie e le fa sparire nell'abbottonatura della pelliccia, ringraziando con una lunga occhiata, nella quale sfavilla una così profonda riconoscenza e una tale gioia che noi ne siamo commossi.

Dei vagoni speciali vengono aggiunti per loro al nostro convoglio, tutti muniti di forti inferriate. Un vecchio *mugik* tremante non riesce a salire l'alto montatoio; è il giovane dall'aria distinta che lo solleva. L'episodio produce un certo ritardo nell'imbarco; i soldati s'impazientano e sferrano qualche pugno. I prigionieri si affrettano con aria smarrita.....

Questo carico di dolori e di vergogne che sentiamo così presso a noi, ci rende tristi. Durante le fermate non possiamo passare davanti a quei lunghi carri neri, dietro le cui inferriate scintillano

nella penombra le baionette delle sentinelle, senza sentirci afferrati dal tormentoso pensiero delle obbiezioni, delle disperazioni e delle infamie che vi sono rinchiuse.

Fortunatamente Irkutsk, la mèta di quegli infelici, s'appressa: alla sera sbocchiamo nella valle della Selenga. In fondo si sollevano le alpestri vette nevose dei monti del Baikal, diafane e rosate dal crepuscolo.

Il grande fiume, che bordeggiamo dall'alto, si divide in mille corsi attraverso il piano boscoso. E' un labirinto d'acqua. Una confusa folla d'isolette leva le chiome rigogliose, sfumate lontano dalle prime brume della sera; tra di loro si riflette la limpidezza del cielo; sembrano sospese nello spazio sereno.

La landa in alcuni punti diviene campagna. Sul declivio delle colline nereggiano dei quadrati di terra coltivata; delle *isbe* filano lontano le loro pannocchie di fumo azzurrastro — caratteristico della legna d'abete. Grandi staccionate corrono lungo la ferrovia, e al di là galoppano nitrendo branchi di cavalli semi-selvaggi, spaventati dal convoglio, i quali si arrestano, cambiano direzione o tornano indietro tutti insieme, come se eseguissero delle evoluzioni sotto lo sprone di cavalieri invisibili, di cosacchi fantasmi.

Nei luoghi meglio esposti, l'aratro, tirato da forti cavalli, scava il suo solco fecondo. E' quasi sempre un bambino che lo guida a cavallo su garrese come un indiano sul collo dell'elefante

Un nuvolo di corvi svolazza intorno gracidando, e segue l'avanzare del vomero per precipitarsi a beccare i vermi e gl'insetti sulle zolle sventrate.

Si attraversano piccoli boschi che sembrano parchi. Fra l'ombra perenne delle cime secolari, si scorgono graziose casette di legno che paion posate sul tappeto folto della nuova erba. Stormi di bambini sciamano allegramente gridando; salutano il treno agitando le mani. I maschietti più grandicelli vestono già l'uniforme cosacca dalle larghe filettature gialle, e salutano militarmente: nascer maschio qui significa nascer soldato.

Ad un punto la valle tutta intiera si apre davanti a noi, e lungo la Selenga vediamo biancheggiare Verkne Udinsk, la Manchester della Siberia Orientale. Sugli alberi s'innalzano i cinque grandi pinnacoli d'una nuova chiesa monumentale, e così bianchi sul verde del bosco, questi snelli minareti si direbbero birilli d'un immenso bigliardo. Dei camini di stabilimenti industriali fumano sperduti a gli abeti. Le cupole grandiose della cattedrale, tte dorate, scintillano nella nebbia sottile, quella bbiola che dà sempre un non so che di immateale ai paesaggi contro la luce del sole morente.

Alla stazione un grande movimento. C'incontriamo con i viaggiatori diretti a Strietensk.

E' stato aggiunto al nostro treno un vagone-chiesa, tutto rabescato d'ornamenti simbolici, col suo minuscolo campanile e la sua brava cupoletta, che poi è mezza soltanto per difetto di spazio. Sembra un quarto di cocomero. La luce delle candele rifulge sulle dorature dell'interno; il buon *pope* non perde il suo tempo. Un sagrestano dotato di lunghi capelli biondi e di una faccia scarna da beato, una faccia tra l'estatico e l'ebete, suona le campane. Il servizio divino sta per cominciare: Avanti signori fedeli! Pensate che in caso di disastro potrete arrivare dritti in cielo senza ritardi e senza perdere le coincidenze!

I viaggiatori si dividono fra il *buffet* e la chiesa.

Io non sono eretico, ma vi giuro che la grande tavola apparecchiata della stazione di Verkne Udinsk, con le sue cristallerie iridescenti, i trofei colmi di frutta, i trionfi di bottiglie, i doppieri d'argento ricoperti di tulle bianco e di fiori come sposine, i grandi palmizî di... carta verde, le salviette ricamate, grida forte, quasi come le campane del vagone-cappella: Avanti! Avanti!

E poi in mezzo all'affaccendarsi dei camerieri in cravatta bianca, di fronte al plotone delle vivande schierate in rivista sopra un banco, sotto alla luce delle lampade elettriche, ci sentiamo per la prima volta rinascere alla vita occidentale.

Si sente in tutto ciò un odore d'Europa, un odore così caro dopo un lungo viaggio, specialmente se unito a quello... dell'arrosto!.....

Sul Baikal

Fra doganieri, facchini e gendarmi - Il Baikal - Breve storia dei taglia-ghiaccio - Gli italiani in Siberia - Fra i ghiacci - La mèta di Michele Strogoff.

Baikal

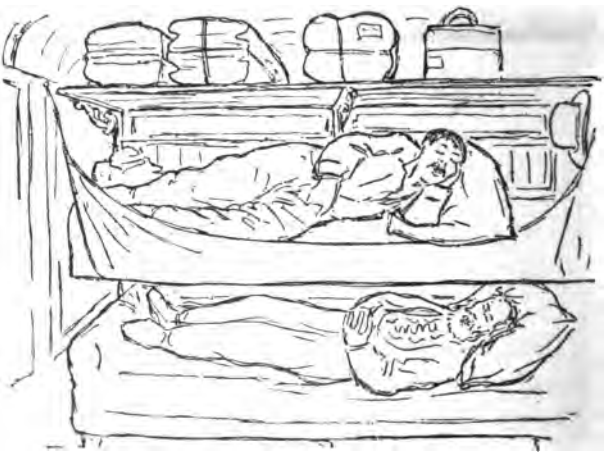
Da Ikurtsk.

Dormiamo ancora pacificamente quando i conduttori vengono a romperci il sonno gridando: *Misovaja!* Visita doganale.

Sono le quattro del mattino e fa un freddo degno del paese. Il sole dalle due di questa notte gira sull'orizzonte brumoso; un sole pallido con un aspetto da luna malata. Si è alzato presto ma non si decide a... uscire.

La stazione è ingombra di bagagli, e di emigranti che rimpatriano. La dogana occupa un enorme casotto, nella cui porta spalancata sparisce una processione di casse e di bauli. I viaggiatori, con gli occhi pieni di sonno, corrono agitando le polizze di carico che provano la proprietà legit-

tima dei rispettivi bagagli. Gl'impiegati, con quel sovrano disprezzo che ogni funzionario russo nutre per il pubblico, li lasciano correre. I facchini della dogana, in uniforme e grembiule, si precipitano ad aprire le casse con l'aiuto di strumenti diabolici capaci di forzare la cassaforte della Banca Imperiale. I doganieri affondano le mani nella



Dormiamo ancora pacificamente...

biancheria, svolgono i fagotti, frugano nelle viscere dei bauli con una voluttà da sventratori, sordi alle proteste e alle preghiere. I gendarmi sorvegliano trucemente.

Il confine doganale si sposta continuamente verso l'Oriente. L'Estrema Siberia è « porto franco » ma per poco. L'anno prossimo la dogana, che da Tobolsk passò ad Omsk, da Omsk a Irkutsk, da Irkutsk a Misovaja, arriverà a Vl

divostok, e il commercio tedesco e americano che sono ora i padroni della Siberia Orientale, riceveranno un fiero colpo. Fortunatamente la cosa non ci tocca a noi italiani, noi siamo così occupati delle nostre importantissime questioni che non

Emigranti

abbiamo mai avuto il tempo di accorgerci che vi sono al mondo dei paesi nei quali si possono guadagnare milioni commerciando. I consoli non li additano, gl'industriali non li esplorano, il popolo li conosce vagamente, poi il Governo gli ignora affatto perchè, per la loro posizione geografica, si trovano fuori di... Montecitorio.

Terminata la visita della dogana con una larga applicazione di bolli sulle polizze e di piombi, sigilli e etichette sui bagagli — una vera pioggia di aquile a due teste e di tutti i colori — il treno prosegue lentamente fino agli scali sul lago Baikal, dove un grande taglia-ghiaccio, l'« Angara » ci aspetta.

Immaginate un mare deserto, tetramente calmo, limpidissimo, che confonda il riflesso pallido ed eguale delle sue acque con la tinta opalina d'un cielo velato di lieve bruma. Immaginate su questo mare un'infinità di banchi di ghiaccio che mostrino a fior d'acqua le loro superfici come le foglie di ninfea sugli stagni, superfici bianco-azzurrastre che

Facchini e doganieri nell'esercizio delle loro funzioni.

lontano, verso l'impenetrabile orizzonte sembrano unite, quasi che tutta l'acqua sia ancora ghiacciata. Un sole livido, che si può impunemente guardar fiso, ingrandito dai vapori diafani dell'orrizzonte, illumina il paesaggio d'una luce fredda. Così il Baikal si presenta ai nostri sguardi improvvisamente, quando il treno sbocca sulla diga di palizzate che contiene gli scali. Le rive sono ancora coperte di neve. L'imbarco è lungo e noioso. Il piroscafo nero ingoia gente e merce senza fine. Poco discosto un altro tagliaghiaccio enorm

il « Baikal », le cui quattro ciminiere monumentali sono curiosamente accoppiate a due a due, sta ricevendo, nei fianchi poderosi, dei treni intieri di mercanzie, i quali si dispongono sopra tre lunghi binarî nella stiva.

Questi tagliaghiaccio hanno una storia curiosa. Quando la Transiberiana è giunta alla riva occidentale del Baikal, si è presentato un problema del come arrivare dall'altra parte. La cosa più semplice era di fare il giro della riva sud del lago con la ferrovia. Ma da quel lato vi è un sistema montuoso che non permetteva una costruzione sollecita e tanto meno economica. Allora si è pensato di traversare il lago sopra *ferry-boats*. Ma il lago è gelato per cinque mesi dell'anno. Si propose di gettare sul ghiaccio una linea ferroviaria invernale; ma il ghiaccio del Baikal è soggetto a dei movimenti inesplicabili; vi si aprono voragini, dei blocchi vengono eruttati fuori; si formano delle vere montagne. Si direbbe che l'acqua, al di sotto, divenga misteriosamente tempestosa, e rompa e agiti la crosta di gelo. Allora, gl'ingegneri russi si posero a studiare la creazione di navi tagliaghiaccio; e noi rammentiamo le famose scoperte russe di tre anni fa, quando si parlava di possibili viaggi al polo con il tagliaghiaccio dell'ammiraglio Varkok, mi pare. Ma in pratica, quando il Governo Russo ha voluto dei buoni tagliaghiaccio ha dovuto ordinarli alla collaiata Inghilterra. Ne furono costruiti due: l'« Angara » e il « Baikal »; due altri sono in costru-

zione a Lisciunisma, villaggio sulla riva occidentale, dove centinaia di operai inglesi lavorano ancora.

I tagliaghiacci inglesi, consegnati l'anno scorso, erano garantiti per sette piedi di ghiaccio, circa due metri e dieci. Ma alla metà del gennaio passato un bel giorno, che il freddo era a quarantadue gradi sotto zero, il « Baikal » e l'« Angara » non poterono tagliar niente, e restarono fermi brontolando con le caldaie in pressione. Il ghiaccio superava i tre metri.

Allora, dopo tante spese la Russia è dovuta tornare all'antico progetto: quello di girare il lago con la ferrovia.

Questo c'interessa particolarmente perchè saranno operai stranieri, e in parte italiani che eseguiranno i lavori di traforo, di trincea, e le costruzioni in pietra necessarî per questa ferrovia fra le montagne aspre del Baikal. Gli operai russi sono inadatti ai pericolosi lavori di questo genere; i monti in russia sono rari. Quando la Russia ha spinto le sue ferrovie attraverso il Caucaso, ha dovuto ricorrere ad ingegneri ed operai stranieri; molti italiani, la maggior parte lombardi, che lavoravano nelle ferrovie rumene, vennero assoldati dal Governo russo. Dopo di aver lavorato nel Caucaso essi scesero in Siberia e contribuirono alla Costruzione della immensa ferrovia. I piloni in pietra dei grandi ponti sul Tobol, sull'Irtysck, sull'Obi, sullo Yenissei, sulla Selenga, sull'Argun sullo Sungari, sono stati in gran parte costruiti da mani italiane.

Ora vi sono circa trecento operai italiani in Siberia, i quali hanno il loro quartier generale a Irkutsk. La loro paga media è di quattro rubli al giorno, circa dodici lire. Riuniti in gruppi essi fanno vita comune spendendo in media settanta

Baikal.

kopek al giorno, ossia guadagnando dalle otto alle nove lire nette. Con i lavori del Baikal molti abili operai minatori, squadratori e muratori potranno trovare lavoro quaggiù. So anche di alcuni ingegneri italiani, precedentemente occupati nelle costruzioni rumene e turche, chiamati in Siberia dalle ditte assuntrici dei lavori ferroviarî. Grazie a Dio il nostro lavoro, anche senza la guida, la tutela e la difesa del Governo, trova la sua via talvolta.

Questi dati li ho da due operai italiani che trovo a bordo dell'« Angara » due bravi lombardi che io ascolto voluttuosamente; sono quasi tre mesi che non sento parlare italiano; avevo bisogno di

questa musica per dissipare tutta la melanconia che il paese e gli abitanti mi hanno messo nell'anima.

L'« Angara » si distacca lentamente dalla banchina. Alcuni curiosi corrono per vederlo prendere il largo. Noi scorgiamo i loro profili sulla linea del parapetto: una vecchia dama che si asciuga gli occhi, un gendarme, alcuni ragazzi, un cinese, un *mugik*. Impiccoliscono, si perdono nella distanza. Le impalcature di legno dei fari e delle segnalazioni giganteggiano sui tetti regolari dei *dokcs*, poi svaniscono anche quelli lontano nel pallore livido della bruma. Le pulsazioni dell'elica si fanno regolari e frequenti, filiamo a dodici nodi. La forte prua nera e sporgente urta le masse di ghiaccio, le respinge, le scompiglia come un automobile farebbe di un gregge candido. Si sente continuo lo stridore del ghiaccio che si spezza, una specie del crepitio di seta lacerata. Dopo un'ora troviamo il lago libero, gli ultimi blocchi di ghiaccio, cullati dalle onde che si propagano dall'angolo della scia, si allontanano dondolando con un movimento di anitre in fuga.

E' una giornata pallida pallida. L'acqua calma è così limpida che lo sguardo si spinge nelle tenebre del fondo. Sembra acqua nera. Vi è la leggenda fra i pescatori del Baikal, che il lago sia senza fondo. Qualche volta le reti calate molto giù portano a galla dei pesci strani, animali cre per resistere a pressioni enormi, ai quali all'ar si spezzano e si decompongono in una molle g

latina. I *Tongusi* li credono divinità travestite da pesci, le quali sfuggono così a la sorte riserbata a tutti i pesci che cadono nella rete.

Dopo quattro ore di navigazione scorgiamo lontano la costa montuosa rotta da un profondo taglio, come da una trincea sull'orrizzonte. Il taglio è la valle dell'Angara, emissario del lago, il più veloce fiume della Siberia, e anche il più freddo poichè è alla temperatura costante di quattro gradi. A destra della valle biancheggia il villaggio di Lisciunisma, dove vengono costruiti i tagliaghiaccio, dei quali vediamo torreggiare le ingabbiature inclinate. Nella calma si ode il fragore lontano dei cantieri.

Più al sud vediamo un aggruppamento di costruzioni; è il villaggio di Baikal dove ci aspetta il diretto per Irkutsk. Diretto per modo di dire, perchè impiega mezza giornata a fare i centotrenta chilometri che ci separano dalla capitale siberiana.

Il treno costeggia l'Angura le cui rive sono coperte di ghiaccio altissimo, dal quale sbucano i macigni arrotondati dalla corrente, come i cranî dei traditori nel nono girone. La *taiga* selvaggia infoltisce sulle sponde del fiume; le piante vi si affollano a bere come una mandria sterminata di boschi verdi.

E' già notte quando scorgiamo lontano, al di là del fiume pallido, il profilo violastro di una g ande città, fra il tenue luccichìo dei primi lumi, i cui riflessi serpeggiano nell'acqua. Una lunga

fila di luci sbarra il fiume nello sfondo caliginoso. Intravvediamo dei grandi edificî neri lungo la riva tra le mura dei quali echeggiano lontani squilli di tromba. Una selva indistinta di campanili e pinnacoli ingombra l'orizzonte...

E' Irkutsk.

Chi avrebbe detto a Giulio Verne, quando faceva arrivare a Irkutsk il suo Michele Strogoff fra le sofferenze di un viaggio che avrebbe ammazzato chiunque, meno un eroe di romanzo, che vi saremmo un giorno arrivati in ferrovia e dalla parte cinese? Povero Verne, non gli resta che il capitano Barbicane che mantenga il *record* dell'impossibile!

Gli Urali in vista

Perchè i direttissimi non possono correre - Una vita noiosa - Quel che pensano di noi le donne russe - Sullo Yenissei - Stazioni grandi e stazioni piccole - Il mio Kirghiz - Gli Urali !

Da Mosca.

I nostri diretti, quei poveri diretti dei quali abbiamo l'abitudine di dir tanto male, sono dei veri fulmini in confronto dei direttissimi che fanno il servizio bisettimanale fra Mosca e Irkutsk. Gli *express* siberiani camminano molto tranquillamente; sono buoni e pacifici convogli senza fretta, che vanno a spasso per la campagna fumando.

Ma essi hanno le loro brave ragioni per non correre troppo. Prima di tutto le rotaie sono incapaci di resistere alla pressione di un treno lanciato ad una velocità superiore ai venticinque chilometri all'ora. Presso a poco la velocità di ogni discreto ciclista.

Il Governo russo, nel costruire la Transiberiana, ha avuto due preoccupazioni: di far presto e di fare economia. Per questo sono state adoperate

delle rotaie fuse in Siberia e del peso di ventiquattro chili al metro. Le ha pagate più di quello che costano le rotaie inglesi pesanti portate sul lavoro, è vero, ma ciò è poco male perchè, come dicono i russi, i quattrini così sono almeno restati a casa. Ma il guaio è che tali rotaie da *Decauville* sotto al peso degli enormi vagoni della Transiberiana si spezzano che è un piacere.

I treni non possono correre anche per un'altra ragione. Per risparmiare trincee, tagli, terrapieni, ecc., il tracciato evita le colline, serpeggia all'infinito nel terreno acquitrinoso con curve minime; le inondazioni portano via talvolta interi chilometri di ferrovia che se ne vanno galleggiando sulle traverse; tal'altra la linea sprofonda nel terreno rammollito dal disgelo... C'è chi dice che tutta la ferrovia sia da rifarsi da capo. L'opinione è di un pessimismo esagerato; o meglio d'un esagerato ottimismo poichè questa opinione è... inglese.

Il fatto è che l'*exepress* va così piano da impiegare nove giorni a traversare la Siberia Occidentale. I treni ordinari ne impiegano quattordici. La vita in treno diventa una reclusione insopportabile. Sempre lo stesso panorama, l'eterna *taiga*, le sempiterne pianure, le stazioni fatte allo stampo, con gli stessi *buffets* dove si mangiano tutti i giorni le stesse cose in mezzo ai medesimi commensali. E' un incubo. Vien fatto di desiderare qualche cosa d'inaspettato, magari un disastro, un piccolo disastro che faccia poco danno e che ci lasci la pelle e le valigie intatte.

Una slitta sull'Angara

Una famiglia di pescatori dello Yensel

Gl'incidenti del viaggio sono il nostro sollievo. Un giorno si rompe una macchina; il telefono viene allacciato ai fili telegrafici; una macchina è domandata di urgenza

alla vicina stazione, che non ne ha, ma ne domanda una, alla sua volta, non so dove. Ci divertiamo a correre per la campagna per tre ore, poi formuliamo una protesta al ministro delle comunicazioni a Pietroburgo. Gli mandiamo un telegramma d'indignazione, la cui compilazione ci diverte un mondo. Un altro giorno abbiamo la fortuna di trovare uno dei tanti ponti di legno completamente bruciato, ad onta dei tinozzi d'acqua che guardano, come gendarmi, i ponti siberiani. Una sera troviamo la linea ingombra da un treno merci, che ha avuto il buon gusto di deviare ad una voltata, senza gravi conseguenze. Aspettiamo cinque ore, interessandoci ai lavori di sgombro eseguiti al lume di grandi falò in mezzo alla foresta.

Ma anche con questi incidenti il viaggio resta mortalmente noioso. La fine si approssima e ci rende impazienti e insofferenti. Per fortuna l'*express* è fornito di una piccola biblioteca in cui ho

scovato le *Sensations d'Italie,* dalle quali non mi divido più; lo rileggo con religione. Ma, ahimè! se l'*express* ha una biblioteca, ha pure un pianoforte; e su questo pianoforte imperversano le dita mummificate di una vecchia dama, la quale canta, ma che dico, geme una romanza — sempre quella: *Ia vas lubliù!* — Io vi amo! — E gemendo guarda me, proprio me, che pure non le ho fatto nulla, in un modo così languido e fatale da farmi venire il desiderio di gettarmi dal finestrino.

Io non so che diamine pensino di noi italiani le donne russe. Ci ritengono un po' come degli esseri straordinarî che vivono d'amore, che parlino in poesia e discutano cantando con accompagnamento di chitarra. Il fatto è che le mie compagne di viaggio hanno tutte preteso da me dei versi per i loro *albums*, e questo solo perchè, come italiano, io devo necessariamente scrivere in versi. Oh! i miei poemi! L'ultimo che ho scritto cominciava così:

Traversando la Siberia
Mi son preso un raffreddore;
Non mi fido del dottore
Del dottore militar...

Sono certo che le Muse saranno in collera con me tutto il resto della mia vita: e mi faranno un piacere.

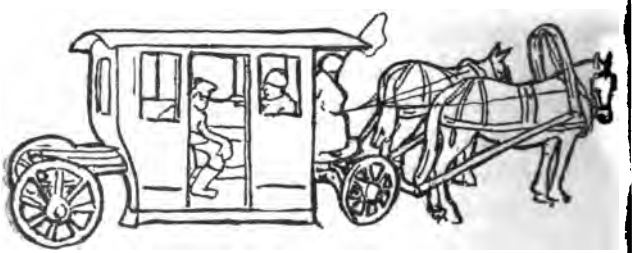
Del resto, non sarà già questa eterna vista della landa siberiana che potrà far germinare della poesia. La pianura si stende in una spietata con-

tinuità per giorni e giorni; talvolta è pezzata da stagni, sui quali fuggono le nuvole, o da boschetti di betulle. Spesso traversiamo la foresta fra i tronchi tagliati di fresco che giacciono presso ai ceppi, come se una immensa falce fosse passata a tracciare la via dei convogli. Qualche volta, la unità monotona della campagna è rotta da fiumiciattoli limpidi e calmi che girano in mille volute fra le erbe folte, alimentano laghetti minuscoli intorno ai quali antichi abeti, spesso mutilati dalla folgore, specchiano i loro profili stravaganti.

I grandi fiumi segnano per noi i punti militari del cammino. Li aspettiamo con impazienza. Lontano scorgiamo le intravature enormi e regolari di un ponte, una specie di mostruoso merletto teso attraverso la pianura. E' lo Yennissei, l'immenso fiume che dalle fertili valli del sud serpeggia fino ai *fiords* gelati dell'Oceano Glaciale, e sulle cui acque rimontano gl'indigeni nelle loro piroghe, per portare a Krasnoyarsk le pelli preziose cacciate fra le solitudini delle *tundra*.

Il treno entra nell'intreccio dell'armatura come in un tunnel d'acciaio; le grosse barre inchiavardate si rincorrono urlando. Al di sotto, fra le intravature, si scorge la grande distesa delle acque torbide che trascinano lentamente alla deriva i tronchi d'albero strappati via a centinaia di *verste* d l monte durante la prima foga del disgelo. Kras oyarsk si distende sulla riva sinistra, con le sue i e nere e le sue chiese candide e i suoi camp nili dalle guglie dorate che scintillano al sole.

Krasnoyarsk ha una grande stazione, nella quale è possibile trovare anche l'ultimo numero del *Figaro*, vecchio di soli dieci giorni. E' troppo? Ma due anni fa l'ultimo numero del *Figaro* a Krasnoyarsk era vecchio di un mese e mezzo! Dalla stazione si domina la città. Si vede la via principale, larga, fiancheggiata da edificî moderni. Un reggimento di fanteria cosacca passa al suono del concerto. File di *isvoscik* con i cavalli sotto l'archetto elegante del *duga* aspettano ai lati della



via. Qualche troika corre al galoppo guidata dall'enorme *yamscik* vestito di velluto e sormontato dal caratteristico cappello con le penne di pavone.

Dopo Krasnoyarsk le grandi stazioni si fanno frequenti, e con esse, purtroppo, anche le grandi fermate. Contiamo le stazioni che ci rimangono. Da Krasnoyarsk sono duecento e tre. Qualcuna di esse è di una semplicità meravigliosa. Un vagone merci è l'ufficio, un altro vagone è la casa degli impiegati; un terzo il *buffet;* quattro lumi, una targa col nome della località, una campanella, un disco, ed ecco tutto. La comodità di queste stazioni ambulanti è incontestabile. Da noi, p

esempio, dove tanti paesi litigano per avere la loro stazione, si potrebbe istituire il treno-stazione per contentare tutti.

Passano le stazioni e passano anche i giorni. Si ha quasi la paura di non arrivare più; qualche volta ci si crede tornati indietro: si giurerebbe di aver riveduto quei luoghi, d'essere ripassato su quei ponti. Ma le varie razze di viaggiatori —

che salgono e scendono più numerosi — ci dimostrano che si cammina. Ad Omsk cominciamo ad avere fra noi qualche ricco kirghiz in pelliccione di martora e berretto d'astrakan. Un rispettabile kirghiz prende alloggio vicino a me. Passa il suo tempo a fumare seduto alla turca. All'alba e al tramonto si genuflette per terra con la faccia verso la Mecca — come faccia a orizzontarsi non lo capisco — e recita le sue interminabili preghiere maomettane. E' un grande esempio di devozione, ma anche una grande seccatura per i suoi compagni di compartimento che non possono muoversi senza calpestare la sua santa persona. Tra-

versato il Tobol, vediamo dei tartari, quei tartari che, cinque secoli fa, erano i padroni della Russia. E non ne hanno proprio l'aria. Ormai essi sono talmente imparentati con i loro vincitori che un colonnello russo mi diceva: « Il n'y a plus de tartares; les tartares c'est nous! » Infatti, le caratteristiche tartare si trovano persino nei sacri connotati dello Zar. L'Imperatore Nicola ha gli occhi di traverso come l'Imperatore della Cina.

I villaggi tartari biancheggiano nella pianura, e levano in alto i sottili minareti eleganti, e le cupole bianche e azzurre delle moschee. Sulle lievi alture, o anche in mezzo al piano, famiglie di mulini a vento agitano le grandi braccia. Per le vie campestri passano strane vetture che ricordano il carro di gala dei cinesi.

Le stazioni sono contornate da boschetti di *topol*, i cui fiori, che sembrano piume di cigno, volano via, strappati dal vento, a migliaia, formando come una lieve nevicata sotto al sole di giugno. Le betulle tornano a trionfare degli abeti come laggiù, sull'Amour. La triste flora siberiana si allontana. I campi coltivati, sui quali gli abiti rossi delle contadine intente al lavoro formano come delle fioriture di enormi rosolacci, si fanno soventi. Grandi distese di frumento e di orzo si aprono a perdita d'occhio, percorse dalle onde che il vento crea e sospinge.

Qualche collina isolata — alle cui falde boscose si scorgono le macchie chiare dei villaggi simili ai detriti di frana — rompe l'uniformità della pianura.

Passata la stazione di Celiabinsk, ad un tratto, verso ponente, sull'orizzonte compaiono delle ondulazioni lontane che sembrano nubi; cime di monti regolari come i profili oreografici dei trattati. « Gli Urali! » si grida da ogni parte con l'entusiasmo dei marinai che gridano: Terra! dopo una lunga navigazione.

— Gli Urali!

Le teste si affollano alle finestre; le braccia si sporgono agitandosi. Pare che un fremito di gioia percorra il convoglio, e che il buon mostro stenda cento braccia salutando l'Europa!

La Transiberiana nell'avvenire

La Russia ha fretta - Come cammina la Civiltà - Quali saranno le conseguenze della Transiberiana ? - La messa in valore della Siberia - Inchiniamoci !

Da Mosca

La Russia ha fretta. Prima che questo anno di grazia 1903 sia finito, i treni correranno liberamente dall'Atlantico al Pacifico. Questa è l'ultima notizia che spira per Mosca. La lunga e difficile ferrovia attraverso la Manciuria, promessa per il 1905, sarà subito in esercizio. Diffidiamo di chi non mantiene le sue promesse; ma diffidiamo ancora di più di chi le mantiene con troppa generosità. Con l'apertura di tutta quanta la ferrovia Transiberiana, il Giappone perde l'ultima *chance* di poter contrapporre la sua all'influenza russa nella Cina del Nord. Dobbiamo forse alla eroica ostinazione di pochi contadini nel Sud Africa e al conseguente scacco dell'Inghilterra, se la guerra non è scoppiata prima; e dobbiamo alla prodigiosa attività russa nelle sue costruzioni ferroviarie, se non scoppierà più.

La supremazia russa sull'Asia si stabilisce. Dopo che la novella circola per la vecchia capitale, proclamata ufficialmente, mi pare che le cento torri del Kremlino — di questo Campidoglio slavo che ammiro dalla mia camera nel fulgore di una giornata divina — siano più grandi e più luminose, e che le sue cupole dorate si gonfino d'orgoglio.

Ebbene sia. Le ferrovie russe non trasporteranno già sempre delle truppe. Questi immensi ordigni di guerra sono anche ordigni di lavoro. Il vantaggio politico è per la Russia; il vantaggio civile è per il mondo. La superbia slava apre delle strade sulle quali passa trionfante la civiltà tutta.

Al principio dell'anno forse gli *express* Parigi-Vladivostok correranno ogni settimana attraverso il Vecchio Continente. Porto Arturo sarà raggiunto in dodici giorni, Pechino in tredici. Il Giappone sarà a quindici giorni da Parigi; Hong-Kong a diciotto giorni. L'estremo Oriente sarà avvicinato a noi della metà. E il costo del viaggio sarà meno della metà. Oggi si pagano 1700 lire per la traversata marittima; il viaggio da Parigi a Pechino, in un treno di lusso, costerà 450 lire, e col vitto 650. Andare in Cina e al Giappone sarà una cosa quasi comune; e se anche le ferrovie siberiane, col loro *comfort*, che è perfettamente sconosciuto nelle migliori ferrovie nostre, non dovessero servire che a trascinare gli sbadigli dei *touristes* e i sorrisi degli sposi in viaggio di nozze, avrebbero se non altro il vantaggio di far conoscere facilmente a noi che cosa sia realmente questo Oriente troppo adulato o troppo calunniato, ed a quei popoli gialli che cosa siamo noi quando non abbiamo il fucile.

Noi, della Cina non conosciamo che le cose degne di sfruttamenti e i Cinesi di noi non conoscono che le violenze. La conoscenza reciproca sarà il migliore incentivo all'annodamento

di buoni e cordiali rapporti. Così è fra gli individui, e così fra i popoli. Il malinteso secolare si dissiperà. La Russia ha trovato la giuntura della corazza cinese, sulla quale i nostri pugni hanno battuto invano. La civiltà non viaggia nelle corazzate, e non arriva rinchiusa negli obici. Essa preferisce quei lunghi vagoni neri, sui quali prendono posto le balle di seta e le casse di the. La Russia prende una strada eccellente, quella che seguivano gli antichi genovesi e amalfitani, quella che i primi missionari tolleranti e buoni ci avevano indicato. Non dimentichiamo che con quarant'anni di pacifico commercio, l'Inghilterra era riuscita a far dimenticare alla Cina l' odiosa guerra dell'Oppio e la violenta e ingegnosa guerra del '60.

Il cinese è un popolo di mercanti; nel commercio è il suo lato debole; per il guadagno aprirà quelle porte che le cannonate non hanno potuto sfondare.

Già le statistiche di questi ultimi mesi dacchè è possibile traversare una gran parte della Siberia in ferrovia, parlano con eloquenza. Il commercio fra la Russia e la Cina che nel '96 era a soli settantacinque milioni di franchi, è salito a novantacinque. Il famoso commercio del the, che compiva il lungo e faticoso tragitto del deserto di Gobi e di tutta la Siberia Occidentale fino a Nijni Novgorod, impiegandovi un anno, passa ora per Vladivostok e rimonta l'Amour. Quest'anno, con tutta la guerra che ha devastato il Ci-li e la Man-

ciuria, il transito del the è aumentato di un terzo; la ferrovia ha trasportato quasi duecento ottanta mila tonnellate di the.

Anche la seta grezza prende ora la via della Siberia per venire in Europa, e da due anni, qui, intorno a Mosca, fumano gli alti camini di filature e tessitorie, le quali prosperano rapidamente. Quando le linee russe si allacceranno alla grande ferrovia Pechino-Han-Kao, la Transiberiana non avrà bisogno di prendere nei porti del Pacifico le merci, dove le navi le scaricano, ma le assorbirà, direttamente, dal continente stesso. Il trasporto per mare fino a Vladivostok, a Niu-ciuang, a Porto Arturo, a Ta-lien-wan sarà soppresso; i vagoni caricati sullo Yang-Tze-Kiang potranno arrivare al confine austriaco o germanico.

Ma se anche non tutte le merci preferiranno, come è probabile, la via di terra per il relativamente alto prezzo dei trasporti e l'inutilità d'un viaggio rapido, anche se tutto quanto il commercio con l'Estremo Oriente dovrà disertare la ferrovia, la Transiberiana non avrà meno il merito di dare la vita alla Siberia, di far sorgere e prosperare grandi industrie in questo immenso paese che fino a ieri, non aveva altro ufficio che quello di servire da ponte alla potenza russa per giungere al Pacifico e dominarvi dallo stretto di Behring al Mar Giallo.

Le ricchezze minerarie della Siberia sono immense. Miniere d'argento, di rame, di carbon fossile, sono ancora inesplorate. Sull'Ussuri e sul

Tipi siberiani: La troika

Baikal grandi filoni di carbone sono messi allo scoperto delle trincee della ferrovia. Sulla Silka i battelli passano avanti a gole montuose dove la corrosione delle acque ha scoperto dei filoni d'argento che nessuno lavora. L'oro attira adesso tutte le cupidigie e tutte le braccia e l'oro si trova in abbondanza. Senza macchine, scavando e lavando alla mano, si estraggono dalle miniere dell'Amour centotrenta milioni d'oro all'anno. Da Strietensk a Khabarovsk nessuno lavora la terra, e le miniere aurifere continuano ad assorbire tanta parte dell'emigrazione.

Manca la popolazione; le difficoltà enormi e i pericoli del viaggio hanno tenuto per secoli l'emigrazione ad un livello minimo, insufficiente. La ferrovia ristabilisce l'equilibrio fra il bisogno e la mano d'opera. I treni di emigranti si seguono ora tutti i giorni e corrono a portare fino nelle più lontane regioni il vigore delle braccia al paese vergine. Le *staniz* si moltiplicano, divengono città in pochi anni. L'accrescersi rapido delle popolazioni dà un grande impulso all'agricoltura, la quale, per quanto esercitata con metodi primitivi che spossano la terra, produce in modo sorprendente. La Siberia potrà essere il granaio del mondo. Nell'estate, la vegetazione selvaggia irrompe con una violenza tumultuosa che dimostra la fertilità del suolo. Nella parte meridionale delle provincie di Tomsk, e di Tobolsk la così detta *terra nera* produce in media sei o sette ettolitri di grano all'ettometro, senza

che essa venga mai ristorata da alcun ingrassamento.

Cento altre industrie sorgono parallele a quella agricola. I kirghiz, i semibarbari parenti dei mongoli, da quando la Transiberiana attraversa le loro regioni, mandano a Pietroburgo treni carichi di buoi, e ogni settimana, la sola cittadella di Kurgane spedisce a Mosca, a Pietroburgo e fino ad Amburgo molte migliaia di *puds* di burro.

Come la grande ferrovia Transcanadiana, creata dapprima dall'Inghilterra per avere un rapido sbocco verso l'Estremo Oriente, ha finito per far sorgere tutta una nuova vita in quelle fredde regioni del Nord America, così la Transiberiana, creata allo stesso scopo dalla Russia, fa sorgere tutta una nuova Siberia ricca e prospera, ben diversa dalla Siberia che aveva l'incarico di rappresentare nel mondo il paese desolato e inospitale per eccellenza. Una volta, le ferrovie erano fatte per collegare le città. Ora, nelle nuove regioni che la nostra civiltà conquista, sono le città che sorgono lungo le ferrovie. I centri dell'attività umana si attaccano a questi nastri d'acciaio che traversano i continenti. Le ferrovie fanno pensare a lunghi canali che portino per tutto l'irrigazione benefica delle loro acque, e sulle cui rive si formi tutta una rigogliosa vegetazione sempre più vasta e sempre più intensa.

La Transiberiana, questo canale di civiltà lungo settemila chilometri, è un'opera immensa che lascia ammirati e storditi come tutto ciò che è troppo

grande e poderoso, tutto ciò che è prodotto di una forza immane e di una volontà onnipotente. Che importa se la sua costruzione è dovuta alla sete di potere di un Sovrano o di un popolo, e se questo popolo è d'una razza che non ci ama e che noi non amiamo? Dobbiamo inchinarci di fronte alla sua opera che riesce uno dei più efficaci coefficienti del progresso civile.

Tre mesi a Pietroburgo

Aspettando la " buona stagione „

Pietroburgo, ottobre 1903.

Da qualche giorno fa un po' meno freddo. La grande gelata della scorsa settimana è stata una prova generale dell'inverno. La prova è andata bene, e la neve si è ritirata lasciando solo delle retroguardie, dei rimasugli qua e là negli angoli meno frequentati e sui tetti meno accuminati, una quantità di macchie candide che punteggiano gaiamente l'uniformità plumbea e sonnacchiosa della città velata di brume. Il termometro che, toccato dal freddo, era rientrato tutto nella sua pallottola di vetro come un corno di lumaca, riprende coraggio e torna ad affacciarsi sopra lo zero. Tutto ciò rallegra il cuore d'ogni galantuomo che arriva tiepido dai fortunati paesi dell'« ottobrata », ma è considerato qui come la più deplorevole delle condizioni metereologiche. La stagione, si sa, è sotto tutte le latitudini l'argomento preferito delle conversazioni — specialmente nel corpo diplomatico — ed ho dovuto sentirmi dire (ho parlato con

tanti diplomatici in questi giorni!) per una infinità di volte: Che orribile tempo! peccato! la stagione era cominciata così bene!...

Così bene! Già, perchè la « buona stagione » a Pietroburgo è quando si gela. E' un modo tutto speciale d'intendere il buono, ma al quale si fa l'abitudine, anche fra stranieri, per un rispetto doveroso agli usi del paese. Non è difficile, del resto, con un po' di attenzione quando vi sentite la voglia di esclamare: Che freddo cane! — dire invece: *Comme on est bien aujourd' hui!* — e siete in regola. E poi *c'est tout à fait smart.* Nella buona società d'ogni paese l'inverno ha sempre goduto di una eccellente reputazione. Per ragioni non bene accertate, ma certamente ottime, l'inverno è riconosciuto come l'epoca più *chic* dell'anno; e l'inverno russo non poteva non avere sugli altri poveri inverni nostrani una grande superiorità di grado — anzi di molti gradi!

***

Dunque, mancando il gran freddo, manca la gran vita. La vita elegante russa ha un temperamento artico, un temperamento da foca; non può esistere che a dieci gradi sotto lo zero. Ora, mentre la Corte è ancora all'estero, tutta l'alta nobiltà sta sbadigliando dietro le doppie vetrate delle grandi ville, assistendo all' agonia della campagna. Fra pochi giorni, quando le slitte correranno sulla

Moika gelata, e la Neva sarà attraversata dai trams rombanti sulla sua spessa corteccia di ghiaccio come sopra una gran vôlta di cristallo, si riapriranno i palazzi, e ne splenderanno i saloni, dei quali il *bedniak*, trottando sulla neve della via, vedrà, alzando timidamente gli occhi, i soffitti dorati e scintillanti, che gli faranno pensare come ad un sogno al resto che non si vede, e che egli mai vedrà.

I grandi *rèstaurants* sono vuoti; le orchestre tsigane, in uniforme più o meno tsigana, suonano alle tavole imbandite, ma deserte, le loro arie lagrimose; la folla dei valletti, che si schiera alla porta come la parata degli staffieri in un circo equestre, aspetta inutilmente la ricca folla dei clienti, alla quale togliere le pelliccie, i berretti, le *galoches* e qualche rublo di mancia; i servi tartari, che sembrano cinesi in frak — camerieri ideali prescelti perchè non bevono vino, non fumano e fanno i conti esatti — stanno immobili intorno come i domestici d'una casa patrizia in attesa d'un ricevimento. Ah! ma verrà il freddo, e le sale saranno affollate fino alle tre di mattina, e dai gabinetti sontuosi e riservati — che hanno una finestra sulla sala comune come un palco di teatro — partiranno risate e canti; e alla domanda: Chi c'è la dentro? — il tartaro in frak mormorerà guardingo, e inchinandosi rispettoso, qualche nome, preceduto da titoli che faranno abbassare il capo al cliente troppo curioso.

***

Le passeggiate sono squallide, e fra le file monotone delle *isvoscik* pubbliche passano ancora raramente le grandi vetture signorili, dal cocchiere inverosimilmente grasso e barbuto, imberrettato di velluto e lontra, fasciato di una cinta circassa, proteso in avanti, con le braccia tese, una redine per mano incitando i cavalli colla voce e gridando con tono di comando ai cocchieri di tutti e ai passanti: Largo! A destra: A sinistra — *Naprava! Sleva!* — Si ha appena il tempo d'intravvedere fra preziose pelliccie di Siberia e i velluti di ampî manti biancheggiare il pallore d'un volto femminile severo e aristocratico, mezzo celato fra le carezze tiepide della martora. La vettura sobbalzante sulle gomme delle ruote, è già passata al gran trotto dai cavalli di Omsk che scuotono la piccola testa nervosa sotto l'arco di legno, il *dugà* russo; e la vettura sparisce nella grigia distanza fra il rispettoso aprirsi delle *isvoscik*; *Naprava! Sleva!* Da qui a pochi giorni la Grande Morskaia, dalle due alle cinque, sarà piena di questi equipaggi, le slitte signorili numerose sfileranno rapide, trascinando sul ghiaccio lembi e code di pelliccie, con quella nobile e grandiosa trascuratezza, con la quale le gondole patrizie trascinano nell'acqua i loro drappeggi di velluto.

Quando sarà ben freddo si andrà in campagna. Andare in campagna in primavera quando il sole

scalda e illumina è da tutti: una volgarità. Nel cuore dell'inverno si lanciano le *troïke* al galoppo per la steppa sterminata, tutta immacolata e bianca, e via di corsa sfrenata a capriccio fra i boschetti di betulle e di abeti, sui quali la neve si è accumulata, via contro l'aria frizzante, ben chiusi fino agli occhi nelle pellicce. E si torna da queste corse festosamente, fra il tintinnare delle campanelle attaccate al *dugà* insieme alle code rosse tradizionali, ammirati dalla folla che si ferma sui marciapiedi ad assistere a queste chiassose *rentrèes*.

Intanto, aspettando il freddo, è di prammatica asserire che Pietroburgo è morta, e che « non c'è nessuno ». Io, che pure sto di buona volontà subendo un processo di russificazione, come un mancese qualunque, confesso tuttavia di amare meglio questa Pietroburgo « morta » e di avere una viva simpatia per questo « orribile tempo » che mi permette ancora il lusso di dimenticare a casa i guanti. Sono gli ultimi giorni di tregua, gli ultimi giorni che rassomigliano ai nostri. E la « buona stagione » con tutta la sua eleganza non vale un'ora di sole.

***

La mancanza della vita elegante si sente molto a Pietroburgo. Questa città è troppo Capitale, essenzialmente Capitale. È una città che disimpegna un ufficio governativo. È silenziosa, melanconica e stanca come un vecchio funzionario logo-

ratosi sui protocolli. Tutta la vita amministrativa dell'immenso Impero si accentra qui, ed è la vita di Pietroburgo. Si pensa poco, si lavora poco; qui si amministra. Negli enormi ministeri, negli uffici di ogni genere, nei magazzini militari, in tutte quelle colossali costruzioni rosse, o grigie, tetre e massiccie, come in sterminati alveari metà degli abitanti di Pietroburgo vive per sei ore al giorno imbrattando carta e riempiendo registri. L'altra metà lavora a preparare alla prima le abitazioni, il cibo e il resto. E' una città d'impiegati, ordinati, modesti, disciplinati. Sui marciapiedi della Nevsky Prospect — la massima arteria — alla sera la gran folla passeggia, e pare d'assistere a un passaggio di truppe. Si sente il gran rumore dei passi della moltitudine, ma non si sente una voce. Si parla piano, e si sorride appena, raramente. Chi ride è subito osservato con curiosità, perchè deve essere straniero o ubbriaco. Non si vedono che uniformi d'impiegati, logore a seconda del grado, e berretti a piatto. Questa gran massa triste di popolazione stipendiata serve da sfondo alla « vita elegante » della nobiltà, vita sfarzosa e gaia, rumorosa, che forma il movimento brillante della città, evidente per il contrasto, e che si sovrappone alla vita della massa senza confondersi, che è come lo spettacolo unico sulla gran scena grigia della città.

La sua presenza e la sua assenza cambiano perciò un po' l'aspetto stesso di Pietroburgo. Si pensa a Roma durante le vacanze parlamentari e

a Roma a Camera aperta. Da noi è la vita politica che agita la nostra Capitale, qui è la vita mondana. Non è meglio, ma è pittoresco. Pietroburgo si prepara al suo periodo di splendore. I *scveitsar* tartari dalla bella barba che custodiscono l'ingresso dei palazzi, hanno messo la grande uniforme carica di alamari d'oro, i teatri lanciano i loro programmi, i ritrovi invernali si riaprono, le più svariate e pittoresche divise di Corte scintillano nelle vetrine dei grandi sarti ricordando che sono prossime le *soirèes* del Palazzo d'inverno, per le quali l'immensa piazza Dvarzovaia s'empirà di slitte sontuose aspettanti intorno alla colonna d'Alessandro I l'uscita degli invitati.

***

Ma con la « buona stagione » viene anche il freddo. Si sigillano le doppie finestre ovattate, si dispone il sale fra i vetri, si accatastano montagne di legna da ardere nelle corti, ci si prepara in cento modi al lungo assedio del gelo, quando si può.

E non sempre si può. Qualche volta di notte ci si imbatte in un asilo notturno, e alla porta la miseria si affolla, bussa, implora; tutta la visione della Pietroburgo brillante svanisce di fronte allo spettacolo di quell'angoscia disperata e pur così sottomessa...

SERATE RUSSE

Alla " Narodnï Dom „

Pietroburgo, 1 novembre.

Alla sera, traversato il nuovo ponte Troitsky, così parigino con i suoi fanali a *flambeaux,* e inoltrandosi fra i viali del parco Alessandro nell'isola di Pietro, risonanti e duri pel freddo, si scorge fra l'intreccio confuso delle rame nude e gelate una grande cupola a cristalli, illuminata.

Una nebbia sottile sorge perennemente dalla Neva e dai suoi cento canali, una nebbietta che non nasconde, ma sfuma i contorni delle cose, che s'imbeve di tenebre e di luci, che si infiamma tutta ai riflessi degli incendî librando sulla città

dei crepuscoli sanguigni. Essa forma un'atmosfera vaga nella quale più che vedere s'indovina; attutisce le crudezze della verità, ha qualche cosa della visione o del sogno; spezzate per essa le barriere della certezza la fantasia si sbriglia, dà alle ombre significati assurdi, la logica è sospesa, sorgono dei terrori d'incubo; il senso d'isolazione desolante che a poco a poco s'impadronisce in mezzo a questa immaterialità che ci circonda, fa allungare il passo quasi per fuggire in cerca di un altro paese dove si vedano le cose come sono, e il pensiero riposi nella certezza di ciò che è. Chi sa che il popolo russo non debba in parte il suo carattere cupo e muto, la sua fantasia melanconica, il suo misticismo, all'abitudine a questo paesaggio che risveglia più il sogno che il pensiero. Ma io divago terribilmente, mentre volevo dire solo che nella bruma di Pietroburgo, quella gran cupola luminosa che ho presentato ai lettori appare la sera come una grande nebulosa che sia discesa a posarsi fra le masse nere del parco Alessandro. È la *Narodnï Dom.*

Vi si vedono tipi della campagna

Narodnï Dom vuol dire la « La Casa del P - polo ».

Questa istituzione dal sapore tutto socialist ,

almeno nel nome, stupisce lo straniero che non ha ancora famigliarità con le cose russe, e che piomba qui imbevuto di molti antichi preconcetti sulla vita slava. Credo che la *Narodnï Dom* offra un esempio unico nel suo genere. Non è una specie di Camera del lavoro, come si potrebbe supporre, ma è invece una camera del divertimento. Con dieci *kopek* — circa 25 centesimi — il più povero fra i poveri si prende il lusso di assistere ad una grandiosa rappresentazione teatrale messa in scena con la massima accuratezza. I locali sono immensi, e il curioso è che quei locali formavano la Galleria delle Industrie all'ultima Esposizione nazionale di Nijni Novgorod.

La massa è composta d'operai

Qui ci si abitua alle cose colossali. Un ordine imperiale, e delle enormi costruzioni che si levavano a mille chilometri da qui sono smontate, impacchettate come giuocattoli, trasportate e rimesse insieme in un parco di Pietroburgo generosamente concesso a questo scopo. Tutto ciò è qui naturalissimo. Pietroburgo stessa non è sorta « per ordine » come una semplice *Narodnï Dom?* È un po' la terra dei Faraoni. La Casa del popolo è stato un regalo che l'Imperatore ha fatto alla *Popesctitestvô Tresvosti*

— ossia Patronato di Temperanza — di Pietroburgo. È costata cinque milioni e mezzo di franchi. Nello stesso scorso anno venne frequentata da 1.574,965 persone ed ebbe un guadagno di circa 280.000 franchi.

In fondo questa istituzione ha il carattere d'un provvedimento politico. Si collega alla fondazione di Case di lavoro, delle quali è patrona l'Imperatrice, e alla prossima istituzione d'una Borsa del lavoro a Pietroburgo. Si vuol fare un argine di difesa al propagarsi di nuove idee, non più opponendosi ad esse, ma incanalandole, prendendone il controllo. Una specie di piccolo socialismo di Stato. E prima di tutto si è pensato al divertimento. C'è una grande rivelazione di sapienza politica in questo. La gente che si diverte pensa un po' meno alle melanconie di questa valle di lacrime.

E il buon *narod* si diverte immensamente là dentro. La grande cupola nebulosa trema delle sue acclamazioni. Alle nove di sera, specialmente la domenica, non si circola quasi più nella Casa del Popolo, tanto è zeppa del suo legittimo proprietario. Il teatro nell'ala di destra, è chiuso: dei guardiani in uniforme stanno alle porte aspettando gl'intervalli fra un atto e l'altro per spalancarle. Vi è tanta disciplina che nessuno osa nemmeno appressarsi agli ingressi interdetti; e la folla si contenta di invadere l'andito vasto sotto la cupola — l'antica rotonda dell'Esposizione — di gremire la sala immensa che fa *pendant* al teatro

di arrampicarsi sulle scale, di pigiarsi nelle tribune che si sporgono tutto intorno nella sala.

Tutto è nero di gente. Si fuma, si passeggia, si ride. Si ha l'idea d'un immenso e allegro comizio popolare.

Nell'aria fumosa i grappoli di lampade elettriche hanno raggi ed aloni. In fondo alla sala, sopra una piattaforma invasa dalla luce bianca dei proiettori, dei suonatori in costume della Piccola Russia pizzicano la *ballalaika,* cantano le più svariate canzoni nazionali, e se ne vanno ballando il *cakewalk.* Succedono ad essi degli equilibristi, dei saltatori e degli strani conferenzieri che fanno scoppiare dalle risa. È il divertimento dell'*entracte.* Un'orchestra suona soffocata dal rombo della moltitudine. Gli applausi hanno una violenza d'uragano; le risate si levano come un tuono, comunicative, si formano in fondo, nei gruppi che possono ascoltare l'attore e si propagano, passano mostruose, si dileguano, succedute dal breve silenzio naturale in chi ha riso e si domanda perchè ha riso.

Le « Midinettes » di Pietroburgo

Nessun popolo si abbandona alla voluttà della risata come questo. Non ride quasi mai, e si ha l'impressione che appunto per ciò quando ride voglia rifarsi di tutta la sua congenita tristezza in una volta sola. Quando è serio è funebre, quando lieto è pazzo.

In questa folla spensierata c'è un po' di tutto. Pare che abbiano vuotato lì dentro degl'interi marciapiedi. È il vero popolo, pienamente rappresentato. Vi si vedono tipi della campagna con gli abiti da festa bordati di ricami. Ne colgo due, e li seguo per tracciarne un profilo. Si tengono stretti stretti per paura di perdersi, guardano storditi, ammirando, si fermano ad osservare gli apparecchi elettrici d'allarme alle porte di soccorso e le complicate macchine automatiche che alla pressione di un bottone possono inondare di acqua tutta la Casa del Popolo; sostano, ad onta delle spinte, avanti ai grandi ritratti dello Zar e della Zarina che sono nell'atrio, si consultano lungamente ai piedi della larga scalinata che porta alle tribune prima di decidersi a salire, ma ai primi gradini la loro audacia li spaventa, si fermano perplessi, guardano intorno sospettosi, vedono me che li osservo notando delle cose misteriose sopra un pezzo di carta, e basta questo a farli fuggire umiliati come due colpevoli.

La gran massa è composta di operai, di quei tipici operai russi forti, rudi e un po' selvaggi che sembrano scappati fuori da un romanzo di Gorki per ridere un po'. Sono zazzere color pannocchia tagliate con esattezza monacale all'altezza del collo, sono barbe ispide, larghe bocche, volti rugosi, mani enormi e callose, corpi tozzi e lenti. Vanno a gruppi, facendo tremare le armature di ferro dell'edificio sotto i loro passi pesanti. A centinaia circolano nella folla, a coppie, le commesse

dei grandi magazzini della Nievsky, crestaie, modiste, sartine le *midinettes* di Pietroburgo insomma, le meno eleganti *grisettes* dell'universo, infagottate di abiti invernali, imberettate di pelo, grasse, rosse, col nasino a pallottola, sorridenti, in conversazione perpetua con la folla che le apostrofa. Nel solco che esse lasciano nella calca s'insinuano studenti di liceo in uniforme quasi militare e studenti di università in uniforme quasi diplomatica con lo spadino al fianco, fieri persecutori del bel sesso anche se brutto e infagottato. Ma essi trovano dei rivali temibili nei giovani impiegati delle amministrazioni dello Stato, che hanno anch'essi un'uniforme, dei bottoni dorati, delle spalline ricamate, tutto un armentario di seduzioni. E non parliamo dei soldati; se la fanteria, la regina dei campi di battaglia, non sembra abbastanza apprezzata dalle rotonde beltà della *Narodni Dom,* vi sono tanti ulani, e corazzieri e ussari della Guardia che appaiono irresistibili. E' appunto un ussaro che prendo di mira per un ritratto a posa — e che posa! — Egli è solenne; guarda la folla dall'alto della sua statura gigantesca con l'aria di dire: *Je attends mon astres.* Ma l'astro pareva in ritardo.

Studente in uniforme quasi diplomatica

Una caratteristica: è proibito di tenere il cap-

pello. Nessun ne sente il bisogno, poichè i grandi caloriferi idrotermici mantengono una temperatura eccellente; ma la proibizione è causata dalla presenza delle sante iconi. In fondo alla sala, dietro a un pilastro, c'è un vero altare, con le sue immagini, le sue lampade d'argento, le sue candele istoriate, Ogni tanto qualcuno si appressa, si genuflette, prega — mentre arriva il canto dei canzonettisti e il suono della *ballalaïka* — e deposta una moneta prende una piccola candela votiva e l'accende avanti l'altare. Intorno a quest'angolo di chiesa è il *restaurant*, sempre gremito, chiassoso, tumultuoso.

La fanteria non sembra abbastanza apprezzata.

E' un *restaurant* di temperanza, ma la temperanza si limita ai liquori e ai vini. Per il resto si è liberi d'essere intemperanti quanto si vuole. Per una eccezione il servizio è fatto da cameriere in grembiale e cuffietta bianchi. Dico per eccezione perchè le *kellnerinen* sono state proibite a Pietroburgo per ragioni di moralità. E' per questo che per la *Narodnï Dom* il Patronato ha scelto quanto di più moralmente brutto ha potuto rinvenire fra le donne della capitale.

Intanto le porte del teatro si sono aperte. I posti pubblici sono intorno, in una galleria; per le sedie e per i palchi si paga qualche cosa di più, che va fino a due rubli per le prime poltrone,

ma si ha l'uso gratuito d'un eccellente binoccolo. Il teatro si gremisce in cinque minuti, le porte si richiudono. Qui il silenzio e il raccoglimento sono completi, quasi religiosi. Non si applaudisce nemmeno. Il teatro appare come un tempio a questa folla che in tanta maggioranza non lo aveva mai conosciuto prima. Vi si dànno delle commedie ultra-patriottiche, con delle messe in scena spettacolose, delle grandi *fèeries* che finiscono coll'inevitabile apoteosi della Grande Russia, combattimenti navali e terrestri, vittorie su vittorie. Iersera si dava *Sebastopol*, col relativo bombardamento del 5 ottobre, l'assedio, la morte di Nakimoff sugli spalti alla presa di Sebastopol. Vi si dà *La vita per lo Zar*, la *Foresta di Ostrofsky*, tutta una nuova e vecchia produzione nazionale di effetto immancabile. La gente esce commossa, asciugandosi gli occhi, discutendo sulla perfidia del traditore e sulla virtù dell'eroe. Anche delle opere vi si dànno, opere russe con soggetti per lo più biblici. Ultimamente era la volta di una *Giuditta* di un Pieroff, nuovo vendicatore d'Oloferne.

Ma tanta gente non entra nel teatro e non lascia la gran baldoria della *hall* comune. Verso mezzanotte, con tutta la temperanza, il baccano è al colmo. I regolamenti per il buon ordine sono severissimi. Chi disturba è espulso senza nessuna formalità. Questo mantiene tutti in un certo rispetto. Ma quando suona la campanella elettrica che annunzia la fine, i regolamenti non mettono più paura. Si leva un urlo formidabile, l'urlo della

ribellione sicura dell'impunità. Le *grisettes* (anche qui si chiama quasi così, *grizettea*) si allacciano in catene tenendosi per le mani ballando delle *farandoles* franco-russe, più franco che russe. Come un torrente di popolo si riserva per le uscite tumultuando gaiamente.

Ma fuori vi è tanto freddo e tanta ombra che la gaiezza subito si estingue, si gela; e le correnti nere della folla si dileguano nell'oscurità del parco Alessandro, silenziose, ridivenute tristi. Lo stropiccio dei piedi sul terreno ghiacciato simile a un rumore d'armento si disperde nella notte, e solo qualche risata femminile isolata e lontana squilla fra gli alberi come un'ultima eco della gioia spenta.

« NITCEVO' »

Pietroburgo, dicembre.

La prima parola russa che uno straniero impara è certamenta *nitcevò*. E la prima parola che si sente di più, la più ripetuta. Se le parole molto adoperate si logorassero, oggi non potrei parlarvi del *nitcevò* perchè sarebbe un vocabolo già scomparso, consumato dal troppo uso. Appena sbarcati qui entra nelle orecchie; lo imparate anche prima di capirlo, vi resta nella mente con l'implacabile prepotenza d'un vecchio motivo musicale, di quelli che, canticchiandoli, fanno pensare: Ma di che opera è questo tormento? — *Nitcevò, nitcevò, nitcevò!*

Comprendere il *nitcevò* non è abbastanza per comprendere il russo, ma sufficiente per comprendere i russi. Tutta l'anima di questo popolo, il

suo carattere, il suo sentimento, sono rivelati da questa parola. *Nitcevò* vuol dire: « niente ».

Niente, alla lettera. Ma ha mille intonazioni e mille gradazioni di significato, diverse volta per volta, che sono intraducibili e profonde. Non è il « niente » materiale, è un « niente » che conforta o spaventa a seconda della fede. Sotto il colpo d'una sciagura, come pure nell'urto d'una minima contrarietà, il russo dice: *Nitcevò* — e passa oltre.

Una parola che significa « niente » ha finito per essere intraducibile. Non fa nulla. — Non importa — Lasciamo correre — Consoliamoci — Dio vuole così — Coraggio — Sopportiamo la digrazia — Siamo nelle mani di Dio; — tutto questo è nelle tre sillabe di *nitcevò*. Ad ogni momento si ode questo *niente* a ricordare la nullità della vita. E in ogni occasione.

Nitcevò — dice sorridente il viandante urtato per la via, rispondendo alle scuse, e *nitcevò* esclama con accento doloroso e rassegnato il vecchio mugik, al quale portano la notizia della morte del figlio lontano. A tutte le passioni e i sentimenti dell'anima si getta questa parola tremenda che li arresta e li spegne: niente. Vi è tutta una fede, un misticismo fervente, un idealismo quasi incomprensibile a noi. Volendo esprimere in una sola parola il sinistro memento dei trappisti Ricordati che devi morire! — bisognerebbe dire *Nitcevò!*

Questo memento è sulle bocche di tutti. All'*isvo*

schik, al quale si sfascia la vettura e si dispera, il *gorodovoi* esclama: *Nitcevò.* Un bambino piange — *nitcevò.* Un uomo piange — *nitcevò.*

***

Ieri mi trovavo nella corte d'un commissariato di polizia, affollata di povera gente che ha ancora le misere abitazioni, giù, verso il porto delle Galere, allagate dal fango viscido che la Neva vi ha deposto durante l'inondazione. Da una parte v'era una donna che piangeva disperatamente stringendosi al petto un bambino sparuto avvolto in una vecchia e calva pelle di capra; e fra i singhiozzi narrava le sue disgrazie ad un signore, membro di un comitato della Croce Rossa, che s'informava dei danni.

— Non ho più niente — concluse la poveretta — mio marito è a Odessa, torna a Pasqua, dopo il disgelo, e non ho più da vivere!

Nitcevò! — le disse il signore del Comitato in tono di conforto.

Nitcevò! — rispose la donna asciugandosi gli occhi col dorso della mano; e rimase silenziosa e assorta mentre il buon uomo continuava da un'altra parte la sua inchiesta e prodigava altrove la sua laconica consolazione.

Questa parola ad ogni cosa oppone il nulla. Cioè l'infinito. Vi è l'annientamento del sentimento umano nel pensiero di una eternità. Non v'è potenza, non

v'è grandezza che resista a questa parola magica distruggitrice. Da qui la serenità con la quale il povero e rozzo popolano guarda il lusso sfolgorante della nobiltà. Egli si sente più vicino di tutti alla perfezione, più vicino al nulla; e più sicuro della ricompensa senza fine che la sua anima ingenua veste di forme sensibili. Il *nitcevò* spiega tante cose!

Sere sono, passavo in slitta con un amico presso la cupa fortezza di S. Pietro e Paolo, solitaria fra i larghi fossati coperti di neve. In slitta il cocchiere è così vicino al viaggiatore che sta a portata di conversazione. Il nostro *isvoscik* era un giovinetto biondo imberbe. Egli dirigeva per errore la slitta verso il ponte della fortezza.

— No, no, per di qua — gli disse il mio compagno additandogli la Vassily Ostrov che andava costellandosi di lumi — vuoi portarci fra i morti?

Egli alludeva alle tombe imperiali che sono nelle chiese del forte.

— *Zarstvo nebèsnoe!* È il regno del Cielo! — esclamò l'*isvoscik* facendosi il triplice segno della croce, e togliendosi il berrettone di pelo.

— Vorresti morire tu? — gli chiese l'amico. Una tale domanda non verrebbe in testa nè a me nè a voi, ma il mio amico è russo, e un russo, chiunque egli sia, adora simili argomenti ed è felice se può filosofare un po' sulle più desolanti questioni della vita e della morte, come noi a parlare di politica.

— *Nitcevò!* — rispose l'*isvoscik,* e aggiunse: Meglio adesso che poi, mio piccolo padre.

— E perchè?

— Perchè sono giovane e ho meno peccati!

Provai quasi un senso di rispetto per quel ragazzo rude e ignorante che parlava così della morte. Vi è una forza in questo popolo che noi non conosciamo. Una forza che ha le sue radici fuori dell'esistenza, fuori del mondo, nel mistero pauroso che circonda la vita e che per il russo è certezza. Dove per noi comincia il dubbio, per questa gente comincia la verità. Sublime cecità. Arrivare a dire d'ogni cosa e della vita: — che importa? — significa sentirsi superiore alla vita, che ha un limite, ed attingere ogni conforto in un infinito, che è inesauribile. Tutte le forze poderose dell'esistenza nostra, l'interesse, l'ambizione, il piacere, le lotte spietate, il lavoro intenso, tutti i nostri sogni, le nostre gioie, le nostre febbri, le aspirazioni della nostra anima, la conquista della materia, la scienza, tutto è travolto e sconfitto dal gelido *nitcevò* dell'ultimo mugik.

***

Giorni sono si presentò all'ospedale Obukoff un cosacco, musicante di uno dei reggimenti della Guardia, il quale si era ferito ad una mano e ne aveva una terribile infezione. Si presentò quando ogni cura era impossibile. Il medico che lo visitò gli disse:

— Bisogna tagliare il braccio subito!

— *Nitcevò* — rispose il cosacco.

— Stenditi su questo letto, ora ti addormenteremo — riprese il dottore indicandogli il letto operatorio.

Il soldato scosse la testa, e non si mosse dalla sedia; poi appoggiò il braccio tumefatto sul tavolo vicino, e dopo aver ripetuto: *Nitcevò* — aggiunse: Tagliate pure così, che l'Onnipotente v'assista!

E si lasciò amputare senza un lamento. Il dolore, la perdita di un braccio, la rovina della vita, tutto questo piombato su di lui improvvisamente, erano nulla. La fede, quando è così diventa negazione. Vi è come un'eresia verso se stessi. La vita non è più che una prova di resistenza che bisogna vincere. Il dolore diventa un merito, l'ingiustizia un favore.

Ciò mi ricorda un *nitcevò* storico. Un giorno Paolo I, passando in rivista le sue truppe nel Campo di Marte, presso il Palazzo d'Inverno, rimase scontento delle manovre d'un reggimento di lancieri della Guardia, e inviò immediatamente un aiutante di campo a portare al colonnello di quel reggimento un ordine. Era un ordine umiliante e terribile. Tutti gli uomini del reggimento, dal colonnello all'ultimo soldato, dovevano togliersi le uniformi e metterle a rovescio; quindi senza neppure rientrare alla caserma e rivedere le loro famiglie dovevano mettersi in marcia per la Siberia.

A questo annunzio il colonnello fece un gesto di rassegnazione e non disse che una parola: *Nitcevò!* Passò l'ordine ai suoi uomini e il reggimento sfi-

lando in quell'arnese partì per l'esilio. La « clemenza » imperiale lo raggiunse a Perm, in piena Siberia, da dove tornò come era partito. La storia non lo dice, ma è certo che tutti quei lancieri, come il loro colonnello, si consolarono con altrettanti *nitcevò*.

In nessuna parola si trova una più vasta rivelazione dello spirito d'un popolo. In una negazione vi è tutta l'essenza del sentimento russo. Vi è la sua fede, la sua rassegnazione tranquilla, la sua sottomissione devota, vi è la spiegazione dei suoi fanatismi, dei suoi odî religiosi, della sua melanconia, del suo fatalismo. Il popolo che dice *nitcevò* non può essere che così.

Alcuni anni or sono nella provincia di Poltava durante una delle solite carestie, ma più crudele delle altre, la povera gente moriva letteralmente di fame, e tanti granai nel paese erano pieni. Gli speculatori aspettavano un maggiore e lucrativo rialzo nei prezzi. Nei nostri paesi si avrebbe avuta una sommossa; la fame non avrebbe posto limiti alla ribellione; la furia del popolo avrebbe sfondato le porte dei granai. Luggiù nessuno si mosse; chi aveva il grano se lo tenne e chi aveva la fame se la tenne. *Nitcevò!*

***

Il popolano russo è un sognatore, un mistico. Il suo pensiero vaga nell'immateriale. In ogni proprio atto egli vede il risultato di volontà superiori;

i santi e gli angeli si mescolano alla sua vita. Se passa avanti ad una chiesa, davanti ad un'immagine sacra, si scopre e si segna per tre volte mormorando delle preci, se s'imbatte in una cappella votiva — e Dio sa quante ce ne sono — s'inginocchia e prega. Per le vie si vede in tanti punti la folla che fa il segno della croce, fervidamente. Il popolano russo ha un'infinità di questi doveri verso il soprannaturale; è in costante rapporto con questo suo mondo meraviglioso; e ad ogni istante ha parole da dire e gesti da fare, per rendere una quantità di omaggi obbligatorî alla divina onnipotenza, che egli immagina perennemente occupata di lui, e intenta a coglierlo in fallo per reclamare implacabilmente il conto esatto delle orazioni e delle genuflessioni, un giorno. Tutto il resto che si vede, e ciò che si sente è nulla: *nitcevò*.

Come il gelo copre tutta questa terra per tanta parte dell'anno, e seppellisce in un eguale candore ogni apparenza di vita, e cela le piante, e le *isba*, immobilizza le acque, e uccide persino l'eterno moto del mare, stendendo sopra ogni cosa una eguaglianza desolante e un silenzio di morte, così il sentimento del popolo russo pone su tutto ciò che è vita, che è materia, sul mondo vero, il candore accecante d'una fede vergine e di una ingenuità primitiva. Esso non crede che alla gloriosa visione della sua fantasia; quello che è sotto è *nitcevò*.

Per questo il russo ci appare pigro; e pure

lavora rudemente. Ma cessa di lavorare appena ha guadagnato il puro necessario. Tre anni or sono i mugik della riva siberiana dell'Amour ebbero facoltà di raccogliere le messi mature sulla riva cinese, che i cinesi avevano abbandonato fuggendo, ma essi non raccolsero che quanto poteva bastare per le loro case, e abbandonarono il resto. *Bud dovolen Bog tebia blagoslovit.* — Contentati e Dio ti benedirà — è scritto nel fondo dei boccali dei contadini (forse perchè quello è il posto più indicato per un consiglio di questo genere).

Si capisce come questo popolo non possa essere retto che da un Governo religioso. Direbbero *nitcevò* anche alle leggi. La legge e il dogma si confondono. Il patriottismo qui nasce dalla fede. Tutte le volte che si è voluto suscitare l'entusiasmo della nazione si è dovuto parlare non di gloria, ma di religione. I proclami imperiali hanno un misticismo pontificale. In essi la Russia « segue la sacra via assegnatale dalla Divina Provvidenza », si pone « nella posizione possente dove la vuole la volontà dell'Altissimo »; ogni guerra diventa una « santa guerra », e la Russia non è che la « Santa Russia ». E sotto la spinta di questi sentimenti tutta l'inerzia fantasiosa di questo popolo diventa forza viva ed attiva. E' una forza immensa, unita, poderosa, mossa da un sapiente congegno come l'enorme maglio d'un arsenale; e chi regola i suoi moti non dice *nitcevò*. Qui è la superiorità dell'organismo sociale russo come organismo di conquista: una testa che pensa, e dei muscoli

sterminati che ubbidiscono ciecamente senza un indugio, senza una debolezza perchè « Dio lo vuole ».

***

Dopo tutto è invidiabile la tranquilla serenità di questa filosofia russa. Non è allegra; questo poi no. Ma è l'unico suo difetto. Poter dire *nitcevò* di tutto, dovrebbe essere un gran sollievo. Quante seccature di meno!

Mi viene in mente un altro aneddoto illustrativo. Un mattino il generale Trepoff, noto governatore di Pietroburgo, ricevette la visita di un nobile signore, la cui giovane moglie non era tornata a casa in tutta la notte; egli ne chiedeva notizie alla polizia. Il generale si grattò il mento, un po' perplesso, poi si decise:

— Mi risulterebbe — disse — che la signora contessa è fuggita iersera con un uomo, col treno di Varsavia.

Il nobile signore, che è molto conosciuto, sospirò, ed esclamò rassegnato:

— *Nitcevò.... slava Bogu!* — Non importa.... ringraziamo Dio!

Nè *tue-la,* nè *tue-le,* nè *tue-les!* il buon Dio vi osserva! Certi drammacci qui non succedono. *Nitcevò!...*

SERATE RUSSE

ALL' « AQUARIUM »

Pietroburgo, dicembre.

E' l'una di notte. Almeno così asserisce l'orologio dell'Ammiragliato, un orologio bugiardo come un arabo, i cui quadranti sono famosi per il loro fraterno disaccordo. Ma con questo freddo è molto più comodo credere sulla parola ai quadranti luminosi dell'Ammiragliato, che non di sbottonarsi la pelliccia per avere l'ora di fiducia del proprio « remontoir ». E' l'uso; quel grande orologio che occhieggia nella notte dall'alto della gran guglia, gode di una stima tutta invernale.

E' convenuto allora che è l'una di notte. Pietroburgo dorme. Per essere in carattere diciamo: Pietroburgo... russa. Chi per poco tenga a non venir confuso con la volgare massa di cittadini che conserva la banale abitudine di alzarsi alla mattina e di coricarsi alla sera, sceglie quest'ora

per andare in qualche ritrovo elegante e finire elegantemente la notte.

I grandi restaurants, i caffè-concerts alla moda, non sono frequentati che nelle ore piccole, quando si spengono i lumi dei teatri, quando i salotti si vuotano e i portoni dei palazzi si chiudono, quando i comuni mortali si affrettano a rientrare nei loro domicilî con la preoccupazione dell'ora tarda e della moglie che brontola. In quell'ora comincia una nuova vita a Pietroburgo. Dopo la mezzanotte una quantità di gente in frak o in uniforme si trova disoccupata; ha finito la sua parte nel mondo serio; depone i gravi atteggiamenti che i titoli e le cariche ufficiali esigevano, e va nel mondo dove ci si diverte. Non c'è che l'imbarazzo della scelta.

***

Uno dei ritrovi più eleganti è l' « Aquarium ». Ricordo l'Aquarium nelle divine « notti bianche » dell'estate nordica, notti d'opale e di porpora, fantastici crepuscoli di luci strane, veglie perpetue di un mondo avido di vita e di sole dopo tanta oscurità e tanto freddo. Le orchestre tsigane suonavano nel giardino; per i viali affollati si spandevano a ondate gli accenti della loro selvaggia musica affascinante, impetuosi come gridi di passione e di dolore, e subitamente dolci come preghiere, pieni di gentilezza e di violenza con l'alternativa improvvisa d'un'anima che soffre.

giardino era tutto in fiore. Sul verde macchie rosse d'oleandri, ciuffi di rose, grappoli bianchi di acacie e di tigli dal profumo inebbriante, famiglie di dalie superbe — il fiore più ben pettinato della creazione. E sulla folla, come i fiori sul verde, risaltavano le chiassose toilettes femminili, le uniformi scintillanti e gli sparati candidi che sono le décolletées del nostro sesso. Intorno intorno padiglioni con teatri che ad ogni ora spalancavano i battenti, ingoiavano folla e poi richiudevan la porta come una bocca sazia, e saloni di restaurant e terrazze con tavoli da caffè, presi d'assalto. E ogni cosa immersa nell'incanto di quella luce notturna, luce senza tramonto, chiara, vaga, che sta al fulgore del giorno come il sogno sta alla verità, che dava a tutto un'aria d'inconsistenza e d'illusione, luce da paesaggio sottomarino.

Non avrei riconosciuto l'Aquarium. Il suo salone da inverno m'era ignoto. Il giardino dorme nel buio sotto la neve indurita da dodici gradi di freddo, e il solo ricordo d'avervi sorbito un gelato fa venire il raffreddore. Il mondo dei frequentatori è più ristretto, ma è molto più aristocratico. Il gelo opera una gran selezione.

Uno *chvaitsar* tartaro, gallonato come un generale peruviano, apre la prima porta a vetri — tutti rabescati di ghiaccio — solennemente, e saluta con profonda e contegnosa deferenza. Dei valletti si precipitano a prendervi il berretto, le galoches, la pelliccia, e ad appendere le vostre spoglie alle lunghissime rastrelliere del vestibolo.

Su quegli attaccapanni sterminati gl'indumenti si allineano col cadente abbandono di soldati ubbriachi messi in rango. Che strano effetto! Fanno pensare a file serrate di gente affranta di stanchezza, posta con la faccia al muro come per una penitenza claustrale. Gli abiti spogliati conservano tanto di vivo, di personale, di caratteristico; sono immobili e paiono gesticolanti; prendono degli atteggiamenti comici e umani, che sono come la caricatura di gesti abituali. In quella doppia schiera di pelliccie eleganti gonfie d'ambizione, di mantelli circassi dai cordoni d'oro, di pastrani militari profumati, di manti femminili con la *nakidka*, la caratteristica cuffia da domino delle signore russe, troppo ornata, troppo vistosa e troppo ricca, io avevo la visione sintetica di quella folla nella quale andavo a mescolarmi, e la cui voce mi arrivava confusa al suono di un'orchestra lontana. Un puritano sarebbe tornato indietro.

Un altro *chvaitsar* ancora più maestoso ha aperto un'ultima porta, e mi sono trovato nella sala d'inverno, calda come una serra da orchidee e abbagliante di luce.

***

La sala, ampia, rettangolare, ricca, è gremi d'innumerevoli tavoli da restaurant, il cando delle cui tovaglie domina come una distesa neve sulla quale la folla sia accampata e bivacch

Il russo non può dividere l'idea di divertirsi dall'idea di mangiare. Un italiano quando è allegro canta, un polacco beve, un russo mangia. E mangia per tutti e tre.

Quando sono entrato la gente era silenziosa, intenta allo spettacolo; l'orchestra suonava alla sordina come per non distrarre l'attenzione del pubblico con troppo melodia; sul grande palcoscenico una bella giocoliera in maglia carnicina sospesa ad un trapezio stava sollevando con i denti il suo consorte, che alla sua volta sollevava degli enormi pesi di ferro. Questo straordinario esempio di attaccamento coniugale pareva interessare enormemente il pubblico che, mentre io un po' intimidito dalla luce e dal silenzio cercavo in punta di piedi un posto da sedermi, mi gettava delle occhiate furibonde — di quelle occhiate che conoscono così bene le signore ritardatarie all'opera. Mentre scrosciavano gli applausi mi sedevo ad un tavolo, di fronte ad un grosso generale che stava divorando del « boeuf à la Strogonoff », e mi guardavo intorno.

Il vociare era ricominciato, alto, clamoroso, frammisto al tintinnare di bicchieri ed all'acciottolìo dei piatti. I camerieri, rasati come domestici di palazzo, incravattati di bianco, correvano recando zuppiere d'argento fumanti, piatti a smaniglia con sopra piccoli storioni rosati assestati con la coda in bocca — simboli dell'eternità in salsa verde — galli di brughiera trafitti da spade d'argento, pernici di Siberia accoppiate con spiedi dalla testa

cesellata, starne del Caucaso con un fiore nel becco, « gelinottes » di Arcangelo coperte di panna, fette rosate di salmone del Volga, costolette con la punta dell'osso in un astuccio d'argento, e più ancora portavano secchie madide di rugiada dalle quali si affacciava il collo di bottiglie di champagne « frappè », bottiglie di liquori dalle forme più caratteristiche, bottiglie dal collo sottile e la pancia badiale, bottiglie senza collo munite d'un manico come anfore, contenenti vodka d'ogni specie, vodka bianca di grano che piace al popolo e ai militari, vodka di sorbe gialla che piace alle signore, acquavite di lampone, acquavite di ribes, e tutta la schiera numerosa e multicolore dei liquori nostrani.

Si mangiava, si beveva e si rideva. Il mio generale continuava a divorare una quantità di roba, con la fronte accigliata e meditabonda come se avesse dovuto cercare in fondo ad ogni piatto la soluzione dei più gravi problemi militari. Alla mia destra, nella tavola vicina, due giovani eleganti, sbarbati all'inglese, muniti d'un crisantemo dai tentacoli carnicini, mostruoso come una piccola piovra all'occhiello della marsina, aspettavano qualcuno e conversavano in francese.

— Doveva già essere qui — diceva uno di essi dopo aver guardato l'orologio, poi ha ripreso: — È vero che lunedì mi ha fatto aspettare due ore alla Nikolaievskaia e poi pretendeva d'essere stata puntuale.

— A proposito — esclamò l'altro lasciando

cadere la caramella dall'occhio e sorridendo — hai saputo l'avventura di Nikolaevitch?

— Non era a Mosca?

— Sì, a Mosca. La sua amante, stanca della prigionia nella villetta di Semenovsky ha colto un momento in cui lui era nella sua camera e ve l'ha chiuso dentro, poi ha inchiodato la porta e se n'è andata lasciandolo gridare.

I due amici sono scoppiati in una lunga risata. Il raccontatore ha ripreso:

— Lo hanno liberato la sera.

— E l'idillio è finito?

— Tutt'altro! Egli l'ha ritrovata alla notte stessa all'Aumon, ha accettato tutte le condizioni della resa, e ora sono a Pietroburgo.....

Al tavolo di sinistra sedeva un vecchio e magro signore dall'aria diplomatica, con una piccola testa grinzosa sopra un collo di cicogna, lunghe basette grigie, occhiali d'oro, pettinatura a spina di pesce. Corretto, serio, pareva che non avesse di mobile che il collo; prodigava delle attenzioni riguardose ad una ragazza che gli sedeva di fronte, verso la quale allungava la sua testa col fare d'una tartaruga che annusi un ciuffo d'insalata. La ragazza lo ascoltava con il bicchiere a mezz'aria — forse per mostrare la mano coperta di gioielli — e rideva, rideva come se avesse udito le cose più spiritose del mondo. Il diplomatico non si scomponeva; serio e compassato ritirava il collo e concedeva delle tregue all'ilarità della sua amica dagli occhi troppo neri e le labbra troppo rosse.

Poco discosto una comitiva di quattro giovani persone, due uomini e due donne, avevano finito di cenare, e canticchiavano sottovoce delle canzonette come per ricordare delle arie dimenticate. Il tono a poco cresceva, intorno intorno i vicini mandavano dei *pss* imperiosi, e i quattro si interrompevano in una risata clamorosa per ricominciare più tardi.

Fra i camerieri si aggirava un omone in costume circasso, cartucciera d'argento sul petto, gran *kingial*, il coltello damaschinato alla cinta, alti stivali di coppale. Era lo scalchiere. Ogni tanto sfoderava il kingial con aria spavalda, lo faceva brillare alla luce, e affettava il roastbeef con la solennità d'un sacerdote che scanna la vittima sull'ara. Chi gli dava molto lavoro erano tre ufficiali degli ulani della guardia che ad ogni colpo di coltello gli gridavano ridendo: *ieshciò, ieshciò!* — ancora, ancora! E *ieshciò* gridavano ai camerieri ad ogni bottiglia di vino che portavano.

***

Da tutta la gran sala si levava il caratteristico chiacchierìo del fin di tavola. E avveniva raramente di udire una parola russa. È triste l'impressione che produce questa netta divisione fra l'alta e la bassa società in Russia, una divisione che ne fa di razze diverse, che hanno costumi, idee, tendenze e lingua diversi. Pietro il Grande aprendo co

Pietroburgo una finestra sull'Europa voleva l'europeizzazione del suo popolo, ed ha fatto l'europeizzazione della sua nobiltà. Sarà questa una gran forza di governo, ma non è una gran forza di civiltà.

Non vi era nulla di russo in ciò che vedevo, se non l'esagerazione. L'alta società russa ha abbracciato tutto quanto è europeo con un'avidità un po' barbara, che non è stata sempre accompagnata dal discernimento. Così il nottambulismo, che è una caratteristica tutta occidentale, è stato accettato con entusiasmo come un'abitudine indispensabile a chi vuol essere *chic*, un segno di più di distinzione dagli altri, per un bisogno di separarsi sempre più e sempre meglio dalla gran massa del popolo.

Mentre facevo queste meditazioni, lo spettacolo si svolgeva sul palcoscenico seguendo un interminabile programma. Alla donna dai denti terribili era succeduta una coppia eccentrica, a questa una canzonettista francese, poi era venuto un coro russo, un coro popolare di donne vestite di nero come le coriste di un concerto di beneficenza. I loro canti pieni di melanconia e di dolore, accompagnati dal singhiozzo delle balalaike, avevano sparso un po' di tristezza nell'ambiente, quell'impressione di freddo che produce l'ombra improvvisa d'una nuvola sul sole. Ma in fondo alla sala, sopra un gran palco gremito di donne, una specie di lubbione femminile, squillavano sempre delle risate lunghe e piene. Su quella loggia era una confusione di colori, di piume, di gioielli, uno

sfarfallìo di ventagli, un brillare d'occhi bistrati che frugavano giù fra la gente.

Sulle pareti laterali della sala si aprono ampie finestre dalle quali veniva l'eco di altri canti e di altri concerti. Sono le finestre delle sale riservate. Splendevano dei lumi nel loro interno. Alcune avevano le tende abbassate. Qualche signore in marsina s'affacciava per guardare in giù ogni tanto, distrattamente, come si guarda alla gente che passa per la strada. Vi sono in permanenza all'Aquarium dei cori di tsigane che sono chiamati a cantare durante le cene intime di quei gabinetti; è un uso antico, un lusso da boiardi che è rimasto. Dell'antico non è rimasto che tutto ciò che è lusso. La tsigana, questa bruna selvaggia figlia del sud che fa pensare alle baiadere di Oriente, ha sempre esercitato un gran fascino sul russo.

Mentre sul palcoscenico una *troupe* in costume intrecciava il *kasaciòk*, il tradizionale ballo cosacco, da una di quelle originali finestre è venuto il rumore d'un'allegra baraonda, un tumulto gioioso di voci e di risa. I miei due vicini di destra hanno sollevato la testa sorridendo.

— Oh! — ha esclamato uno di essi — *ça sent le pelotage!...*

***

Fuori, la fila delle carrozze si perdeva interminabile nel buio. Discosta dalle altre era una vettura di Corte. Nuvole di nebbia si levavano d

fianchi dei cavalli, e dalle loro narici uscivano getti di vapore che davano la comica idea di cavalli fumatori. Gl'*isvoscik,* immobili a cassetta, avevano la barba coperta di ghiaccio e dormivano tutti, insaccati nei loro *armiak,* come se fossero stati nel loro letto tiepido. Ho attraversato la Neva sul ghiaccio. Tutto era silenzio. Pietroburgo pareva morta di freddo.

Dormite — ho pensato fra me — dormite tranquilli, buoni cittadini. C'è chi veglia per voi!

Quei buoni provinciali!

Pietroburgo, dicembre.

Nei giornali di provincia russi c'è da spigolare una quantità di cose deliziose e originali, dette con quella cattedratica gravità leggermente comica, che è propria di questo giornalismo, sempre un po' didascalico. E da quelle cronachette municipali balza fuori più Russia che non da cento articoli d'un redattore viaggiante.

***

Siamo a Slaviansk, una tranquilla cittadina che sonnecchia sull'immensa pianura della Russia centrale. Il mercante Skuroff, arricchitosi a furia di fornire the ai suoi concittadini, venne roso un giorno dal tarlo dell'ambizione. Come diventare immortale? Oggi non è facile, sopratutto a un mercante. Pensa e ripensa si decide ad un sacrificio. Donò ventimila rubli alla sua città per la fondazione di un ospedale, a condizione che si chiamasse Ospedale Skuroff.

La *Zemskoe Sobranie* (Consiglio comunale) si adunò e discusse. I ventimila rubli furono accettati con entusiasmo, e un ringraziamento al generoso Skuroff venne votato all'unanimità. Poi si nominò una Commissione speciale (la Russia è il paese delle Commissioni speciali; vi spuntano come gli abeti) per lo studio della questione. La Commissione incaricò l'architetto municipale di preparare un progetto e un preventivo. Come tutti i progetti e come tutti i preventivi, questi dell'ospedale Skuroff erano d'un perfetto equilibrio. Fu scelta la località, e, nella passata primavera fu messa la prima pietra. Il mercante Skuroff pianse di consolazione.

Dopo la prima pietra vennero messe le altre, naturalmente. Ma le quattro mura dell'edificio sorgevano molto più lentamente di quanto non diminuissero i ventimila rubli. La Commissione faceva dei riscontri di cassa disastrosi; tanto che i muri maestri non erano finiti quando finirono i quattrini. Si formò un Comitato per andare dal buon mercante a sollecitare una nuova donazione.

L'ottimo Skuroff trovò che la gloria cominciava a costare cara, ma si arrese, e diede altri ventimila rubli. I lavori proseguirono alacremente. Furono messe al posto le travi del tetto. I cittadini andavano ad ammirare l'ospedale Skuroff che accennava ad essere il più bell'edificio di Slavians', dopo la cattedrale dalle cinque cupole azzurre. I
i rubli svaporavano con rapidità prodigiosa. Tan
che quando si trattò di mettere le tegole non c'e

più un copeco. E il Comitato sollecitatore tornò dal mercante.

Egli protestò, accusò, si attaccò ai preventivi. Ma, Dio mio, le amministrazioni pubbliche in Russia sono così complicate! in fondo non c'era nulla di straordinario. E l'eccellente Skuroff diede altri diecimila rubli per coronare l'opera. « Ci faremo anche un giardino intorno » — gli promisero i delegati — « un passeggio pubblico ».

Il tetto fu coperto, ma non rimase un rublo per l'impianto. La Commissione si ripresentò dal munificente mercante. Ah, ma questa volta Skuroff non intese ragioni, e negò assolutamente la più piccola addizione alla sua generosità.

Il Consiglio comunale si adunò indignato per deliberare che cosa farne di quel fabbricato. Un consigliere propose di farne una scuola tecnica. Un altro suggerì un liceo per signorine. Una Commissione si recò sopra luogo a studiare la questione. L'edificio sembrò troppo lontano dal centro, inadatto per uso scolastico. Nuova adunanza della *Zemskoe sobranie* e relativa discussione. La memoranda seduta ha avuto luogo il dieci di dicembre.

Alla fine d'un lungo dibattito venne deciso di fare di quell'edificio una... prigione. E ringrazi il cielo: poteva finire anche peggio!

Resta a sapere se si chiamerà « prigione Skuroff ».

***

A proposito di Consigli comunali, eccone un'altra.

L'altro giorno venne portata al Consiglio comunale di Nijni Novgorod la proposta di aumentare di millecinquecento rubli la sovvenzione al giornale ufficioso locale la *Zemskaïa Gazzetta*. Sì, no, sì, no, la discussione era tempestosa. Si faceva il processo al giornalismo. Il consigliere Zenienko, un pratico mercante di pelli, dalla grande barba (deve avere la barba) riassunse l'opinione della maggioranza ben pensante col seguente discorso che delinea la poco invidiabile posizione del giornalismo nell'Impero moscovita.

« Eccellenti colleghi, il redattore-capo della *Zembskaïa Gazetta* fa quello che può, ma è inesperto perchè non è un mercante. Non capisco perchè il Consiglio non abbia scelto un mercante per quel posto. Sarà istruito, non dico di no, ma non ha ordine nel lavoro e non ha quel colpo d'occhio necessario per comprendere il vero interesse pubblico, quali solo un mercante può avere. Egli mette i prezzi del mercato, è vero, e riporta i nostri verbali, è vero, ma racconta anche tante cose che non c'interessano niente. Un giornale deve essere destinato alle cose serie e non all cronaca amena.

« In generale non mi oppongo alla stampa Stampino pure, io non li temo. (Rinforzando !

voce). No, io non temo la stampa. Ma trovo che è inutile spendere del denaro per i giornali. Propongo di aspettare ancora un anno per vedere se il redattore cambia sistema, altrimenti gli auguro un buon successo altrove ».

L'assemblea applaude. Il consigliere Kilevene difende timidamente il giornalismo in genere e quel povero non-mercante in specie, ma la sovvenzione non è votata, e il Consiglio comunale nomina, c'è da dirlo, una Commissione speciale con l'incarico di procedere ad uno studio accurato della questione.

***

Dall'assemblea popolare al Tribunale idem. In questa stagione, nei piccoli centri, la gente che non ha niente da fare va alle udienze del *mirovoi sudià* — una specie di pretore a pieni poteri — come si va al caffè. Niente di terribile, si sta alla buona, in famiglia, fra conoscenti, si parla, si ride. Il gendarme di guardia alla porta conosce tutti, saluta, è salutato, accetta un buon bicchiere di *vodka* al vicino spaccio, dove mancano le sedie e si beve con le spalle appoggiate al muro.

La sala delle udienze non è grande; quasi sempre è di legno intonacato. L'icone è in un angolo, e una candela vi arde davanti. La grossa stufa russa bontola in un altro angolo. Il ritratto dell'Imperatore sta nel mezzo alla parete di fondo. Manca

la scritta: « La legge è uguale per tutti » — lodevole esempio di sincerità. Delle panche, disposte come in chiesa, sono piene di gente che ascolta in silenzio, col berretto di pelo sotto al braccio o fra le mani. Alcuni entrano, fanno il segno della croce verso l'icone, si seggono, altri escono, tutto senza rumore per i grossi stivali di feltro dipinto, così larghi che i loro proprietari sembrano affetti da elefantiasi. Il *mirovoi sudià* è seduto in fondo, sotto al ritratto imperiale, dietro ad un tavolo dal tappeto rosso macchiato d'inchiostro. Dietro di lui il *pristaff*, l'usciere, un mezzo mugik dalla faccia famelica.

Tolgo dalla cronaca giudiziaria del giornale *Volgar* (Volgar da Volga e non da volgare).

La settimana scorsa, il *mirovoi sudià* di Askhabad giudicava un certo Michailoff, accusato di aver tagliato degli alberi appartenenti allo Stato, e dopo un breve processo lo assolveva.

« Siete soddisfatto della sentenza? » — chiese il giudice. Michailoff scosse la testa: — no, non era soddisfatto. Il giudice ripetè la domanda. *Nè dovolen* — non sono soddisfatto — esclamò l'imputato assolto — perchè non dovevo esser giudicato; non sono io la persona citata nell'atto di accusa, ma un altro Michailoff: quello laggiù. E indicò un individuo fra la gente.

Il giudice al *pristaff:* « Ma a chi avete consegnato la citazione? » L'usciere imbarazzato: « Non era in casa, l'ho data ad un amico suo ». Il pubblico ride. Il *sudià* chiama il vero imputato e gli

chiede: « Volete essere giudicato subito? » L'uomo s'avanza ed esclama: « Come volete, a patto però che mi assolviate ». Il patto è accettato, e cinque minuti dopo la sentenza assolutoria è emanata.

Si passa alla causa seguente:

Gospodin Karskine! — chiama il giudice. Un grosso paesano, impellicciato come un calmucco, si avanza con aria attonita fino al tavolo rosso della Giustizia.

« Siete voi Ivano Karskine? » chiede il giudice.

« Sì, ma io non ho ricevuto nessuna citazione: sono qui per caso; io non so niente! » — risponde il buon uomo con fare imbarazzato.

« Un'altra delle vostre! » — esclama il *sudià* rivolto al *pristaff* che si umilia in una riverenza; poi chiede all'imputato: « Alla sera del venti di ottobre, in stato d'ubbriachezza, avete fatto resistenza alla forza pubblica. Vi riconoscete colpevole? »

« Non ho ricevuto la citazione » — ripetè il brav'uomo.

« Ma a chi l'avete consegnata? » — domanda impazientito il giudice all'usciere. Questi cerca fra il pubblico, poi esclama:

« Ecco, a quel signore seduto nel secondo banco e che ride! » Il pubblico e il giudice ridono come lui. Poi ristabilitosi il silenzio, il giudice riprende, rivolto all'uomo che non ha ricevuto la citazione: « Insomma, vi riconoscete colpevole, sì o no? »

Ivano Karskine pensa un poco, poi esclama: « Siccome non ho ricevuto la citazione: domando d'essere giudicato in contumacia » — e torna a sedersi al suo posto di spettatore, mentre il giudice lo contenta, condannandolo in contumacia a venticinque rubli di multa.

La seduta continua.

Un " atelier „ originale

Pietroburgo, dicembre.

La colossale statua di Alessandro III potrà giurare sulla sua coscienza di bronzo, d'essere uscita dal più originale degli *ateliers*. Veramente dovrei dire giurerà, visto che la statua è stata giudicata... parlante.

Sta in fondo alla sterminata Nevsky, questo singolare *atelier*, là dove Pietroburgo è più calma, più silenziosa, più alla buona, con una onesta aria provinciale che fa sentire — senza poter dire precisamente perchè — la vicinanza della campagna. Si vede da lontano questo edificio tutto a vetri, al di sopra delle case basse e piatte che si direbbero schiacciate dal peso della neve, e si può scambiare per la tettoia d'una grande stazione ferroviaria, o per una serra mastodontica capace di proteggere la maturazione della più alta palma.

Di notte (e qui è quasi sempre notte) quella misteriosa costruzione, quel *Cristal Palace* emigrato in Russia, tramanda una luce abbagliante, una luce solenne, da festa, come un « Padiglione

delle Cerimonie » di una qualunque esposizione mondiale. Il passante ignaro immagina chi sa che folla di gente che si diverte sotto quella gran vôlta scintillante, e forse ascolta, rallentando il passo, se si sente la musica. Il grande edificio luminoso tace, come una cattedrale a funzione finita.

Lì dentro, un uomo, arrampicato sui fianchi di un gigante d'argilla, lo plasma, lo forma, gli dà la forza, l'espressione, la vita; e gira, scende, sale, volteggia, tutto intorno a quella mole selvaggiamente grigia e bruta, domandola palmo a palmo, ora con la carezza, ora col pugno, battendola, lisciandola, parlandole, ingiuriandola, lasciando a poco a poco in ogni punto del colosso un po' della sua anima; dove egli passa rimane un fremito, si delineano muscolature possenti, la creta molle si gonfia di vigore, si tende, acquista una volontà. È una lotta sublime, dopo la quale sembrerebbe quasi che l'uomo dovesse cadere inerte flaccido e vuoto, e il gigante da lui creato muoversi invece, lento e poderoso, e solenne, tutto pieno della vita trasfusagli.

***

Lo scultore che lavora là dentro, sotto alla gran luce fredda delle lampade ad arco, è Paolo Trubetzkoy, il notissimo artista, il creatore di quel che si direbbe l'impressionismo nella scoltura. È russo di stirpe e la Russia lo vanta come uno

degli artisti suoi prediletti. Ma egli è italiano di nascita, di tendenze e di lingua.

Anzi la lingua è milanese. E milanese è il suo piccolo stato maggiore d'*atelier*. La grande statua equestre d'Alessandro III non sente parlare che meneghino; c'è da scommettere che quando si troverà sulla Znamienskaïa non capirà un'acca dei discorsi ufficiali, e probabilmente risponderà in cuor suo con un bel: *Mi capissi nagotta...*

Fu l'Imperatrice Madre che prescelse Trubetzkoy per l'esecuzione di quel monumento. E il Governo russo gli eresse quel colossale cantiere di vetro dove egli regna. Iersera, spintomi come un esploratore polare in quelle estreme latitudini della città, mi trovai di fronte all'*atelier*, luminoso come al solito, e suonai il campanello alla palizzata che lo divide dalla strada. Si sollevò all'interno un finimondo di abbaiamenti, urli, ululati, gridi di uomini, da mettere i brividi. Un uomo venne ad aprire. Traversando il cortiletto pieno di neve, vagamente preoccupato da quel frastuono, domandai:

— Ci sono dei cani?

— Sì, signore, quattordici!

— Quattor...!

Non ebbi tempo di finire la parola; una porta a vetri s'era spalancata con violenza, e tutti i quattordici cani, come se fossero stati chiamati, si precipitarono rumorosamente a fare gli onori di casa. Erano puri siberiani da slitta, dal pelo lungo, il muso da lupo, gli occhi fosforescenti.

Agitavano le code fioccose come flabelli, e questa agitazione posteriore mi rassicurò completamente sulle loro intenzioni. Il cane è così intelligente che con la coda dice un mondo di cose.

— Qui Cioccolata! Alla cuccia Bianchina! Tò Pezzanera! Musetto, qui, qui! — gridava una voce che riconobbi per quella del nostro amico. Ma i richiami erano inutili; le quattordici bestie avevano trovato in me chi sa quali misteriose ragioni di simpatia, e lottavano fra loro festosamente per avere l'onore di rasparmi i vestiti. E ho fatto il mio ingresso nell'immenso *atelier* come un pastore fra la mandria, inciampando sopra Bianchina, pestando le zampe a Musetto.

Trubetzkoy mi veniva incontro dal fondo, lontano come una piazza d'armi. Ma avanti a lui, a guisa di battistrada, s'avanzava, trotterellando di traverso, un grosso lupo grigio, dal pelo ispido sollevato da un evidente malcontento. Mi sono fermato e ho intavolato delle trattative:

— Scusate, ma questa bestia è in libertà?

— Non « dice » niente!

— Ma è un lupo!

— No. È una lupa.

La gentile nutrice di Romolo s'è fermata a qualche passo da me, con la coda bassa, il muso a terra, poi piano piano, con un passo da gatto sulle tegole, mi s'è appressata annusando. Il branco dei cani s'è disperso in tutte le direzioni come una minuscola cavalcata bizzarra fra i cavalletti di legno, le alte armature a pianerottolo, le scale a

ruote, i castelli mobili, fra tutti quegli strani attrezzi della grande scoltura che hanno un po' l'aria di antiche macchine da guerra; ed è scomparso lontano sotto quella chiarezza lunare, facendo traballare i numerosi modelli in gesso della statua imperiale.

***

— Qui, Luf! — ha chiamato Trubetzkoy, e la lupa s'è allontanata un po' a malincuore, pigra e flessuosa. In questo momento s'è udito come un muggito, ma non vi ho badato, occupato come ero a ringraziare con effusione l'artista per avermi concessa salva la vita.

— Perchè mai vi circondate di fiere? — ho chiesto.

L'artista si è voltato, con una sua espressione solenne che non si capisce mai bene se sia seria o burlesca, e mi ha risposto:

— Per la Commissione Imperiale di vigilanza sui lavori.

Questa Commissione è il tormento, l'incubo di Trubetzkoy. Ogni tanto, per far qualcosa, essa si aduna e redige un memoriale contro di lui. Egli è chiamato a discolparsi.

— Il monumento non vi piace? — domanda sso.

Tutti sollevano delle obbiezioni. Chi vorrebbe collo del cavallo più così e così, chi le orecchie

meno così e così, chi modificherebbe qua, chi là. Lo scultore ascolta e conclude invariabilmente:

— Signori, io vi ringrazio. Non ero completamente sicuro del mio lavoro, ma ora sono tranquillo, poichè non vi piace. Voi mi rassicurate; devo aver fatto una gran bella opera. Se vi piacesse ne sarei umiliato.

E la seduta è tolta. Con quella sua faccia da diplomatico d'antico stampo, ornata da due rimasugli di baffi sotto le narici alla moda di Pietro I, seria, calma, originale. Trubetzkoy ha le qualità necessarie per poter dire tutte le enormità che gli vengono in mente senza che nessuno si stupisca o se n'abbia a male. Le teorie più stravaganti sembrano naturalissime esposte da lui.

Molte delle sue teorie egli le deve alla sua amicizia con Tolstoi. Da tre anni è vegetariano; più vegetariano del suo maestro, perchè Tolstoi ammette che l'uomo possa bere il latte e usare il burro, e Trubetzkoy non ne vuol sapere. Per lui la carne è « cadavere »; la carne *faisandèe* è del « morto in putrefazione »; l'uomo che mangia carne è una vilissima iena. Uccidere un animale è un delitto rivoltante, perchè si distrugge una vita, cioè un mistero, cioè una rivelazione divina. Se una zanzara si posa sulla sua mano, egli la lascia pascolare tranquillamente a costo di prendersi la malattia. Il suo vegetarianismo ha la principale ragione di essere in questa sua pietà, in questa sua ammirazione infinita della vita che in lui è nata dall'arte. L'osservazione profonda, che

in lui è caratteristica, gli ha rilevato a poco a poco delle bellezze e delle grandezze immense celate nelle più infime forme della vita, e che nessuno vede, nessuno osserva; tentando di cogliere la plastica del moto il suo sguardo è andato al di là della materia, ed ha cercato il perchè del moto. Nell'artista è nato il filosofo.

La sua amicizia con Leone Tolstoi cominciò in un modo originale. Egli aveva chiesto di fargli un busto, e stava modellandolo a Jasna Poliana. Tolstoi posava pazientemente. Ad un certo punto l'illustre scrittore esclamò, come arrivando alla conclusione di una lunga meditazione:

— Non capisco perchè dobbiate lavorare tanto a fare delle cose inutili.

Trubetzkoy si volse sorpreso, con le mani sporche d'argilla, chiedendo:

— Inutili ?...

— Sì; a che cosa serve, è forse necessario all'umanità ?

— E voi, perchè scrivete ? È forse necessario ? — Poi, dopo una breve pausa: — Vedete, io non ho letto neppure una riga delle vostre opere e sto benissimo.

Tolstoi rise, esclamando:

— Avete ragione !

E gli piacque questa franchezza, alla quale nell'atmosfera d'adulazione che lo circonda non era abituato. Ma in fondo lo scrittore ha soggiogato lo scultore, e Trubetzkoy lasciò Jasna Poliana completamente trasformato in quel sentimentale vegetariano che è.

La muta dei cani era ritornata vicino a noi, abbaiando festosamente. Era l'ora del pranzo. Gli animali hanno l'istinto dell'ora. Tutte quelle bestie dovevano la vita alle teorie del loro padrone, ed ecco come Trubetzkoy aveva un cane da slitta, comperato da un eschimese a Mosca. Un bel giorno il cane divenne melanconico, era solo, si annoiava. Lo scultore, impietosito, si diede a girare in lungo e in largo per Pietroburgo, fino che presso un *dvornik* scovò una cagna siberiana, che condusse trionfalmente all'*atelier*. La muta era una conseguenza logica di quell'avvenimento. La lupa egli la comperò un giorno in campagna, dai mugik che l'avevano catturata, per salvarla dalla morte. La povera bestia era scampata dal pericolo, ma aveva dovuto convertirsi al vegetarianismo, mangiando mele e insalata. Da qui forse il suo malumore permanente.

La statua d'Alessandro, scura e gigantesca, domina questo perenne *hallali*, come un colossale cacciatore favoloso, fra le mute dei cani impazienti. L'Imperatore ha un sorriso di compiacenza, e frena con la sinistra il cavallo che rode il morso, pronto a slanciarsi alla caccia, sfondando le tenui pareti di cristallo, per correre fuori sulla neve gelata, lontano nelle ombre azzurre dei boschi d'abeti, silenziose e sterminate.

Nell'*atelier* si cucina con l'elettricità. Si attacca un filo a un reoforo che è nelle casseruole, e i cibi si preparano così, sopra una tavola qualunque, senza fuoco e senza fumo. Se una pentola di Tru-

betzkoy si guasta, il Governo russo la manda a Londra a riparare: è comodissimo.

Mentre il nostro artista si poneva a tavola, in una specie di gabinetto attiguo all'*atelier*, tutto pieno di balalaike e di violoncelli come un deposito orchestrale, è comparso sulla porta un uomo che sembrava una miracolosa apparizione del defunto Imperatore. Era il modello. Il finto Alessandro III si è messo sull'attenti. « Fate venire Giovannin! » — gli ha detto lo scultore. E il pasto è cominciato. I quattordici cani si rincorrevano sotto la tavola senza alcun rispetto per le nostre gambe. Sorgevano fra loro delle liti indiavolate che mi facevano sollevare i piedi, per metterli in salvo, fin sopra la tovaglia. La lupa balzava ogni tanto sulla tavola, prendeva una mela, una patata, un pezzo di pane, non importa che, e scompariva con una rapidità da pantera. Spesso ficcava il capo sotto le braccia dei convitati per arrivare al loro piatto; il suo muso affilato e striato compariva al momento opportuno come lanciato, s'intravvedeva una lingua rosata, una dentatura terribile, si udiva l'urto dei denti sul piatto, poi tutto era scomparso, lupa e vivanda.

Nell'*atelier* è risuonato, questa volta vicino, il muggito che avevo udito entrando. Poco dopo qualcuno ha agitato, senza aprire, la maniglia della porta.

— Oh, Giovannin, ecco Giovannin, bravo Giovannin! — ha esclamato Trubetzkoy col tono festoso col quale si parla ai bambini. La porta è

stata aperta e un grosso orso fulvo è entrato lentamente, quasi con aria di noncuranza, e ha intrapreso il giro della tavola col passo faticoso, oscillante e comico di una persona troppo grassa costretta a camminare con le mani e con i piedi. Le sue grosse zampe facevano un rumore di piedi nudi sul tavolato. I cani hanno sedato le loro fraterne liti; la lupa è scomparsa. Giovannin ha fatto un giro intero come per vedere se tutto era all'ordine, da padrone. Poi si è fermato, ha sporto sulla tavola il grosso muso dall'estremità rosata e mobile come quella d'un maialetto, e ha mandato un gran sospiro, un sospiro accorato che ha fatto fuggire tutte le molliche.

Mezz'ora dopo tutte le bestie si ritrovavano nell'*atelier* a rincorrersi abbaiando, urlando, muggendo, mentre Trubetzkoy, accesa la pipa, tornava ad arrampicarsi in groppa ad Alessandro III per far scaturire sulla spalla del cavallo, una ad una, delle enormi vene turgide di sangue.

L'ho lasciato al suo lavoro. Quando stavo per uscire, mi ha gridato:

— Venite a pranzo domani?

— Se mi preparate delle costolette alla milanese!

Trubetzkoy non mi ha risposto. Chi sa che un nostalgico ricordo non gli abbia fatto vedere sotto un aspetto meno orribile il « cadavere » presentato in una forma così ambrosiana!

Nel " Mercato dei ladri „

Pietroburgo, novembre.

Veramente si chiama Mercato Novo Alexandrovsky, un nome degno del massimo rispetto. Ma non è che il titolo ufficiale. Il suo soprannome è *Mercato dei ladri*, e tutti lo chiamano così; senza complimenti. Il mercato non se ne ha a male e i mercanti nemmeno.

Comprende tutto un enorme isolato di case, ed è grande come un paesotto. Partendo da Pietroburgo o arrivandovi vi si passa vicino, ma siccome il Baedeker non lo nomina, gli stranieri non se ne accorgono, e ignorano così una delle cose più caratteristiche di Pietroburgo. Il Baedeker ha

torto; dovrebbe catalogarlo fra i luoghi di divertimento.

E' un mercato, un bazar, un ghetto, una fiera, un po' di tutto. Entrando nell'intreccio delle sue gallerie strette, strette, dei suoi bugigattoli, delle sue piazzette piene di baracche, par di trovarsi in Oriente. E' un mondo a parte, con una popolazione di ebrei, di tartari, di armeni, che grida, che invita, perseguita i disgraziati che si avventurano nei loro dominî, per richiamare la loro generosa attenzione. E' il mercato di chi ha la borsa sfornita. Vi si vende qualunque cosa esca dalle industri mani dell'uomo. Tutti i rifiuti di Pietroburgo, e tal volta le refurtive, affluiscono lì, si sparpagliano, sono rimessi a nuovo, trasformati, travisati, esposti, rivenduti. Se vi disfate di un vecchio paio di pantaloni, siete sicuro di ritrovarli al *Mercato dei ladri*, offerti da un ebreo, il quale vi giura che essi vengono dalla guardaroba nuovissima di un principe in *off*, di cui vi narra tutta la storia fino alla vostra completa persuasione.

Mercante ebreo

Le botteghe sono larghe due palmi, addossata l' una all'altra, con più merce fuori in mostra che dentro. Le pareti esterne spariscono sotto le pelliccie di coniglio, di cane, di gatto e di altri poveri amici dell'uomo, tinte dei più men-

zogneri colori della pellicceria imitativa; spariscono sotto *ètalages* di armi, di icone, di tappeti, di violini e *balalaike,* di quadri, di gomme per biciclette, e di insegne d'ogni colore. Poichè l'insegna è ancora in grande onore in Russia dove una vasta percentuale di cittadini ha ancora l'ineffabile soddisfazione di non sapere nè leggere, nè scrivere, e la nobile risolutezza di non volervi rinunciare. Essa ha bisogno di vedere chiaramente che cosa si vende nelle botteghe senza dover sostenere una lotta accanita con le trentasei lettere dell'alfabeto russo, trentasei nemici irsuti come una *sotnia* di cosacchi.

Di traverso alla straducola, ogni tanto, fissata in un'asse, sta un'immagine sacra fiancheggiata da due angeli variopinti nello stile delle insegne, la quale dovrà essersi ormai santamente abituata alla regolare e consuetudinaria trasgressione del settimo comandamento.

I mercanti sono tutti fuori delle porte, ingombrano il passo, fiancheggiati dalle loro mogli e figliuole. Essi squadrano il visitatore, e giudicano a colpo sicuro. Con un'occhiata hanno visto se ha le scarpe rotte o il berretto bucato, e sanno subito che cosa offrire. Con me si sono trovati un po' perplessi, ma immediatamente mi hanno classificato; e mi hanno offerto la pelliccia d'ermellino d'una principessa ritiratasi in Crimea, un quadro antico disputato al museo dell'Hermitage, un calamaio prezioso donato da Nicola I ad un suo fido generale e venduto per disgrazie di fa-

miglia, senza parlare degli oggetti di più volgare provenienza.

Curiosi tipi questi mercanti da leggenda, classiche figure di avari che la verità pare abbia copiato da antichi quadri fiamminghi, opulenti e gioviali figure di moscoviti, e volti grifagni di ebrei dalle boccole sulle tempie, larghe faccie di tartari dalla fronte sporgente e le mascelle quadre e pelose, patriarcali profili d'armeni, e nasi adunchi, nasi a pallottola, bocche irose, bocche sorridenti e allettevoli, specialmente quelle delle mercantesse.

Mercante tartaro

La donna ha una grande parte nel commercio del *Mercato dei ladri;* una parte completamente figurativa ma efficace. Esse completano le insegne. Le belle ragazze — col soprabitone russo e il fazzoletto scuro intorno al capo — stanno immobili appoggiate alle mostre del paterno negozio. Chi guarda la ragazza vede anche la mostra. Si comincia con un complimento e si finisce col comperare un paio di *galoches*. A compera finita i complimenti non « attaccano » più, e l'imprudente avventore è congedato con un *do svidania* asciutto asciutto.

In quel disordine tumultuoso vi è un ordine. Vi sono dei limiti che l'estraneo ignora. Da qui fino a qui i pellicciai, da lì fin lì i mercanti di vestiti usati, e così via. Vi è anche lì un'aristocrazia e una democrazia. Vi è una folla di poveraglia affamata, sparuta e quasi sempre ubbriaca di vodka, che non ha nemmeno un palmo di bottega, e che dopo aver girata la città con un sacco sulle spalle cercando i rifiuti, scarica la sua merce nel grande cortile del mercato, all'aria aperta, sul ghiaccio, ve la dispone alla meglio e aspetta gli affari battendo i piedi e i denti. Qui le compre-vendite avvengono sotto le intemperie, prendono la forma meno parlamentare, degenerano in dispute. Nel mezzo alla corte vi è una cappella dalla cupola dorata; ma non conferisce molta santità all'ambiente. I *batrak* vanno a comperare lì i loro poveri indumenti, misurano in pubblico le ampie brache e s'infilano il *tulup*, la pelliccia contadinesca, che il venditore ammira sulle spalle del poveraccio esclamando: Pare fatta per te, vecchio *bratetz!* E tutto intorno la folla imbacuccata ride.

L'aristocrazia più alta di questa Corte dei Miracoli è data dai rigattieri. Non impunemente si vedono per tutta la vita sfilare nella propria bottega i detriti di fortune distrutte, resti di naufragi nobiliari, avanzi di grandezze crollate, di prosperità svanite, di felicità inabissate! Il rigattiere deve provare talvolta una voluttà di vittoria. Per le sue mani adunche passano oggetti che sono trofei. Vi passano medaglioni miniati con ritratti che furono

cari a qualcuno che era potente, piccole medaglie con cifre e date che furono offerte trepidando, che vissero lunghi anni celate sopra un seno bianco di dama; sono piatti stemmati superstiti di grandi conviti, sono doppieri dorati che ricordano lo scintillìo di magiche feste, e mobili intarsiati venuti chi sa da quali appartamenti, mobili eleganti che ebbero dei profumati segreti gelosamente nascosti nei loro cassetti come una confidenza nell'anima di un amico devoto. E tutto è ammassato lì, nel bugigattolo del rigattiere, ed egli è il padrone.

Contratto all'aria aperta

La nobiltà russa ha attraversato un periodo tempestoso. Migliaia di famiglie facoltose in questi ultimi quarant'anni sono cadute nella miseria. L'abolizione della schiavitù trovò i contadini incapaci al lavoro spontaneo, ma ancora più incapaci trovò i padroni. Fu un crollo generale. Ed ecco il segreto della prosperità di questi rigattieri del *Mercato dei ladri*, alcuni dei quali divennero milionarî. Delle fortune enormi sono

passate per le loro mani. E a poco a poco impararono a conoscerle, acquistarono una sapienza da collezionista.

C'è nel mercato una vecchia ebrea, di più di ottant'anni, magra e brutta come una gitana. Essa è famosa come conoscitrice di pizzi e di stoffe antiche, ed è chiamata nelle più aristocratiche famiglie per dare il suo giudizio. Quante trine preziose debbono esserci volute per fare di quella vecchia megera un così fine giudice! Un fiume di trine, un fiume dalla spuma vaporosa e profumata, che è costato più lagrime che rubli.

Trasformando

Un'altra vecchia ebrea è celebre nel Mercato, certa Millmann, bassa, grassa, dalla inevitabile parrucca — troppo nera — delle donne ebree, che qui, come è noto, debbono radersi il capo prendendo marito, precisamente come da noi le sole donne che non lo prendono mai, le monache. Questa vecchia si lagna sempre d'aver imparato a conoscere il mestiere quando i « bei tempi » erano finiti, e racconta volentieri la storia d'una sua rivale, anch'essa ebrea, morta da pochi mesi, che divenne arcimilionaria. Questa ebrea che si chiamava Yakobson, era celebre anche per essere stata l'amante del principe

Paskevitch, che fu luogotenente imperiale in Polonia dopo la rivoluzione.

— E' per questo che essa conosceva! — esclamava sempre l'inconsolabile mercantessa.

Ora il commercio delle cose d'arte nel *Mercato dei ladri* declina, e la falsificazione trionfa. Gli antichi smalti russi si fabbricano a Saratoff e a Mosca, gli antichi argenti vengono lavorati dagli ebrei polacchi, e le antiche stoffe si tessono a Mosca, e qui a Pietroburgo, su tele antiche si dipingono quadri antichi che sono una bellezza. Ce n'è da contentare tutta la borghesia arricchita, per altri quarant'anni.

Ma le specialità del Mercato non si limitano ai rigattieri. Lì, più o meno, tutti si fanno la loro specialità. Vi è un vecchio *mugik* che è divenuto ottico, così per la pratica. Accomoda cannocchiali e binoccoli, ne fabbrica anche lì sulla soglia della bottega, e sa dirvi subito il numero di qualunque lente gli mostriate. Egli non sa leggere, ma quando non ha nulla da fare prende u libro, l'apre e lo guarda, tenendo sul naso un pa d'occhiali. E' per il decoro della professione. La v rietà dei tipi è immensa. Come la varietà degli affa

L'ottico

Ogni tanto capita di vedere dei *gorodovoi* in moto, degli agenti segreti afferrare qualcuno. Nessuno ci bada troppo, e un minuto dopo il mercato riprende la sua fisonomia. *Les affaires sont les affaires* — e lì gli affari arrivano alla bella somma di venti milioni di franchi l'anno almeno. Non pochi arricchiscono e chiudono bottega.

Ho parlato proprio con uno dei mercanti più ricchi, un ebreo che possiede dodici negozî nel Mercato e che ha — mi ha assicurato — settantacinque rubli di rendita al giorno, beato lui. Mi ha detto un gran bene di tutti, persino dei suoi concorrenti. Tutti onesti, puntuali...

— Ma — gli ho chiesto — allora perchè si chiama il *Mercato dei ladri?*

— Paslusciai batuscka! — ascolta mio piccolo padre! — mi ha risposto l'ebreo ammiccando con gli occhi furbi — lo chiamano *Mercato dei ladri*, ma è per l'invidia, la cattiveria e l'ingiustizia del mondo che sono grandi. Perchè in fondo, dimmi, quale mercato non lo è?...

E ha riso mostrando lunghi denti da lupo.

Caccie Imperiali

Catcina, dicembre.

Il generale Vladimiro Robertovitc Ditz, direttore delle Caccie Imperiali, ha domandato al domestico la sua pelliccia, e sorridendo mi ha detto:

— Andiamo subito, se vogliamo visitar tutto, la notte è vicina.

Non erano che le due del dopopranzo, ma la luce del giorno agonizzava già. Chi non s'è trovato mai in aperta campagna in certe nuvolose notti di plenilunio, quando un chiarore livido, triste, eguale, senz'ombre, si distende su tutto e non si sa da dove venga? La stessa impressione vi danno queste brevi, pallide e smorte giornate d'inverno senz'alba e senza tramonto.

Siamo usciti dalla villetta del generale, una villetta di legno graziosa e civettuola come uno *châlet* svizzero con i suoi intagli che centinano il tetto acuto, la sua veranda ad archi moscoviti, il suo

pinnacolo snello, tutta punteggiata e ricamata dalla neve rimasta fra le trine delle ornamentazioni. Abbiamo seguito un viottolo sulla neve gelata che strideva sotto i nostri passi.

— Laggiù è Gatcina — mi ha detto il Generale indicando un punto dell'orizzonte — dispersa fra i parchi e i giardini, la città delle ville. Dietro quei boschetti di abeti è il Castello Imperiale dove risiede ora l'Imperatrice madre.

Arrivando in slitta vi ero passato davanti a quell'immenso castello sul quale sventolava la bandiera imperiale, costruzione imponente creata da un italiano, Rinaldi, maestosa e tetra come una fortezza, guardata da sentinelle tutto intorno, cinta di fossati e di bastioni, sui cui spalti ovattati di neve, s'affacciano vecchi cannoni che l'affusto raccolto fa somigliare a neri cani da guardia accovacciati.

— E qui — continuava il Generale — sono le Venerie Imperiali. In tutti questi recinti sono le mute. Mute per le volpi, per i daini, per i lupi, per gli orsi, cani per la caccia a correre, cani per la caccia alla posta. Là le scuderie. Quel villaggio che fuma laggiù è formato dalle abitazioni dei cacciatori e dei bracchieri.

— È il vostro regno — ho osservato.

— No — ha risposto sorridendo il vecchio cacciatore — io non ne sono che il governatore.

Il panorama era di una melanconia infinita. L pianura coperta di neve pareva più bianca e pi luminosa del cielo, come se il giorno non sce

desse dall'alto, ma salisse dalla terra. La steppa si perdeva da un lato lontano all'orizzonte, sfumata in una nebbia cinerea, aveva ondulazioni e rotondità soffici, vaporose, candide, simili alle asperità delle nubi. Dalle altre parti si distendevano lunghe macchie azzurrognole di boschi d'abeti, alcune più scure, più grandi, più vicine, irte di punte, acute e regolari come i pinnacoli d'una cattedrale gotica. Dietro di noi un bosco di betulle incipriate di neve; parevano mandorli in fiore. Fra i tronchi bianchi e nudi brillavano già alcune finestre illuminate di qualche villa celata nell'ombra. Delle slitte silenziose passavano rapide sul margine del bosco. I recinti dei canali imperiali, le scuderie, il villaggio di legno dei cacciatori, risaltavano in nero sulla neve, facendo pensare ad un gran quadro, sul quale un pittore avesse dipinto soltanto delle case minuscole qua e là, lasciando la carta bianca tutto intorno.

***

Siamo giunti al cancello d'un recinto; il Generale ha suonato un campanello. Mentre aspettavamo che il cancello si aprisse, una nidiata di bambini — chiassosi come un branco di passere, rossi e ridenti, infagottati e imberrettati di pelo di capra — è comparsa dietro di noi, sulla cima di una ripida discesa. E senza sentirsi menomamente preoccupata della presenza del mio autorevole compagno, si è precipitata giù per la discesa strisciando sulle reni,

pattinando sul ventre, ruzzolando in cento modi con velocità vertiginosa, fra grandi grida e risate che vi aprivano il cuore, che facevano in quel silenzio funebre l'effetto d'un raggio di sole che penetri fra le nubi d'una giornata di novembre. Giunti in fondo, tornavano a precipitarsi in fila, felici come pasque.

Giocavano alle *ledianii gori,* alle *montagne di neve,* le vere *montagne russe.* Un singolare pattinaggio sul centro di gravità molto popolare fra i ragazzi russi.

— Sono figli di cacciatori — mi ha detto il Generale.

Un bracchiere in uniforme cosacca ha aperto il cancello. I recinti sono ampissimi, contengono interi prati e boschetti. Da un fabbricato di legno sono usciti dei bracchieri con la *nagaika* in mano, la caratteristica frusta cosacca, ed hanno fatto rigidamente il saluto militare. Poi il capo di essi, un omone dalla barba nera, ha gridato un comando schioccando la frusta. E abbiamo assistito ad un curioso spettacolo.

Un centinaio di cani di razza *laika* a pelo corto, si sono precipitati, da una porta d'*hangar,* intorno al bracchiere. Era un'agitazione tempestosa di groppe snelle pezzate di bianco e di marrone, una selva di codini dritti che frustavano l'aria, una confusione, un intreccio di zampe nervose e rapide. In mezzo alla muta un grosso montone, anch'esso ubbidiente al comando.

— E' per abituare i cani a non attaccare gli

armenti — mi ha detto il Generale; — questo montone vive con i cani e vi è talmente abituato che non li lascia mai; i cani gli vogliono bene ed esso vuol bene ai cani. Non vuol più saperne dei suoi simili; se lo separano dalla muta diventa furioso; prende parte alle caccie, insegue la selvaggina, mangia la carne. Credo — ha aggiunto ridendo il Generale — che abbia finito per persuadersi d'essere un cane.

Smirno! — tuona la voce del terribile capo. — Quieti — e la *nagaika* schiocca sulla groppa dei disobbedienti, — *Smatrì!* — Attenti!

I cani si pongono in rango come soldati, immobili, pronti. Solo uno di essi esce dalle file e si appressa al Generale scodinzolando per ricevere le sue carezze.

— Esso ha il diritto di uscire dai ranghi, e lo sa — mi dice il Generale passando la mano sulla testa del bel cane che lo guarda con l'occhio dolce e sottomesso. — È il più vecchio. Ha guadagnato più medaglie d'un veterano. Ha vinto tutti i concorsi. Esso ne ha afferrati di lupi per il collo!

Questi cani si gettano sul lupo a corpo perduto — continua il vecchio direttore delle Caccie Imperiali. — Tante volte sono sopraffatti, feriti, sbranati. Avete visto nel mio gabinetto quel grosso lupo impagliato? L'ho ammazzato l'anno passato col solo coltello da caccia, ed è stato questo cane che mi salvò la vita.

Mi trovai improvvisamente di fronte il lupo, niferocito dalla caccia, ed ebbi appena il tempo

di sguainare la daga. Ma mentre il lupo mi si precipitava addosso, il cane l'afferrò per la groppa. Il lupo si divincolò e di nuovo mi fu sopra. Io gli diedi un colpo di coltello nel ventre, ma non mortale; intanto il cane lo riafferrò. Per la seconda volta il lupo si liberò dal cane e tornò ad assalirmi, ma fu ancora attanagliato da un morso alla nuca ed io potei vibrargli un colpo al cuore. Non ebbi neppure una scalfittura. È un piacere cacciare con queste bestie!

***

In un altro recinto stava la muta di quei meravigliosi levrieri russi, dal pelo lungo e setoso, della famosa razza *barzua*. Cani da imperatore. Sottili e snelli come leoni araldici, di una eleganza aristocratica da cavallo inglese, alti, arcuati, flessuosi, sembrano creati dalla fantasia d'un artista orientale. Questa di Gatcina è la razza più pura; ogni campione ha un valore enorme. Vendendo qualcuno di questi cani si può col prezzo comprare una villa. Essi non sono ubbidienti come i *laika*. Ci vengono intorno, ci appoggiano le zampe sulle spalle, leggeri e delicati, allungono il piccolo muso lungo e sottile come quello del formichiere, e non possiamo sottrarci alle loro carezze! Sono co: flessuosi che passono con indifferenza l'uno sott il ventre dell'altro come sotto un ponte.

Essi sono eccellenti per l'inseguimento del dain

Se inseguono la lepre o la volpe, la velocità li porta al di là dell'animale cacciato, il quale ne profitta per cambiar nettamente di direzione. Ma i cani hanno un mezzo tutto loro di prevenire lo scacco: raggiungendo la selvaggina le dànno un urtone col muso e la fanno rotolare avanti a venti passi. Dopo tre o quattro ruzzolamenti la bestia è stordita e presa.

Questa muta ha delle abitazioni eccellenti, che farebbero invidia alla metà dei russi, ben tenute, ampie e luminose, con lunghe lettiere sempre fresche, alte ad un metro da terra. Hanno pure un'infermeria, dove tre o quattro povere bestie digerivano melanconicamente le loro medicine.

Dopo aver visitato il ritiro dei *fox-terriers* — di questi terribili canetti che non hanno paura di niente — e dopo aver attraversato il recinto dei bassotti — i più bassotti che esistano al mondo, vere caricature di cani, che sembrano immagini di cani riflesse dallo specchio concavo, cani-lucertole — siamo passati a vedere i mastini per la caccia all'orso.

Anche questi sono d'una razza speciale di Gatcina. Bestie colossali dall'aspetto feroce e dal carattere bonario. Muscolosi, agili, pronti, questi mastini hanno balzi da felino; corpi fulvi da leonessa con teste da bulldog. A caccia sono condotti alla catena. :i vogliono due uomini forti per tener fermo ogni ane quando risuona nella selva il grido della fiera, n grido che pare il muggito lamentoso d'un vitello. cani non sono lasciati che quando il colpo è

fallito e v'è pericolo che l'orso infuriato si getti sul cacciatore.

Un vecchio cacciatore zoppo e losco ci apriva il cancello del recinto. Il Generale mi ha detto, mentre l'osservavo, quasi comprendendo il mio pensiero:

— Non si direbbe, ma è un uomo di valore!

Ho sentito che dietro quest'osservazione c'erano dei racconti di caccia, e ho domandato:

— Che ha fatto?

— Vi racconterò un'avventura, della quale per poco non rimasi vittima. I cacciatori avevano fatto una battuta all'orso per una caccia sovrana; era alla fine dell'inverno, in una mattina fredda. L'orso era stato snidato mentre dormiva; era enorme, alto così. Trottava cercando sfuggire all'accerchiamento. Se riusciva, la caccia era perduta.

« Ad un certo punto la fiera si diresse risolutamente verso gli uomini, che fuggirono. Saprete che i battitori sono disarmati; diamo loro delle pistole a polvere, ma non diamo loro delle pallottole perchè non uccidano la selvaggina trascinati dalla frenesia della caccia. Perchè, credete, è una vera frenesia che li assale. Io ero lì, disarmato, aspettando l'arrivo dei cacciatori. Gridai agli uomini: *Avanti! ricacciatelo!* e col coltellaccio alla mano corsi addosso all'orso per rimandarlo indietro.

« La bestia si fermò, e io pure mi arrestai a due passi da lei. Mi guardò tutta stordita, poi gettato un muggito, cercò di andarsene, di fuggire Arrivai in tempo a darle una puntata di coltell

sulla spalla. Allora di colpo l'orso si sollevò sulle zampe posteriori, mi fu sopra e mi rovesciò supino per terra, prima che potessi rendermi conto di quanto era avvenuto. Per fortuna non mi diede il famoso « colpo di zampa » che scotenna la testa e lascia moribondi. Ma tenendomi con le zampe le spalle cercava di mordermi il viso. Una posizione terribile, ve lo assicuro! Gli cacciai fra i denti la lama — ve la farò vedere ha ancora i segni. L'orso diede un urlo e mi lasciò. Balzai in piedi e gl'immersi il coltello nel fianco. La bestia si sollevò di nuovo sulle zampe ruggendo e mi abbracciò; ma io resistetti questa volta al peso e con le mani gli afferrai la pelle della nuca per impedirle di avvicinare la bocca al mio viso. E intanto gridavo: « A me! aiutatemi! »

« Fu lui che accorse, questo vecchio zoppo, con la sua pistola scarica. Diede col calcio un gran colpo sulla nuca della bestia. Ma disgraziatamente se colpì l'animale, colpì anche la mia mano. Guardate! — una lunga cicatrite rossa tutta rappresa come una bruciatura traversa il dorso della mano del generale. — L'orso lasciò me per volgersi contro il nuovo assalitore. Ansimava e urlava spaventosamente. Appena ebbi le braccia libere gli diedi un secondo colpo nel ventre, fino all'impugnatura. E cadde morto.

***

— La morte dell'orso fa pena — mi diceva il generale mentre c'incamminavamo verso altri recinti. — L'ho cacciato tante volte alla picca — una specie d'alabarda con una croce che non la lascia entrar troppo. Quando l'orso si solleva per assalire, l'uomo appoggia fortemente la picca al fianco e aspetta. La lama si pianta nel ventre dell'animale. Non è facile; bisogna sostenere il peso dell'orso, perchè se esso ricade, la picca si rompe ed è finita; l'orso vi atterrerebbe immediatamente. Poi l'orso non muore finchè ha la lama nella ferita; bisogna « dar aria » come si dice, ossia cavare e rimettere rapidamente la picca, e cercargli il cuore. No, non è facile! Ebbene, vi giuro che quando l'orso cade morente con certe mosse delle zampe, che hanno dell'umano, con tanta espressione di dolore nell'occhio, un occhio che si spegne e vi guarda, e pare che dica: « Perchè? Perchè m'ammazzi? » credetelo, io provo allora una grande pietà.

Siamo entrati in un largo recinto boscoso. Il generale m'ha raccomandato di non scostarmi da lui. Quattro cacciatori si sono uniti a noi. Era il recinto dei lupi. Questi lupi servono ad addestrare le mute. Ogni tanto se ne libera uno e lo si insegue.

Per terra, sulla neve, erano sparse ossa di cavallo e pezzi di carogna sanguinolenti, che pa

vano i resti d'un animale sbranato. Fra gli alberi, ad una ventina di metri da noi, vedevamo i lupi balzare, nascondersi, cambiar posto irrequieti e silenziosi. Un lupo fulvo, grossissimo, si è fatto avanti di corsa, senza guardarci, e ha cominciato a girare, sempre di corsa, intorno a noi, regolarmente, senza fermarsi o rallentare un istante.

Era il più vecchio maschio del branco. Faceva la guardia. Forse avrebbe avuto dei gridi speciali per avvertire gli altri d'un pericolo. Chi sa quali strane leggi regolano queste associazioni di belve. Nelle notti di luna i lupi si pongono talvolta in cerchio, con le teste verso il centro; uno di essi è nel mezzo, e tutti urlano. I russi chiamano ciò « il concerto ». Queste fantastiche cerimonie animalesche spiegano tutta la superstizione che il mugik ha per il lupo, per questo spirito del male incarnato in un mezzo cane e mezzo diavolo col fuoco negli occhi.

Abbiamo poi dato un'occhiata al recinto dei cani da slitta, a quello delle volpi, e alla fossa degli orsi; abbiamo percorso tutte le scuderie, grandi gallerie riscaldate dove scalpitano nei loro *boxes* centinaia di cavalli da caccia di tutte le razze, dagl'inglesi agli arabi, dai cavalli russi ai pelosi cavalli mancesi. E mentre la notte cadeva, rientravamo nella villa, le cui finestre illuminate c'invitavano da lontano con tante promesse di tepore di riposo.

***

Il generale Vladimiro Ditz è discendente da una vera dinastia di gran cacciatori. La storia della sua famiglia è la storia delle caccie imperiali da Paolo I a Nicola II. Egli parla di lupi e di orsi come noi del programma dei teatri che frequentiamo, ed ha una certa simpatia per le sue vittime, come ogni buon vincitore ne ha sempre per i vinti.

La sua villetta è piena di trofei; centinaia di corna di cervo, d'alu, di renna, mettono sulle pareti un selvaggio intreccio di rami, una decorazione silvestre che parla di boschi nudi; e lupi e orsi, e aquile impagliate, rastrelliere di fucili preziosi, panoplie di pugnali e daghe da caccia, cartucciere guernite, guinzagli, cravaches, nagaike. Rannicchiato beatamente in una poltrona, come un cane alla cuccia, ascoltavo affascinato la parola facile ed elegante di quel vecchio gentiluomo guerriero e cacciatore, che a proposito d'ogni trofeo e d'ogni oggetto che io notavo, risvegliava fantastiche visioni di galoppate infernali per la steppa gelata dietro le mute sguinzagliate, e agonie di cervi nelle paludi in mezzo al sorriso dell'autunno pieno di sole, e pazienti poste nelle folte boscaglie d'abeti durante le lunghe albe rosate di maggio, e branchi di lupi fucilati dalla slitta, galoppo furibondo dei cavalli terrorizzati, durai le notti di luna, sulla pianura bianca e mor

Tutto un largo respiro di vita libera e sana. Noi non siamo che poveri prigionieri nelle città, pallidi e malati prigionieri delle consuetudini, dei bisogni, delle mode, delle passioni, condannati a vita.

Il generale parlava di caccia con tutta la passione d'un uomo che parla dell'unica cosa che ama.

— Non avete famiglia, generale? — ho chiesto.

Una nube di tristezza è passata sul suo viso, poi con voce bassa e lenta mi ha detto:

— Voi risvegliate senza saperlo un ricordo tragico. No, non ne avete colpa, non potevate sapere.

Dopo una breve pausa, ha continuato:

— Io vivevo qui con un figlio, tutto quel che mi restava della mia famiglia, un ragazzo di otto anni, bello, forte e ardito come un uomo. In quell'epoca ebbi l'idea di creare una razza di animali mai vista. Accoppiai la lupa più grande col mastino più bello e più forte dei recinti imperiali. Ne ottenni degli esseri strani, enormi che avevano la forza e l'audacia del mastino, la « suplesse » del lupo, belli, superbi. Erano quattordici. Ne ero orgoglioso di queste bestie che io avevo creato; troppo orgoglioso; avevo ogni cura per il loro allevamento; avevo riposto un affetto a questi mostri, che consideravo come un'opera mia. Ed si, essi hanno sbranato mio figlio!

Io tacevo tutto compreso di orrore. Il generale continuato a voce più bassa, interrotta:

— Una sera *egli* traversava il recinto. Cosa

avvenne, nessuno lo saprà mai. Era accompagnato da un cane. Non tornò a casa. Lo cercammo con le torcie. Il suo piccolo cadavere era la, coperto di sangue. Aveva il cranio spezzato, il fianco e le braccia lacerati dai morsi... Giaceva bocconi... Li ho ammazzati tutti... tutti... tutti...

***

E' seguito un lungo silenzio. Non potevo parlare e non osavo incontrare lo sguardo velato di dolore del vecchio gentiluomo. Ho fissato gli occhi alla finestra nella paurosa tenebre azzurrastra della notte nevosa.

Da lontano veniva ad intervalli un selvaggio e lamentoso urlo di bestia...

Giornali e giornalisti

Pietroburgo, gennaio.

Un articolo della *Peterburgskiia Viedomosti* — pubblicato testè — ha fatto un gran chiasso. Se ne parla come d'un atto d'audacia. A sentire alcuni ben pensanti, l'articolo sarebbe poco meno che rivoluzionario. E pure, agli occhi d'un occidentale, esso appare semplicemente una innocente fantasia sull'inverno e sulla primavera.

« La primavera della Russia sta per avvicinarsi? » — si chiede l'articolista. — « Ecco quanto oggi ad ogni russo interessa, più dell'atteggiamento del Governo giapponese e del lavorìo degli inglesi intriganti. L'inverno spossa le risorse. Basteranno le riserve per aspettarne la fine? »

La parabola, dopo qualche vago accenno allo sviluppo e alle aspirazioni degli *zemstvo*, e dopo aver detto che tutti sentono l'appressarsi di questa primavera, e aver ripetuto che le forze per aspettarla sono esaurite, conclude: « Questo momento

è giunto, non vi sono più riserve e tutte le speranze sono nella primavera imminente. Voglia Dio che essa ci rechi un generale sollievo di forze. Più l'inverno è lungo, e più è impetuoso e rigoglioso il risveglio. Più sarà dura la lotta e più sarà grande il trionfo della primavera! »

L'inverno e la primavera hanno servito mirabilmente a salvare l'articolo dai rigori della censura. Questa polizia del pensiero, ha lasciato passare le disquisizioni meteorologiche dell'organo del principe Ukhtomsky, che somigliano ad un capocronaca di stagione. Anche la censura russa ha le sue distrazioni.

In questo articolo strano e nebuloso, noi più che il concetto politico dell'autore, troppo circonvoluto ai nostri occhi, abbiamo la rivelazione di ciò che è il giornalismo russo.

Abituati come siamo a dire le cose chiaramente e a sentircele dire chiaramente, noi occidentali stentiamo molto ad iniziarci ai misteri di questo linguaggio giornalistico. A bella prima tutti i giornali russi ci sembrano eguali, di una eguaglianza monotona e desolante: vuoti organi officiosi, che parlano molto e dicono nulla, che saltano a piedi pari tutti gli avvenimenti più importanti del loro paese o ne fanno accenni insignificanti con frasi da cancelleria.

E pure questi giornali combattono per ideali spesso opposti: ma essi celano il loro pensie sotto a dei veli che il lettore russo soltanto sollevare completamente.

Il giornalista russo compie la più difficile missione che possa essere affidata ad uno scrittore. Nell'Europa occidentale si ha generalmente un concetto sbagliato del giornalista russo, come del giornale russo. L'uno e l'altro ci appaiono come umili agenti del potere, proni agli ordini superiori. Se alcuni — troppi forse — sono così, una grande parte di essi affronta per le sue idee una lotta di tutti i giorni, la quale non è priva di pericoli. Un giornale come un giornalista possono sparire ad un semplice ordine: il primo soppresso, il secondo bandito. Non c'è scrittore russo, fra i più noti, che non conosca la via dell'esilio.

La forza del giornalista russo è nel sottinteso e nell'allusione. Ciò che dice è il meno, ciò che lascia comprendere è il più. Il lettore è un po' suo collaboratore; il pensiero di chi legge completa le lacune, finisce, deduce. Il lettore russo è addestrato a ciò, come uno spiegatore di sciarade. Una lode esagerata talvolta non è che una critica ironica.

***

Il giornalismo in Russia non ha una posizione legale; è semplicemente tollerato. Non vi sono leggi sulla stampa, essa non è ufficialmente riconosciuta; vi sono soltanto dei « regolamenti provvisori ». C'è un regolamento del 1865 e ce n'è uno del 1882: il primo è il più liberale.

Nelle due capitali i giornali hanno la scelta fra

la censura preventiva o la sottomissione alle penalità amministrative in caso di pubblicazioni incriminali. Per questa « libertà » si paga una cauzione rilevante. C'è una lista di argomenti che è vietato trattare. In certi casi il Governo notifica alla stampa ciò che « non si deve dire » intorno a determinate questioni: così avvenne per gli affari di Cina e per l'alleanza franco-russa.

Le punizioni ai giornali variano a seconda dei casi. Vi è l' « avvertimento » — la più leggera — che è piuttosto un'ammonizione. Al terzo avvertimento il giornale può essere soppresso. Vi è la sospensione per tre mesi, per sei mesi, per un anno; il giornale sospeso per un anno non può ricomparire che con un altro nome. V'è la proibizione della vendita al soldo e in pubblico. Vi è la proibizione di pubblicare annunzi (la presa per la fame). In ultimo l'esecuzione capitale del giornale: la soppressione assoluta.

Niente di più facile che di trovar nel bollettino dei decreti l'annuncio di qualche « castigo » inflitto ad un giornale. La gazzetta ufficiale (l'unica gazzetta che non corra pericoli) aveva appunto giorni sono questo annuncio: « La *Russkoie Slovo* è riammessa con decreto d'oggi alla vendita al soldo ». Non c'è giornale che non abbia sofferto di queste punizioni, e non sempre sapendone il perchè. La lista dei giornali soppressi è lun Le soppressioni sono decretate in un'adunanza ministri dell'Interno, della Giustizia e dell'Ist zione insieme al procuratore del Santo Sinodo.

In questi ultimi anni si è mostrata un po' più d'indulgenza. Ma essa non ha impedito la soppressione della *Rossìa*, giornale fra i più diffusi, eseguita in un'ora. Il direttore del giornale, Anfiteatroff, è stato preso, condotto così com'era alla stazione, caricato sopra un treno espressamente preparato, e portato in Siberia. E' stato graziato da pochi mesi, ed è tornato da Minunsink — paesello quasi polare che aveva dovuto raggiungere a tappe; — ma non può più redigere un giornale. Anche l'editore ebbe l'esilio.

Queste condanne sono senza appello, condanne amministrative. Un ultimo esempio tipico lo abbiamo nella *Peterburgskiia Viedomosti*, il cui ex-direttore, principe Ukhtomsky, con tutti i suoi meriti, e non ostante la sua relazione personale con l'Imperatore, ha dovuto rassegnarsi alla parte di figurante, ed ha ceduto le redini a Stolipine per volontà del Ministero dell'Interno. Ultimamente lo stesso principe Ukhtomsky diceva ad un giornalista straniero che era andato ad intervistarlo: — Quel che penso io non posso dirvelo, non sono libero di farlo, qui non si può parlare di politica, non è come da voi, dove si può discutere di politica come di arte. E si tacque.

***

In provincia la situazione del giornalismo è anche meno allegra. Fuori dalle due capitali è mantenuta la censura preventiva.

E non è facile farsi un'idea di che cosa sia un censore di provincia russo. Alla fine del passato mese d'ottobre, l'Ambasciata italiana ha dovuto fare officiosamente presso il Ministero dell'Interno le più singolari pratiche che un diplomatico abbia mai conosciuto; si trattava di fare annullare una proibizione posta da un censore, non ricordo di quale governatorato, sulla rappresentazione della *Manon Lescaut* di Puccini e sul *Mefistofele* di Boito. La proibizione era motivata da ragioni d'ordine pubblico. Ma questo non può sorprendere eccessivamente, quando si vedono qui mettere all'indice le opere di Spencer, dello Stuart Mill e di Adam Smith.

Se un giornale di provincia vuol rilevare un abuso o un errore, deve, per farne passare la relazione alla censura, riferirlo ad un paese lontano, vago e indeterminato, e senza far nomi. D'altra parte invece, la legge non ammette denuncie se non specifiche, con nomi di persone e di luoghi. Il silenzio è dunque l'unica via di salvezza. La più alta e la più utile missione della stampa. quella di additare i mali, è resa impossibile.

La difficoltà insormontabile di parlare di av nimenti, di fatti, di persone, di discutere le co

del giorno, ha avuto un'influenza profonda non solo nello stile giornalistico in Russia, ma anche nel pensiero. La necessità di parlare astrattamente, generalizzando, per non toccare cose concrete, ha formato un'abitudine alla teoria, a tutto detrimento della pratica. Il pensiero, urtando contro le infinite barriere delle proibizioni, trova il suo sfogo legittimo nel solo campo libero: quello dell'inesistente, della teoria.

Un uomo al quale s'impedisse di guardare per terra, finirebbe per fare delle nuvole il suo mondo. La Russia è il paese dei dottrinarî e degli utopisti. Questa tendenza verso l'astrazione è tanto più sentita in quanto che il carattere mistico del russo ha una grande disposizione a non tener molto conto delle miserie della realtà. Questa virtù (o questo difetto) nazionale, si esagera fino all'esaltazione. Si formano scuole e controscuole che si battono a colpi di trattato con furore fanatico per difendere sogni grandiosi e gloriosi di perfezioni ideali, per i quali la nuda verità attuale sembra dimenticata.

Purchè non tocchino l'autocrazia e la religione le teorie hanno spesso libero il passo. Per questo, mentre le opere di Darwin, di Renan, di Spencer non hanno superato l'esame della censura russa, il *Capitale* di Carlo Marx è stato giudicato incuo, e ammesso. Le teorie non fanno male a ssuno e occupano le menti. Ma senza l'esperinto della pratica, esse rischiano d'essere spinte li estremi. E così vediamo lo strano fenomeno

delle dottrine più assolute, delle teorie più ardite scaturenti qui, proprio nel terreno che sembrerebbe meno fecondo.

***

Si comprende come con queste tendenze cattedratiche, e con questa forzata assenza di discussione sul fatto attuale, lo sviluppo delle riviste settimanali e mensili sia, nel complesso, maggiore che non quello del giornale quotidiano. E il costo del giornale — che è di 15 centesimi — come pure la poca popolarità dello stile e della materia rendono la diffusione molto limitata. La Russia non ha più di seicento pubblicazioni periodiche, e la tiratura del giornale più diffuso oscilla dalle cinquanta alle sessantamila copie. Con la carta che adopera in un giorno il *Daily Telegraph* si possono stampare tutti i giornali quotidiani russi.

Ma sarebbe in errore chi credesse che così ristretta e così vigilata la stampa russa non abbia alcuna influenza sulla pubblica opinione e anche sulla politica dell'Impero. La sua azione non è rapida, improvvisa, palpabile, come da noi; è lenta, inavvertita, passa a goccia come un lievito sottile, ma forma grandi correnti d'opinioni, ben più vaste e solide che non siano le nostre.

Nella politica estera specialmente, la stampa russa profitta della libertà che in questo campo

le è concessa, con un ardore e una foga talvolta eccessivi. A questo si deve la formazione d'una slavofilia estesa e aggressiva, la quale bene spesso trascina anche il Governo. A volta a volta la stampa russa infiamma l'opinione pubblica di minacciosi sentimenti d'ostilità ora contro la Germania, ora contro l'Austria, ora contro l'Inghilterra — come in questo momento. E all'estero il sistema di rigida tutela governativa fa spesso credere che tutto ciò che si stampa in Russia abbia carattere ufficioso: si fa a torto risalire al Governo la responsabilità di quanto i giornali dicono. Noi ricordiamo ancora le polemiche suscitate fra noi, alla fine d'ottobre, da un preteso comunicato ufficiale russo poco benevolo per l'Italia, il quale poi non era che un libero commento della *Movskosky Viedomosti*. L'Inghilterra offre un esempio quotidiano di questo equivoco.

Ma un altro danno, e ben più grave, produce al Governo il controllo severo sulla stampa: ed è il pullulare della velenosa stampa clandestina. Tutto ciò che si nasconde pare più grande e più temibile: il mistero è una paurosa lente d'ingrandimento. Il nascondiglio crea una specie d'impunità, cioè d'audacia. La violenza della stampa clandestina russa supera ogni immaginazione. La esistenza d'una censura inflessibile produce una forma di giornalismo bandito, di disperata e feroce audacia rivoluzionaria, come in nessun paese.

Concedendo libertà alla stampa, il Governo sso, oltre ad avere la cooperazione disinteres-

sata di questo poderoso organismo di controllo, otterrebbe il vantaggio immenso di fare uscire alla luce i suoi più acerrimi nemici interni. Sarebbe tolta dalla loro fronte un'aureola leggendaria. Potrebbe finalmente contarli.

E forse vedrebbe, con stupore suo e del mondo, che essi sono molto meno numerosi di quanto si crede.

SERATE RUSSE

ALL'ALCAZAR

Pietroburgo, gennaio

È un teatro di « varietà » — tutto quel che c'è di più « varietà » al mondo — ma ha un'aria solenne di chiesa evangelica. Ci sono tutti i più deliziosi elementi della perdizione in un'atmosfera degna delle pie adunanze dell'Esercito della Salute.

Nel sacro silenzio e nel raccoglimento devoto degl'intermezzi ci si aspetta quasi di sentire un mormorare di preghiere o un levarsi lento di quei salmi che caratterizzano le sètte così mistiche della santa Russia. Il *cahe-walh* grottescamente ballato sul palcoscenico è seguito con serietà imperturbabile dal pubblico, come fosse una specie di danza s erdotale. Alla fine non si odono applausi; al più a più la folla sussurra: *bravò, bravò!* Come dicesse *a en.* Il massimo dell'entusiasmo è suscitato ora c una veneranda romanzista che canta di quei

vecchi valzer con parole che entusiasmavano i nostri padri, e che Adelina Patti è riuscita a far soppravvivere fino ad oggi, a delizia dei buoni pubblici anglo-sassoni che da lei sopportono questo ed altro.

Dolse, dolse un basio... canta l'austera *chanteuse* vestita da primavera del Botticelli. Il pubblico osa salutare la cadenza finale con delle esclamazioni che finiscono in *bis*. Giurerei che dice: *Ora pro nobis!*

Il mistero della imponente dignità dell'Alcazar è spiegato da questi due fatti: nella sala non si beve e non si mangia; l'Alcazar è frequentato dall'alta burocrazia. Ossia, per dirlo in una frase, vi si vede l'alta burocrazia allo stato normale. I sei supremi ranghi, almeno, dei quattordici nei quali il funzionario russo è classificato, vi sono rappresentati.

È la cosi detta nobiltà personale. Diventando impiegati in Russia si è pagati poco, è vero, ma si diventa nobili. Arrivati a certi gradi nello sterminato esercito dei funzionarî, si è talmente saturi di nobiltà, che un po' ne passa anche ai figli; da personale diventa ereditaria fino alla seconda generazione. La luce del padre si riverbera sulla famiglia.

Noi sorridiamo di questa nobiltà che sorge sulle pratiche emarginate, come sorridiamo per le ca da cavaliere troppo largamente distribuite, per in fondo l'idea del nobile e del cavaliere ci fa p sare sempre ad antichi eroismi compiuti in epo

lontane, a conquiste fatte con la spada alla mano, a dominazioni feudali, a servigi resi al paese sui campi di battaglia. Il vecchio mondo occidentale non risparmia le freccie della sua satira alle nobiltà recenti. Ma in Russia tutto è recente. Il buon Luigi Filippo, ad onta della sua borghese bonomia, trovava che i Romanoff non erano abbastanza di buona nobiltà...

La nobiltà personale in Russia è un'istituzione meravigliosa e sapiente. Ad essa soltanto l'autocrazia deve la sua solidità. Per questa nobiltà burocratica l'organismo governativo risulta una perfetta e sorprendente macchina a contro-vapore. Corrisponde al mandarinato della Cina; qualunque russo che studî può divenire *Teinovnik,* come qualunque cinese che passi gli esami può divenire mandarino. La nobiltà, che tiene le redini in mano, non rimane inaccessibile come l'antica nobiltà occidentale, perciò non si estingue, non s'indebolisce. E questo è il meno; essa assorbe, aggrega alle sue file quasi tutto quanto di meglio viene a galleggiare alla superficie tempestosa del popolo, e così impedisce, o rallenta molto, la formazione della borghesia, cioè di una classe rivoluzionaria.

***

L'Alcazar sorge sulle rive della Fontanka, in un casone che pare un ministero proprio nel bel mezzo della città, e a questa sua comoda ubicazione

deve la specialità della clientela. La nobiltà personale si distingue dalla nobiltà ereditaria per una dignitosa pigrizia. Alle corse, alle gare di slitte, ai ritrovi un po' eccentrici, la nobiltà personale non va. L'Alcazar è così comodo invece!

C'è un ordine perfetto in quella piccola sala, ornata di drappi rossi e d'oro come una chiesa nel giorno delle feste. È un teatro improvvisato in un salone, e che ricorda quei teatrini da *chateau* dove in autunno si perpetravano delle rappresentazioni lungamente premeditate. La gerarchia si conserva nelle file delle poltrone. Prime file: teste calve o canute, cranî da segretari e da capi-divisione, qualche cosa come un consesso di vecchi diplomatici o senatori. Seconde file: teste mature e riflessive, capigliature un po' meno deficienti in colore e quantità; segretarî di gabinetto, capisezione, direttori. Dietro, la folla di subalterni. Tutti sono in soprabito, con decorazioni, distintivi, cifre, coccarde, come ad un ricevimento. Si parla a bassa voce, si cerca la propria poltrona facendo un sacco di cerimonie con tutte le persone sulle cui ginocchia si è obbligati di passare, i saluti muti s'intrecciano: un inchino con due dita sulla tempia, qualche cosa tra il militare e il civile.

***

Alle ultime file stanno le dame. Zitte [illegible] — pare impossibile! — hanno un'aria di ser[illegible] anche loro intonatissima all'ambiente, la quale [illegible]

mostra anche l'ammirevole adattabilità della natura femminile.

Le *toilettes* sono dignitose. Sul *decolletage* nemmeno il Papa ci troverebbe a ridire; le signorine dell'Alcazar non meritano certo i rimproveri che Pio X ha mosso alle signore del Corpo diplomatico. Esse non tengono il cappello; sembrano grandi dame invitate ad un pranzo di Corte. Invece l'invito... viene dopo, e anche la corte.

A spettacolo finito si gira per le sale laterali, le quali — è necessario dirlo? — non sono che dei *restaurants*. La folla si agita, passeggia, si urta, bisbiglia; poco a poco dalla confusione si forma un precipitato di comitive e di coppie che prendono posto ai tavoli apparecchiati. Dopo un'ora tutti mangiano e bevono. Da questo momento la nobiltà personale assume le rumorose caratteristiche di quella ereditaria, le cui allegre serate abbiamo già descritto.

C'è sempre qualcuno, naturalmente, che finisce sotto la tavola; ma non ci si bada troppo; i suoi compagni se ne servono spesso da sgabello. A tavola non s'invecchia, e probabilmente nemmeno sotto.

In un salone si allineano delle curiose capanne, come quelle degli stabilimenti balneari, tutte di stoffa rossa fuori, e all'interno ben foderate; paiono po' anche cabine telefoniche. Sono gabinetti ticolari. È una cosa grottesca questa isolazione mezzo alla folla; grottesca e pietosa. E' un cu- so modo per crearsi della solitudine, il quale

fa pensare alla leggendaria fuga dello struzzo che, come saprete, quando ha chiuso gli occhi crede di non essere veduto.

La baraonda notturna ha trovato un serio nemico nel ministro dell'interno. Alcuni giorni or sono arrivò un ordine severissimo a tutti i proprietarî di ritrovi notturni: alle due del mattino dovevano essere chiuse le porte e da quell'ora non si doveva più vendere una gocchia d'acqua agli avventori già *sur place*. Lo sgomento non è stato troppo grande; anzi, i proprietarî sostengono che con questo sistema essi guadagnano di più. Infatti così gli avventori sono costretti ad ordinare in blocco, prima delle due, tutto quanto intendono di trangugiare fino all'alba, e i conti preventivi, in questo caso, sono sempre tenuti larghi.

È inutile; fatta la legge trovato l'inganno, anche in Russia, e soprattutto in Russia. Il Piccolo Padre, lo Zar, può, con una parola, fare emigrare mezzo milione di persone, può far costruire mille verste di ferrovia, può dichiarare la guerra, far la pace, decidere delle sorti di popoli e di paesi, ma non può assolutamente impedire al più umile dei suoi sudditi di ubbriacarsi quando ne ha voglia. È così. In questi giorni è giunta al Ministero dell'interno una relazione sul consumo clandestino di alcool nei penitenziarî di Sakalin. Al di là da tutta la Siberia, in quell'isola selvaggia si sono costr[illegible] dei recinti solidissimi di legno circondati da s[illegible] tinelle; nei recinti vi sono delle prigioni, ne[illegible] prigioni vi sono dei russi, e in saccoccia a que[illegible]

russi delle boccette di vodka. Come mai la vodka arrivi fino ad essi è un mistero impenetrabile a noi.

***

L'Alcazar non è famoso per sfollarsi — come l'Aquarium per esempio — ad ore iperboliche. Alle tre si cominciano a spegnere i lumi. Anche le cabine telefoniche si spopolano presto. Si direbbe che taglino le comunicazioni a quei colloquî. Si sente la benefica influenza dell'orario d'ufficio.

Infatti, una gran parte dei frequentatori dell'Alcazar, dalle dieci del mattino si disperde in quegli immensi alveari d'affari di Stato che sono i Ministeri. Quante volte, girando gli ufficî di qualche dicastero per cercare qualche amico o qualche informazione, avviene d'incontrare dei signori decorati la cui fisionomia fa dire: — Ma dove l'ho rivisto?

— All'Alcazar — non si sbaglia.

FINE

INDICE

Prefazione alla seconda edizione . . . Pag. 5
Il Giappone moderno . . . . . » 9
Dalla bocca del Pei-Ho . . . . . » 23
A zig-zag nel Mar Giallo . . . . . » 35
Port Arthur la città delle baionette . . » 47
Nel paese dei fiori . . . . . » 59
Un popolo artista . . . . . » 77
Nel quartiere delle « Ghescia » . . . . » 91
Passando per la Corea . . . . . » 105
A traverso la Siberia (Vladivostok) . . » 121
Pasqua Slava . . . . . » 135
Dalle rive dell'Amour. . . . . » 147
Vita d'esilio . . . . . » 161
Il fiume Amour . . . . . » 175
Russi e cinesi . . . . . » 191
Scene del Blagoviechinsk Club . . . » 205
Per « la via di terra » . . . . . » 217
Guardando una carta dell'impero . . . » 229
Transbaikalia . . . . . » 241
La Taiga . . . . . » 251
La vita in treno . . . . . » 275
Sul Baikal. . . . . » 285
Gli Urali in vista . . . . . » 297
La Transiberiana nell'avvenire . . . » 311

Tre mesi a Pietroburgo:

Aspettando la « buona stagione » . . Pag. 325
Serate russe: Alla « Narodnï Dom » . . » 333
« Nitcevò » . . . . . » 343
Serate russe: All'« Aquarium » . . . » 353
Quei buoni provinciali . . . . . » 365
Un « atelier » originale . . . . . » 373
Nel « mercato dei ladri » . . . . . » 383
Cacce imperiali . . . . . » 393
Giornali e giornalisti . . . . . » 407
Serate russe: all'Alcazar . . . . . » 417

EDMONDO DE AMICIS

"PAGINE SPARSE,,

Nuova Edizione Economica

Un volume di pagine 300, formato in 16°, legato in brochure . . . . L. 2,00
Legato tela ed oro . . . . . » 3,00

INDICE DI "PAGINE SPARSE,,

La mia Padrona di casa.
Scoraggiamenti.
Ritratto d'un ordinanza.
Battaglia di tavolino.
Un incontro.
Emilio Castelar.
Un caro pedante.
Una visita ad Alessandro Manzoni.
La lettura del Vocabolario.
Appunti.
Una parola nuova.
Consigli.
Il vivente linguaggio della Toscana.
Quello che si può imparare a Firenze.
Un bel parlatore.
Dall'Album di un Padre.
Sopra una Culla.
Giovanni Ruffini.
L'Amore dei libri.
Manuel Menendez (Racconto)
In sogno.

Vaglia e commissioni alla **CASA EDITRICE E. STREGLIO, Via S. Teresa, 6.** — *Per spedizioni franco racc. 25 cent. in più.*

LE OPERE di

EMILIO DE MARCHI

..... arguto e pensoso, mirabile rivelatore di caratteri umani.

GIUSEPPE GIACOSA.

..... arte che per i suoi spiriti e per i suoi effetti può dirsi Manzoniana.

DINO MANTOVANI.

— **L'età preziosa,** libro per giovanetti (..... libro educativo per i giovani nella sua intenzione per tutti in effetto... ricco di pagine tali da onorare ogni più civile letteratura. *Dino Mantovani*) . . . . . L. 2 —

— **Il cappello del prete,** romanzo . » 3 —

— **Giacomo idealista** (Romanzo profondo di sentimento e denso di pensiero. *Dino Mantovani*) . . » 3 50

— **Demetrio Pianelli,** romanzo. (Pittura d'ambiente a paro con le più felici del Dickens .....vanto singolare dell'arte moderna. *D. Mantovani*). » 3 50

— **Col fuoco non si scherza,** romanzo » 3 50

— **Storie d'ogni colore.** Edizione di lusso illustrata . . . . . » 3 50

— **Nuove storie d'ogni colore.** Edizione di lusso illustrata . . . » 3 —

— **Arabella,** romanzo (...un fiore di bellezza, attraentissimo. *D. Mantovani*) » 3 50

— **I nostri figliuoli. Le quattro stagioni.** — Finissimo libro di educazione, ricco di aurei consigli . . » 3 —

— **Vecchie cadenze e nuove** . . » 2 50

— **Milanin, Milanon.** Prose cadenzate » 1 —

Commissioni e Vaglia alla **CASA EDITRICE R. STREGLIO, Via S. Teresa, 6, Torino.** - *Per spedizioni franco raccomandato aggiungere all'importo C. 25.*

BLICAZIONI DELLA CASA EDITRICE R. STREGLIO

TORINO — VIA SANTA TERESA, 6 — TORINO

GLI SPOSI la loro educazione e la loro salute, con guida pratica legale pel matrimonio civile e pel religioso. — Autori: Mantea, Dott. F. Stura, Avv. S. Fino. — Un ricco volume di circa 300 pagine, copertina illustrata . . . . . L. 2 —
Legato in tela ed oro per regali, elegantissimo » 3 —

LE BUONE USANZE di Mantea. Il solo galateo moderno completo, che faccia testo e che sia riconosciuto dalla buona società. — Elegante volume di circa 300 pagine . . . . . L. 2 —
Legato tela ed oro per regali . . . . . » 3 —

IL MEDICO MODERNO nelle famiglie. - Unico libro di medicina popolare completo e moderno istruttivo e divertente insieme. Ricco volume di circa 400 pagine con copertina a colori costa soltanto . . . . . L. 1 —
Legato tela ed oro . . . . . » 2 —

PER IMPARARE le lingue sollecitamente e senza maestro, sono indispensabili i **celebri Metodi Accelerati del Prof. A. de R. LYSLE**

Metodo	**Italiano-Francese**	. . . . L.	5 00
»	» **Inglese**	. . . . »	5 00
»	» **Tedesco**	. . . . »	5 00
»	» **Spagnuolo**	. . . . »	5 00
»	» **Russo**	. . . . . »	7 00

GUIDE DIALOGATE Lysle di conversazione. — Le sole che insegnino la vera lingua parlata. Ogni parola è anche stampata *come la si deve pronunziare.*

Guida	**Tedesca-Italiana**	. . . . . L.	4 00
»	**Francese** »	. . . . . »	4 00
»	**Spagnuola** »	. . . . . »	4 00
»	**Inglese** »	. . . . . »	5 00

Di tutti i libri è fatta spedizione franco raccomandata coll'aggiunta di cent. 25 se per l'Italia, cent. 75 se per l'estero. Inviare vaglia *anticipato* alla CASA ED. R. STREGLIO, via Santa Teresa, 6, Torino. — Sono in vendita presso i principali librai.

Prezzo del presente volume: Lire TRE

LUIGI BARZINI

" Nell'Estremo Oriente "

L'editore torinese Streglio ha pubblicato, in nitida, rinnovata edizione, *Nell'Estremo Oriente,* la raccolta delle lettere più fresche ed interessanti che, secondo me, Luigi Barzini abbia scritto nel giro della sua ancor breve e magnifica carriera. La civiltà europea che ha distrutto, per i suoi barbari diritti, le magnificenze architettoniche di Hong-Kong, di Tien-Tsin, di Pechino, la immota barbarie che ha distrutto, per altri legittimi e forse meno barbari diritti, i palazzi delle Legazioni, han gettato sul grande impero una vasta e cupa ombra di desolazione, di miseria e di morte. Nelle lettere del nostro Autore la rivoluzione nell'Estremo Oriente è riprodotta con fervore semplice e con terribile efficacia. Ho riletto la pagina nella quale il collega fa la cronaca dei preparativi lugubri per la decapitazione di due ex grandi uomini. Ci-Sciou, ex gran consigliere di Stato ed ex ministro di giustizia e Sü-Cieng-Jü, ex ministro della capitale della Manciuria, tenente generale della bandiera gialla: una pagina viva, orrenda, zoliana, ma pietosa e gentilissima. Ho cercato la pagina dove è narrata la distruzione delle missioni italiane dell'Hunan. Figure pure ed evangeliche di monsignor Antonio Fantosati e di Padre Quirino Henfling; o martire Padre Cesidio da Fosso, che colpito alle gambe venisti lapidato e bruciato sur un rogo composto di mobili e arredi della piccola Chiesa della missione di Ciausu; ho pianto sulla vostra grandezza, degna della nostra Chiesa cattolica e della nostra patria italiana!

Luigi Barzini, ha scritto, narrando la santità e l'apostolato dei missionari nell'Hu-nan una pagina che è indimenticabile. Tutti i parroci e tutti gli educatori delle anime dovrebbero leggerla ai fedeli: è un capitolo di storia gloriosa della Chiesa, è un'altra prova della santità dei Sacerdoti che confessano Cristo, oggi, come durante la feroce agonia dell'impero romano.

Il *reporter*, lo scrittore del giorno, ha scritto una pagina di storia cristiana che resterà nei secoli. EMILIO ZANZI.

(Dal « Momento » di Torino, 15 gennaio 1908)